

il Bosco **S***tregato*



Roberta Pancera



Concorso Internazionale ExLibristico e Brevi Novelle "Il Bosco Stregato"

*"A mia nipote Lara,
che la sua vita
sia come le vecchie favole...
e vissero felici e contenti."*

P resentazione

C'era una volta,
raccontavano i genitori e nonni ai bambini prima di addormentarsi
o nelle giornate di inverno vicino al fuoco. Noi bambini sognavamo
ad occhi aperti e pur se semi addormentati dicevamo ancora... ancora.
Oggi le favole non sono più di moda perché sostituite dalla tecnologia.
Noi con questo concorso cerchiamo di portare i ragazzi nuovamente
a fantasticare e sognare un mondo pulito e privo di brutture.
L'aver separato per questa edizione il catalogo degli Ex Libris
dalle Brevi Novelle non significa interrompere il loro legame indissolubile.

Lina Lo Russo

Elenco dei vincitori

- 1° Classificato: Federica Bazzoffi
2° Classificato ex aequo: Katty Amadio e Gradys Grazia Calvi
3° Classificato ex aequo: Franca Trevisi, Marcella Blasiol, Agata Ewa Kordecka

Rivisito la fiaba della Bella Addormentata nel Bosco

Esco di casa.

Sperando di trovare il Principe Azzurro al più presto.

Ecco le mie migliori amiche: Caterina, Veronica e Beatrice. Ognuna è diversa dall'altra, e ognuna mi fa sempre tornare il buon umore! Mi fanno un po' da fate madrine e appena ho un problema me lo risolvono come se avessero la bacchetta magica!

-Buongiorno!! Com'è così mattiniere? Sono solo le 8 e un quarto, tra 2 minuti suona la campanella, E TU SEI GIÀ QUI?! È straordinario!!-. Così mi accoglie Veronica, sempre molto ironica (fa anche rima!) e sarcastica. Lo devo ammettere, non sono proprio il ritratto della puntualità, e svegliarmi presto la mattina per me è sempre stato un vero dramma! Ma ora che ci penso, voi non sapete ancora chi sono! Bene, mi chiamo Federica e abito a Roma. Non vi dirò come sono fatta fisicamente perché io ho sempre pensato che il lettore debba crearsi il personaggio in mente con la fantasia, e non seguendo le "istruzioni" che dà il libro. So ascoltare gli altri, però talvolta non mi ascolto, mi reputano una persona simpatica e sincera, e a volte lo sono un po' troppo! Ma torniamo alla storia, dopo il saluto di Veronica, ecco subito che la "mamma" della situazione, Beatrice, viene a rincuorarmi, - Non ti preoccupare, la scuola, non inizia tra due minuti!-, - No, inizia tra 30 secondi!! Insomma, ci vogliamo dare una mossa? Se continuiamo così a scuola ci arriviamo domani mattina!!-.-

-Caterina, sempre un po' acida, vuole fare la dura, mentre noi tre sappiamo che in realtà è una romanticonona non dichiarata. Finito lo scambio di battute incominciamo a incamminarci verso scuola e se qualcuno ci avesse visto, avrebbe pensato che stessimo per andare ad un funerale!!

Arrivate a scuola la professoressa Greggi, la nostra "allegra" signorina(ancora non è sposata!)cinquantenne ci annuncia(come se fosse il suo compleanno) che oggi ci farà un "simpatico" compito in classe di storia a sorpresa!!-COOSA?!?- dico-Non può, è una cosa sconcertante, NON LO PUÒ FARE!!!-.- Bene signorinella, grazie a lei il preside avrà il piacere e l'onore di conoscerla- mi risponde la prof. Rimango di sasso. Io, che posso permettermi di presentarmi come una studentessa modello, me ne esco così, come le carote, urlando a squarciagola alla Greggi che non lo può fare. Brava Federica, riceverai l'oscar alla scemenza! Mi alzo a testa china, vado alla porta, abbasso la maniglia e esco dalla 2°L. Questo è un esempio del mio essere sincera. L'ufficio del preside è al piano di sopra, forse posso fare una capatina in bagno prima di salire al patibolo.

E, come se mi avesse letto nel pensiero, ecco che esce sbattendo la porta della classe Veronica.- Sta tranquilla, ora ci penso io a salvarti la reputazione di brava ragazza-.

-E come scusa? Io dal preside ci devo andare, perché sono sicura che a fine scuola la Greggi vada dal preside e gli chieda come è andata con me.Oddio vero, e ora come faccio? E poi chi glielo dice a mia madre? Guarda sembra una fiaba! La Greggi è la strega e il preside il lupo cattivo-.

-Sì, vabbè, e io sono la fata madrina! Ti ho detto che non c'è da preoccuparsi! E allora se te lo dico io, ormai avresti dovuto capire che ho tutto sotto controllo!-.

-E come scusa? Mi tieni nascosta una qualche bacchetta magica per caso?-. Tirò fuori un foglio dove c'era il simbolo della nostra segreteria.- E questo cos'è? La formula per sparire dalla faccia della terra?-. - Abracadabra! Et voilà!! Ecco il tuo lasciapassare per continuare a vivere da normale ragazza modello!-.- Puoi farmi il favore di spiegarmi cos'è questo foglio?!-.

- Va bene ingrata, questo è un documento dove c'è scritto che il preside ha l'obbligo di firmare. E

l'ordine di un set di spilli che servono alla professoressa di artistica per fare i costumi per la recita delle prime! Tu vai là, glielo fai firmare, gli dici chi sei e così il preside può comodamente rispondere alla Greggi. Facile, no?-

-Aaaaaa!! Che bello!! Guarda, ti sarò per sempre debitrice! Un'ultima domanda alla mia salvatrice, al genio delle punizioni, come hai fatto a prendere questo permesso? Non dirmi che l'hai rubato, perché se è così puoi dimenticarti di me!-

- Fotocopiare non è un reato, vero?-. Sorrido, ci scambiamo due baci frettolosi e salgo su per le scale. L'ufficio "innominato" è alla fine del corridoi a destra e perciò devo passare senza alternativa davanti alle classi delle terze. Mi passa davanti un ragazzo della terza che mi piace da morire, e che a quanto pare, mi conosce, perché mi saluta. Ha l'aria di essere un ragazzo gentile e neanche presuntuoso o vanitoso, perché ha un sorriso timido e una camminata un po' impacciata. E' carino, e a dir la verità, non mi sono mai sentita così. E il guaio è che credo di sapere perché. Continuo a camminare e mi trovo davanti all'ufficio del preside. Devo assumere un'aria tranquilla, non quella che ho adesso o quella che avevo prima quando ho incontrato quel ragazzo. Deve sembrare che sono lì per non imbrogliare nessuno. Busso.- Avanti.- Buongiorno, signore. Sono Lantucci della 2°L. Mi manda la professoressa Greggi. Mi ha detto di portarle questo documento. Dice che deve firmarlo. E un foglio riguardante la professoressa Bellardi, di artistica. Un'autorizzazione per l'acquisto e l'uso di spilli per la recita delle classi prime.- Sì, va bene, lo lasci qui che glielo firmo dopo, ok? Lo riporto in segreteria io.

Può andare-. Quel "può andare" per me significava tutto, tutto.- Aspetti-. Mi si è raggelato il cuore.- Porti questo pacchetto della sala di artistica-. Tiro un sospiro.- Si sente bene?-. Si, si tutto apposto. Ora il mio cuore sta urlando dalla gioia!! Veronica ti adoro!! Esco di corsa dall'ufficio che non è più innominabile e faccio con una tale fretta che per poco non ruzzolo giù! La sala di artistica è al piano di sotto e con la solita fortuna che mi ritrovo, per raggiungerla devo passare davanti alla mia classe che tiene sempre la porta aperta. Mi affaccio alla porta senza farmi vedere dalla Greggi ma è talmente impegnata a sfogliare Vanity Fair che neanche una bomba l'avrebbe distratta dalla sua lettura. Sfreccio davanti alla classe e nel frattempo tiro un bacio a Veronica che è seduta al primo banco. Mi catapulto nella sala d'artistica e trovo una delle mie più grandi paure ronzare davanti a me. Un nido d'api elaborato alla perfezione mi fa sbiancare dal terrore. O mamma. Che faccio? Scappo? Urlo? Mi dimeno come una matta? Ma non faccio neanche in tempo a scegliere una di queste opzioni che loro scelgono per me. Scelgono quella che a loro fa più comodo e che a loro piace di più. Pungermi. Sento il mio cuore che batte a 9.000 battiti al secondo. In una frazione di secondo la piccola ape ha vinto. Ha il coltello dalla parte del manico. E lo usa. Una fitta di dolore mi colpisce al collo. Quello che per qualunque altra persona del mondo può essere un dolore piccolissimo, insignificante, in me si moltiplica per altre 1.000 volte. E piano piano i miei battiti diminuiscono, rallentano, fino a non farsi più sentire, fino a sparire del tutto e a farmi svenire.

Buio. Luce. Buio. Luce. L'alternanza di essi mi costringe a svegliarmi e a rendermi conto che sono sdraiata su un qualcosa che è talmente duro che mi fa sorgere il dubbio che sia fatto di marmo. La luce è accecante e il buio mi fa troppo aumentare il terribile mal di testa che ho. Tengo gli occhi chiusi, sono quasi in dormiveglia.

Sento delle voci- Ha avuto uno shock anafilattico che l'ha portata alla perdita dei sensi.- Ma ora come sta? Si rimetterà? La prego dottore, è grave?-. Questa è la voce di mia madre. Ma dove sono? No, è impossibile! Non posso essere in ospedale. È impossibile. Mamma mia, che mi è successo prima di finire qui? Sento freddo al polso. Che sonno. Ma che mi stanno dando? Questo mi sa tanto di tranquillante. No! No! Sono sveglia! Più o meno! Non datemi questa roba! Non mi serve. Sono già mezza addormentata...

Sulle scalette della scuola finalmente Caterina esordisce- Io non capisco come possano non dirci come sta Federica, siamo sue amiche! Le sue migliori amiche!! Io devo per forza vederla e sapere come sta! Sennò faccio lo sciopero della fame!!-

Sì, come no! Con lo stomaco che ti ritrovi, il tuo eroico sciopero durerebbe solo un quarto d'ora, il

tempo che passa tra uno puntino e l'altro!! -.- La volete smettere?- Urlò Beatrice - Federica è finita all'ospedale e voi parlate di cibo!! Non sapete far altro che litigare in questo momento??.- Veronica e Caterina sbiancarono. Poi si guardarono tutte e tre e incominciarono a ridere e a piangere contemporaneamente. Da lontano Paolo, il ragazzo che ho incontrato in corridoi, sente tutto quello che le tre ragazze stanno dicendo e il suo cuore ha un tuffo quando sente che Federica, la ragazza che ama da lontano da ben 2 anni(in pratica da quando lei ha messo piede in questa scuola) è in ospedale.

Preso dalla voglia di sapere come sta la sua amata, si incammina a passo di carica verso le ragazze e gli chiede- Dov'è Federica?-. E tu saresti...?-, gli chiede Veronica, - Paolo, e vorrei sapere dov'è Federica.-.- Vediamo un po', io non ti conosco e quindi non so chi sei, perciò secondo te io dovrei dire ad un perfetto sconosciuto dove si trova la mia migliore amica? Non penso proprio...-. Lo so ed hai ragione, ma io sono innamorato di lei e se vuoi te lo posso anche dimostrare.- , - E come?-, - Rispondendo a qualsiasi domanda tu mi voglia fare su di lei!-. Veronica si girò e vide che Beatrice e Caterina gli facevano segno di sì con la testa.- Va bene, allora se tu rispondi correttamente noi ti diciamo dov'è Federica, altrimenti dovrai fare qualunque cosa noi ti diciamo di fare. Ci stai?-, - Sì-. Si strinsero la mano. -Dov'è nata Fede?-, - A Latina-. - Qual è il suo secondo nome?-, - Francesca-. - Bravo, allora ultima domanda, la più difficile...Quali sono i due libri che adora in assoluto?- La so, Harry Potter, e Orgoglio e Pregiudizio. Giusto?-. Ok innamorato, io mantengo le mie premesse, è al San Raffaele. Però non ti faranno entrare, ci abbiamo già provato noi!-, - Non ti preoccupare, io ci riuscirò!.

Dopo aver detto questo, come un principe in sella al suo cavallo bianco, Paolo Sali sulla sua bicicletta e parti pedalando all'impazzata per raggiungere la sua bella all'ospedale. L'unico problema è che il San Raffaele è dall'altro capo della città e per raggiungerlo c'è da percorrere una strada che potrebbe vincere un premio per quanto traffico c'è!!- Va bene- pensa Paolo- Ce la farò!-.

Davanti agli occhi di Paolo di apre uno spettacolo impressionante: Un semaforo rosso che non ne vuole sapere di diventare verde; un' incidente tra un cinese e un rumeno che non hanno ancora pensato interprete e in mezzo a tutto l'ingorgo un gruppo di trenta persone si vuole far strada con striscioni e cartelloni. Le speranze di Paolo diminuiscono un po', ma si fa forza. Per primi supera il cinese e il rumeno, ancora intenti a capirsi, poi supera gli scioperandi, che con il megafono gli fanno letteralmente perdere l'udito ad un orecchio, e poi il cielo gli da una mano, perché il semaforo diventa verde!!

E da lì fino all'ospedale è tutto un pedalare senza fine.

Arrivato all'ospedale incontra all'entrata i genitori di Federica e quando gli chiedono chi è lui, risponde semplicemente che è un amico di scuola e loro gli indicano dove si trova la stanza della loro figlia. Paolo corre e arrivato alla stanza vede la sua amata dormire beata e lui rimane lì, immobile come se lo avessero pietrificato ad osservarla in tutta la sua bellezza. I capelli, le labbra qual naso a patata che lei odia tanto quanto lui lo ama. Ad un certo punto lui le si avvicina, timoroso, la guarda, le sussurra quelle due paroline che sono tanto magiche e la bacia.

Incomincio a vedere. C'è un ragazzo sopra di me, quello stesso ragazzo che mi ha salutata ieri, prima che finissi in ospedale. Oddio, ma questo mi ha baciata!!(non che la cosa mi dispiaccia, anzi!).

No! Si è svegliata! Complimenti Paolo, hai sprecato la tua unica occasione di poterti mettere con la ragazza che ami! Lei si svegli, e si trova sopra di lei te che l'hai baciata. Le hai regalato uno stupendo risveglio!

-Ciao! Che ci fai qui?-, - Ehm, io? Eh, no, niente, ero solo venuto a trovarti e a... Comunque io sono Paolo!-. Tanto piacere, e comunque la frase te la posso comodamente finire io! E: ti stavo baciando.- . Arrossiamo tutti e due e senza doverci spiegare nulla, ognuno sa cosa prova per l'altro. Entra mia madre, mio padre, mia sorella e le mie migliori amiche che con un'occhiata capiscono subito cos'è successo.

Mi fanno tornare a casa, ora sto con Paolo e, come nelle favole, vissero tutti felici e contenti!!(Ah! E naturalmente, io amo le api!)

Gladys Grazia Calvi
Storia di ghiri, furetti, fatine
e "La bella addormentata nel bosco"

C'era una volta...

un vecchio granaio, in un piccolo grande bosco, abitato da furetti, fatine, pipistrelli, coccinelle, farfalle, una coppia di giovani ghiri, cerbiatti e una colonia di barbagianni.w

Da poche ore si era conclusa, una bellissima festa di matrimonio e quindi tutti gli abitanti, un po' ubriachi e un po' stanchi si ritirarono nelle rispettive case. Il vecchio granaio era stato messo a "nuovo" e finalmente dopo molte ore di duro lavoro, ecco giunto il momento per Trip, di stendersi un attimo per fare un pisolino...

Era lui il novello sposo con tanto di abito da cerimonia gessato, ghette, gardenia all'occhiello, catena d'oro nel panciotto, camicia bianca finissima, guanti di raso, cilindro e ...lunghi baffi marroni, grande naso e lunga coda pelosa, bellissima. Sì, si avete capito bene, perchè lui, era uno splendido ghiretto! Il suo nome Trip derivava dal fatto che lui aveva...un po' di pancia, anzi una trippetta interessante.

In un baleno cadde avvolto da più di cento, ma che dico?! Duecento foglie, nel letto a baldacchino, regalo dei furetti, e la sua novella sposa Baffettina dov'era? Era lì davanti a lui, che lo guardava con aria sognante, con il suo abito azzurrino, con tanto di strascico, coroncina di fiorellini in testa, bouquet di non ti scordar di me, era molto carina, e si sà il detto famoso: "Ghiretta baffuta, sempre piaciuta". E così era stato, e Trip era pazzo d'amore per lei. Le stelle alte nel cielo ormai vellutato di blu, danzarono felici con la luna, sussurrando: "Ah l'amore..." Trip e Baffettina si diedero il bacio della buona notte e si addormentarono abbracciati, erano molto stanchi, così tutti andarono a dormire nei loro lettini.

Il bosco tacque e fu silenzio. Poi arrivò il giorno e tutto nel bosco si risvegliò.

Passarono un giorno, due giorni, una settimana, finchè nel vecchio granaio, accadde una cosa strana. Si perchè vedete Trip e Baffettina si erano addormentati dal giorno del loro matrimonio e e...non si erano più svegliati, altro che pisolino ! E avrebbero continuato così se non fosse per un particolare che non era certo sfuggito alle coccinelle che svolazzavano insieme ai pipistrelli nel granaio.

Ben presto ci sarebbe stato un "lieto evento", sì insomma Trip e Baffettina sarebbero ben presto diventati genitori. Infatti per questo motivo, lei si era svegliata, per chiedere aiuto ad una pipistrellina sua fedele amica che volò fuori dal granaio ed andò veloce, alla tana della faina, grande esperta di nascite e chiamò a squarciagola: "Signora faina c'è bisogno di voi al vecchio granaio, la ghiretta sta per avere il suo bambino".

In un attimo arrivarono, e mentre la faina era intenta a fare da levatrice, la squadra di topine infermiere erano pronte a darle una mano ed allora...chi faceva bollire l'acqua, chi prendeva delle garze, e chi cercava di tranquillizzare la ghiretta impaurita, accarezzandole il musetto e le zampette. E lei piangeva piano. Intanto arrivarono le farfalle bianche, svolazzando insieme alle loro amiche coccinelle, erano lì per svegliare Trip, impresa non certo facile. Cominciarono a girargli intorno, sempre più vicino, a tirargli i baffi, le orecchie, la coda, ma niente, allora decisero per il miglior sistema in assoluto, infatti chiamarono la squadra addetta al risveglio più immediato: le zanzare! Zuu, zuu, zuuuuu...e finalmente Trip si svegliò in tempo per vedere la nascita di sua figlia.

Era bellissima tutta bianca, con quel nasino rosa, quegli occhietti furbetti, le orecchiette, quelle zampe, quella bocchina rosa, e quei baffetti bianchi. Le fu dato il nome di Nuvola. La mamma ed il papà erano al settimo cielo per la felicità. In un battibaleno ci fu un passa parola nel bosco: "E' nata, è nata",

unica per il colore del suo mantello, così bello tutto striato d'azzurro.

Gli uccellini volavano a destra e sinistra, i furetti canticchiavano e ballavano assieme alle loro amiche, piccole lumachine si rincorrevano tra le foglie di una grande quercia, seguiti dalle farfalle. I folletti arrivarono di corsa, chi era intento alla posta mandò subito dei telegrammi, e i barbagianni segnali intensi, insomma era tutto una frenesia, e quindi per l'occasione Martus il pipistrello, radunò gli abitanti del bosco, chiamò le cicale e fece un annuncio: "Amici, ci sarà una grande festa per la nuova arrivata, e sarà una festa bellissima", tutti urlarono: "Urra, urra". E il giorno tanto atteso venne.

Arrivarono cento uccellini con fiori nel becco, per abbellire il granaio, e mentre Trip era intento a fare le fotografie alla sua piccola, arrivarono tutti portando un regalino. Le faine, le marmotte, i furetti, le farfalle, i folletti e naturalmente giunsero le tre fatine buone, l'azzurra, la rosa, la verde, insieme alle coccinelle.

E furono proprio le fatine ad elencare, rivolte alla piccola festeggiata Nuvola, tutte le cose belle che le sarebbero accadute, tutti erano molto felici, ma per poco tempo, e ci fu uno strano silenzio. Gli scoiattoli scapparono nelle loro tane, all'improvviso apparve come d'incanto la strega cattiva, viveva dentro una radice di un vecchio albero, (tutti pensarono che fosse morta) non era stata invitata, e piena di rabbia sentenziò: "Questa ghiretta non avrà lunga vita, perchè quando arriverà all'età di tre anni, si pungerà ad una zampetta e morirà!", e scappò via.

Sgomento fra tutti, i genitori decisero che mai avrebbero lasciato la figlia da sola.

Il tempo passava e tutto sembrava andare per il verso giusto, finché un giorno Nuvola che aveva appunto tre anni, era intenta a giocare nel bosco, a nascondino con un barbagianni, ridevano tutte e due felici, quando Nuvola si punse una zampetta con una spina, cadde a terra. Sembrava morta.

I folletti impauriti la presero e la portarono nel vecchio granaio e la misero sul suo letto, i pipistrelli con tutto quel trambusto, si svegliarono di colpo e non capirono cosa stesse succedendo. Nel granaio tutti piangevano intorno a Nuvola, allora i genitori sconvolti, si chiesero sgomenti se forse si stava avverando il sortilegio della strega cattiva. Allora decisero di andare a chiamare immediatamente le fatine, forse loro potevano fare qualcosa, giunsero i cerbiatti accorsi dal pianto e gridarono in coro: "Fatine, fatine venite, presto Nuvola sta male, sta molto male".

Le fatine arrivarono e fecero un sortilegio, Nuvola sarebbe rimasta addormentata così per cento anni, si sarebbe svegliata solo con un bacio d'amore dato da un innamorato, fecero addormentare tutti quelli che erano nel granaio, mamma Baffettina, papà Trip, le faine, i furetti, i pipistrelli, le coccinelle, i barbagianni, i cerbiatti, gli scoiattoli, le farfalle, le lumache, i folletti, e così piano piano tutti chiusero gli occhi, anche gli alberi ed i fiori e...si addormentarono per cento lunghi anni.

Nel bosco ci fu silenzio, Nuvola diventata "La bella addormentata nel bosco", era sempre più bella, le tre fatine vegliarono su di lei e su tutti gli altri, finché un giorno, trascorsi cento anni, passò di lì una famiglia di ghiretti rossi, tra di loro c'era un giovane ghiretto di tre anni di nome Rossino. Videro il vecchio granaio, incuriositi da tutto quel silenzio, vi entrarono e rimasero senza parole.

Tutti gli abitanti del bosco erano lì, che dormivano intorno ad un lettino, e quello che più colpì Rossino fu quella piccola "Addormentata nel bosco", si avvicinò a lei, e disse: "Oh come sei bella", e la baciò.

D'incanto lei aprì gli occhi, lo guardò affascinata e per magia si svegliarono tutti, papà Trip e mamma Baffettina si guardarono intorno stupiti, era come se avessero dormito pochi mesi, si abbracciarono felici e si rivolsero alla loro figlia dicendole: "Oh, siamo molto contenti che tu stia bene, noi non saremo riusciti a vivere senza te" e la baciaron, poi sorrisero al nuovo venuto Rossino.

L'amore aveva vinto su tutto, anche sul maleficio della strega cattiva. "Evviva, evviva, evviva l'amore", così si sentiva gridare nel granaio, per tutto il bosco. I furetti per la gioia, fecero mille capriole e si rincorrevano per il piccolo grande bosco, ed i barbagianni li guardavano stupiti. Mille farfalline di mille colori, volarono di qua e là, arrivarono più di cento colibrì con fiori profumatissimi e fu subito una grande festa. Ci fu un banchetto pieno di prelibatezze, dato che tutti in quel piccolo grande bosco erano vegetariani, le verdure erano cucinate in moltissimi modi e tutti ne erano entusiasti. Arrivarono gli scoiattoli che portarono tante noci bellissime, grandissime, i furetti con ceste piene anzi stracolme

di mandorle, pronte per essere cucinate, in cucina. Il "Gran Chef", Martus il pipistrello, era intento a dare ordini di qua e di là, gridando: "Allora a che punto sono le mandorle fritte con il miele?, bisogna fare presto, abbiamo tante ordinazioni". Gli assaggiatori i pipistrelli ed i barbagianni, erano in cucina, in fila con la bocca aperta, tutti sporchi di miele, ma ne valeva la pena, e così il pranzo fu un successo. Dopo arrivarono gli uccellini canterini, nell'aria si sentì una musica bellissima, e tutti ballarono fino allo stremo delle forze.

Le stelle si illuminarono e la luna felice fece un timido sorriso, mandò un bacio ai futuri sposi Nuvola e Rossino e ...tutti vissero felici e contenti.

Katty Amadio

La bella addormentata... una storia di oggi

*Marisita amava ascoltare tutte le sere la fiaba
della "Bella Addormentata nel Bosco"*

e, mentre mamma leggeva, lei l'interrompeva facendo un sacco di domande: "Mamma io sono come lei? Non mi vorrei mai svegliare! E' vero che anche a me, piace tanto dormire?! Mamma, esistono ancora i principi? Io ne troverò uno? Come avrà fatto a dormire per cento anni?" Era insomma la sua fiaba preferita e nello stesso tempo – il suo tormento –

Ben presto gli anni passarono e Marisita diventò una bella ragazza, dai capelli lunghi e neri.

Un giorno funesto... nel suoi diciottesimo anno, un incidente d'auto, la fermò contro un palo... il mondo si capovolse e ruzzolò giù nel fossato... del niente...

Un amico morì... un'amica, e il suo ragazzo se la cavarono... in qualche modo... Marisita entrò in coma... attaccata alle macchine che la sorvegliavano e la sostenevano... bip----- bip-----bip-----bip.

Iniziò così un calvario, dove nessuno vedeva una fine I medici dissero a mamma di starle il più vicino possibile, l'unica cosa che poteva e doveva fare, era ripeterle e pronunciare frasi, cose che a lei erano sempre piaciute da quand'era piccola: canzoni, espressioni, letture e soprattutto continuare a parlare con lei. Fu allora che mamma, si ricordò della fiaba della "Bella Addormentata nel Bosco". Rispolverato il vecchio libro, con cura e con amore, tutti i giorni l'andava a trovare e gliela leggeva... "C'era una volta un re e una regina, tanto disperati perché non avevano bambini..." "Quella vecchia è venuta solo per far del male..." "Brave sorelle che bei regali! Ma anch'io uno ne voglio far. Giunta all'età di maritare..." "La principessa cadrà in un sonno profondo che durerà cento anni..." "Oh! Mi sono punta una mano..." "La principessa deve dormire, dormire... dormire..." "E il principe si mise in cammino." "Oh! Il suo sonno si spezza... si sta svegliando!" "Siete voi mio principe?" "La mia corte si sta svegliando!" "Il principe la chiese in moglie..." "E... vissero felici e contenti ..." Alla fine, nel silenzio rimaneva sempre lui... il bip-----bip-----bip-----bip-----, quasi presuntuoso... quasi canzonatorio, beffardo...

Una sera... diversa dalle altre, quando il bip prese il posto della speranza... la mamma chiuse il libro, ormai sguaiato dagli anni, e si arrese... non riuscendo più a continuare a lottare... da sola con un'unica arma - un libro di fiabe -

Con il libro tra le dita, avvolta in mille pensieri accavallati, andò alla finestra... - Si accorse allora che "Il bosco incantato della Bella Addormentata" non c'era più... Là ormai sorgeva un bosco di palazzi, condomini, grattaceli. "La foresta dei condomini".

Era questo... l'incantesimo del bosco? Con tante lucine, che non erano di sicuro, né fate, né lucciole a brillare nella notte fonda.

Un giorno come gli altri... settemila trecento giorni, quasi tutti uguali. Erano trascorsi vent'anni da quel "maledetto giorno!" E con... e come il bosco se n' erano andati via tutti! Papà era morto... gli amici che un tempo l'andavano spesso a trovare, erano spariti... spariti nel nulla... Come il suo ragazzo, una volta guarito... tanti pianti, un gran rimorso, e poi... anche lui come TUTTI, se n'era andato, dileguato, dissolto... sposato già da tempo. Qualcuno di tanto in tanto, chiedeva: "Ma quella ragazza, quella di quell'incidente... Quale? Quello che sarà successo vent'anni fa... Quella che abitava là... Quella mora... si sa se è ancora viva?" "Che fine ha fatto quella là... che era in coma da molti anni... la fidanzatina di...?" Domande, parole, ricordi che non trovavano risposte, perse per la mente... nel tempo del passato... di qualcuno che aveva dimenticato il dolore, la sofferenza, la sorte e la tristezza altrui...

ORA era rimasta solo lei... "LA MAMMA" a vegliare una figlia, che stava appassendo come un fiore e invecchiando come uno straccio, sopra un letto, da vent'anni. LEI a cui non era rimasto altro che "ricordare" e vivere in una vita di ricordi... di una vita semplice e felice, della sua famiglia che s'era sbriciolata tra le sue mani... volata via come farina al vento... e col vento portata lontano... lontano... da tutti.

Imperterrita... il bip-----bip-----bip----- rimbombava.

Al posto dell'erba, delle siepi e dei prati, scorgeva piccole macchie colorate parcheggiate nella notte, sotto pali di ferro illuminati, messi al posto degli alberi... gli alberi! Quelli veri! Tagliati per lasciar il posto all'asfalto... -Questa non era magia! Era la realtà! Squallida realtà! "Cosa vedrebbe mia figlia... se si svegliasse ora? Cosa troverebbe? O... cosa non troverebbe? E poi... un principe qua al quinto piano di una anonima stanza d'ospedale... quando mai, potrebbe venire?? Chi la vorrebbe baciare... ORA?" Rimuginava tra se, nervosamente scossa, la mamma. "Cosa ho da offrire a mia figlia, se si svegliasse ORA? La mia vecchiaia... i miei acciacchi... il mio dolore?" La mente cominciava ad offuscarsi, oppure erano le lacrime ad appannare e distorcere le immagini... o era la rabbia dell'impotenza? O la rabbia del dolore? Dello sconforto? Dell'abbandono?"

Inesorabilmente il bip-----bip-----bip----- echeggiava.

Il libro della Bella Addormentata nel Bosco, cadde a terra, con il rumore secco della morte. Quei bit-----bit----- non erano più un segno di vita, ma erano... tamburi di morte!

A pugni chiusi s'avviò verso il letto e farneticante delirante, cominciò a chiamare il suo nome: "Marisita... Marisita, non ce la faccio più... Marisita, da sta sera saremo di nuovo tutti e tre insieme... non sarai più sola, piccola mia... perdonami... Il tuo principe non verrà più... e così dicendo... levò il lenzuolo, strappò via la maschera dell'ossigeno per baciarla dieci... cento... mille volte.

Un sussulto, un sibilo... in quell'attimo si udì... bip----bip----bip--bip--. Il cuore aveva accelerato! Le dita si mossero, gli occhi si aprirono. Arrivarono gli infermieri in preda al panico, per fermare quella madre... che, in un attimo di pazzia, era riuscita a ridare la vita ... alla sua, principessa...

La bella addormentata a modo mio

*In una valle verde e rigogliosa,
in una splendida villa viveva la famiglia Felice di nome e di fatto.*

Il papà Guido era commerciante di veicoli agricoli e la mamma Alba scrittrice di libri per bambini. Avevano tutto dalla vita ma l'unica gioia negata era un figlio. Ma anche quella gioia un giorno arrivò, furono dei mesi meravigliosi, Alba sentiva il figlio crescere giorno per giorno, ma un pensiero le rodeva dentro, non sapere se era un bimbo o una bimba. C'era un solo modo per accertarsene, rivolgersi a una vecchia signora che abitava ai margini del paese e aveva fama di essere un'indovina.

Alba si confidò con Guido dei suoi pensieri ma Guido non era d'accordo perché aveva sentito dire tante brutte cose su quella donna, ma Alba ormai non sarebbe più tornata indietro dai suoi pensieri.

Un giorno, di buon'ora, accompagnata da una zia si recò nel posto che gli avevano indicato in paese. Lo spettacolo che si presentò a loro nonne era dei migliori: la vecchia abitava in una catapecchia ai confini del paese, che a dirle brutta le si faceva un complimento. Era una casa nera, con le persiane rotte, le finestre viola e nel piccolo giardino davanti casa non cresceva neanche un'ortica.

Alba suonò un vecchio campanaccio e subito si affacciò una vecchia, naso bitorsoloso, occhi storti e capelli che somigliavano ad una retina per lavare i piatti usata molto. L'essere si chiamava Uga e non fece neanche parlare Alba, perché già sapeva tutto. Alba non riuscì a capire come faceva a sapere, ma la sua curiosità ebbe il sopravvento. Lei le voleva offrire dei soldi in cambio della sua consulenza ma la vecchia volle fare un patto con lei: le avrebbe dissipato il mistero della sua gravidanza, e se avesse avuto ragione della sua previsione, il giorno del suo diciottesimo compleanno la ragazza dovrà abbandonare la casa paterna e trasferirsi nella casa di lei anche se in quella data lei non ci sarebbe stata più e non sposarsi mai.

Alba, tradita dalla sua frenesia e dalla sua curiosità non esaminò la proposta di Uga e come ipnotizzata accettò il patto senza neanche dar ascolto alla zia che cercava di dissuaderla.

Uga con voce roca e piena di soddisfazione disse: "Sarà una splendida bimba che diventerà una magnifica ragazza". Ad Alba quelle parole la riempirono di gioia vera come solo una mamma può provare; tornata a casa ne parlò con Guido negandogli però l'esistenza del patto con Uga.

Dopo diversi mesi, il ventun marzo Alba diede alla luce una splendida bimba a cui diede il nome Gioia, che non a caso rispecchiava il carattere e la bellezza di quella bambina.

Gli anni passarono e Gioia cresceva in piena salute, a scuola era un'allieva modello e nella vita di tutti i giorni era un esempio di educazione e moralità.

Il tempo, si sa, fugge veloce e Alba vedeva Gioia crescere e in cuor suo a volte ricordava il patto fatto con Uga. Un giorno trovandosi a passare nei pressi dove ricordava esserci la casa della vecchia Uga, spinta dalla curiosità andò a vedere se c'era ancora. La casa era ancora più spettrale di come la ricordava, cercava con lo sguardo Uga ma fu interrotta dall'arrivo di un contadino che passando di là si era incuriosito nel vedere qualcuno vicino a quella casa e le disse: "Signora lì non troverà niente e nessuno, la vecchia che ci abitava era sparita nel nulla e i carabinieri che erano venuti a controllare avevano detto che la casa era completamente spoglia di tutto, e da quello che potevano intuire non era stata abitata da almeno cento anni".

Il sangue nelle vene di Alba diventò di ghiaccio e il suo cuore si fermò. Cominciò a pensare che non era stato un caso che era passata di là, fra una settimana sarebbe stato il diciottesimo compleanno di

Gioia. Infatti tornata a casa trovò Gioia e suo padre Guido intenti a preparare la lista degli invitati alla grande festa che stavano preparando. Alba guardò Gioia negli occhi pronta a rivelarle il tremendo patto, ma mentre stava per aprire bocca, Gioia l'abbracciò e le disse: "Mamma, il giorno del mio compleanno ti presenterò il mio fidanzato, la persona a cui tengo di più dopo te e il babbo". Quelle parole aggravarono il rimorso di coscienza di Alba per le cose non dette, ma di fronte alla Gioia letta negli occhi della figlia, decise ancora una volta di tacere sapendo però di continuare a fare un'azione sbagliata nei confronti della sua famiglia.

Furono notti insonni per Alba, passate a pensare ai risvolti di quella scelta fatta in gioventù e non faceva altro che ripetersi "è proprio vero, la curiosità è femminile!".

Il ventun marzo, giorno del compleanno di Gioia, era una giornata bellissima, un anticipo di primavera con sole caldo, una lieve brezza che trasportava i profumi della natura che si risvegliava

La villa della famiglia Felice era stata addobbata a festa con vasi di fiori bianchi ovunque, nastri colorati tra le siepi rigogliose, grandi gazebi sotto i quali era stato preparato un rinfresco sontuoso.

Gioia aveva detto alla mamma che le avrebbe fatto un'altra sorpresa con il suo vestito che la madre non aveva mai visto. A mezzogiorno, stessa ora di quando era nata diciotto anni prima, l'orchestra intonò la canzone preferita da Alba, tutti gli ospiti fecero silenzio, Guido abbracciò la moglie e la condusse ai piedi della scala. Alba alzò gli occhi e vide lei, la più bella, unica, stupenda figlia che ogni mamma cerca di immaginare. Gioia scendeva le scale con fare elegante, era bellissima, i suoi capelli biondi brillavano come una cascata d'oro sulle spalle, il vestito bianco con inserti rosa fasciava meravigliosamente il suo corpo perfetto, la sua pelle rosea faceva da sfondo alla stessa collana che la mamma indossava il giorno della sua nascita. Era splendida. Tutti rimasero senza fiato a quella visione paradisiaca.

Da dietro l'orchestra si vide uscire un ragazzo in alta uniforme militare, aveva stretto al petto un bouquet di rose bianche impreziosite da orchidee rosa, si diresse verso Gioia che lo aspettava vicino la mamma e il papà. Gioia presentò il ragazzo come il suo fidanzato, il quale, dopo aver dato le rose a Gioia, estrasse dalla tasca un piccolo cofanetto rosso che conteneva il pegno del suo amore e disse: "Gioia, quale migliore occasione di questa per chiederti di diventare mia sposa?"

Alba non pensava più a niente, il suo cuore era pieno di amore sia per Gioia che per quel ragazzo appena conosciuto ma già simpatico e dai modi eleganti che lo contraddistinguono dagli altri.

Gioia guardò negli occhi la mamma e il papà e visto il loro rassicurante sguardo, illuminò ancor di più il suo viso con uno splendido "sì!".

Il cielo si oscurò, un vento fortissimo creò scompiglio tra gli ospiti e fece volar via i gazebi e sparcchiò le tavole imbandite. Da una giornata di primavera si era trasformata in una giornata cupa d'inverno.

La pioggia cominciò a cadere fitta e pesante. La famiglia, presa alla sprovvista, non sapeva dove ripararsi, il freddo si faceva sentire, ma ancor di più provò un brivido quando vide Uga davanti a lei che la guardava con in mano un piatto di pasticcini, infatti Uga la indicava con un dito scheletrico e cercava di dirle qualcosa ma aveva la bocca troppo piena di golosità.

Ad Alba quella scena sembrò, nella sua drammaticità, anche divertente e ironica, ma si dovette recedere subito; la vecchia, ingoiato l'enorme boccone con l'aiuto di un bicchiere di champagne disse: "Pensavi che io mi ero dimenticata del nostro patto? Eccomi, sono qua a riscuotere quel che tu mi devi", e così dicendo un'orda di spiriti neri rapirono Gioia e la portarono via con loro. Il padre e il fidanzato di Gioia non riuscirono ad evitare questo drammatico evento e Uga, per punirli, li fece addormentare in un sonno profondo insieme a tutti gli ospiti della festa, praticamente tutta la vallata si addormentò. L'unica sveglia che guardava con aria di sfida negli occhi Uga era Alba che non voleva a sua figlia e disse: "Io troverò il modo per riavere mia figlia e sciogliere questo sortilegio, dovessi impiegarmi tutta la vita".

Uga sparì come era venuta, lasciandosi dietro una risata diabolica.

Tutti dormivano, il tempo si era fermato in quella valle, solo Alba cercava in certi libri antichi trovati per caso in soffitto un rimedio a tutto ciò. Ma il tempo continuava a passare e Alba non giungeva a

nessuna soluzione.

Un giorno, presa dallo sconforto, si mise a piangere a dirotto; le sue lacrime caddero su un vecchio, giallo libro di aneddoti popolari. Il libro si aprì da solo e una vecchia figurina di quando lei era piccola, che rappresentava la fata dei buoni sentimenti le disse: "Alba, non ti ricordi cosa diceva la tua mamma quando tu avevi paura delle streghe? Ricordati che fino a quando porterai la mia collana al collo non avrai niente da temere, anzi saranno loro che dovranno stare attente a te, e se la regalerai a chi vuoi bene i suoi poteri diventeranno ancora più forti". Allora, con gli occhi pieni di lacrime parlò con la fata e le disse che la collana la portava la figlia. La fata le rispose che non c'era da preoccuparsi, il modo per risolvere il problema c'era e Alba lo sapeva. Detto ciò, la figurina tornò ad essere di carta muta e Alba, non sapendo qual era il modo, presa più dalla delusione che dall'ira lanciò un urlo che soltanto l'amore di una madre per la propria figlia può fare. Gridò con quanto fiato aveva in gola il nome di Gioia. L'urlo diradò le nuvole che si erano addensate nella valle, placò i venti, fece smettere di piovere e svegliò tutti gli abitanti del paese che erano stati addormentati dal sortilegio di Uga.

Alba si affacciò alla finestra più alta della casa e vide che Gioia non l'avevano portata lontano gli spiriti maligni, ma soltanto sopra le nuvole nere, e adesso che Alba con il suo urlo aveva dissolto quella coltre nerastra, loro non sapendo più dove nascondersi, erano stati costretti a ritornare giù, dove l'avevano rapita.

Anche Uga tornò con l'intento di riprovare a far del male ad Alba e alla sua famiglia, ma Alba non si scoraggiò e avvicinandosi a Gioia le levò la collana e se la mise. Guardò Uga negli occhi anche se era difficile visto che erano storti, e indicandola con il dito indice della mano destra le disse con voce ferma e sprezzante: "L'amore di una mamma è più forte di tutto". Dal suo dito teso si liberò un fascio di luce bianca che dissolse Uga e i suoi spiritelli maligni, tant'è vero che Alba pensò: Uga era una strega ma anche io, visti i risultati, non sono da meno. Soffiò sul dito come fanno i pistoleri sulle loro colt dopo un duello con un cattivo. Il suo sguardo adesso cercava quello di Gioia e quando lo trovò le parve ancora più bello del solito.

Gioia e tutti gli altri si stavano svegliando come se avessero fatto un pisolino pomeridiano non riuscendo a capire cosa fosse successo. Alba pregò i maestri dell'orchestra di ricominciare a suonare come se niente fosse successo e, abbracciata la figlia, la riempì di baci fino a che Gioia le: "Quando avrò un figlio spero di essere una mamma affettuosa come te!".

Ilaria Del Luca

La strega addormentata sul prato

C'era una volta, tanto tempo fa, la regina delle streghe e il re dei maghi.

Loro erano molto felici insieme ma avevano un problema: non potevano fare figli perchè la strega era troppo vecchia.

Un giorno, alla regina, apparì in sogno un uccello che le diceva: "Tra un anno preciso tu diventerai mamma di una bruttissima strega, dovrai invitare tutte le persone che conosci e attaccare un fiocco rosa alla porta del castello". Quando la regina si svegliò era mattina e felice raccontò tutto al marito,

felice anche lui.

Passato un anno la bambina nacque e venne chiamata Rosaspina. Furono invitate tutte le streghe e i maghi del paese. Dopo un pò arrivarono le ospiti d'onore: le quattro streghe del bosco che, alla fine della festa avrebbero dovuto fare dei regali alla principessa. Le streghe del bosco fecero dei "bei" regali alla principessa: la prima disse: "Quando sarai grande sarai la strega più brutta di tutte"; si avvicinò la seconda strega e disse: "Quando sarai grande avrai l'alito più puzzolente di tutte"; arrivò la terza strega e disse: "Quando sarai grande avrai la voce più stonata di tutte"; alla fine arrivò la quarta strega che disse: "Quando sarai grande avrai i denti più verdi di tutte" e tutti applaudirono le quattro streghe che erano fiere di se stesse. Poi iniziarono a parlare con i sovrani. Tutto sembrava tranquillo ma non era così.

All'improvviso si alzò un forte vento e apparì una donna, la regina la guardò e disse: "Ma... non è possibile...tu sei...la strega dei castelli!".

"Allora ti ricordi di me! Perché hai invitato tutte le streghe tranne me?"

"Beh, perché..."

"Non voglio sentire le tue stupidaggini, ti darò una bella lezione" e si avvicinò a Rosaspina e, con voce cattiva disse: "Tu, quando sarai grande, sentirai il profumo di una rosa e morirai!"

"No!" urlò la regina, ma il maleficio era già lanciato su Rosaspina.

La regina scoppì a piangere e il re urlò alle guardie: "Catturate quella strega!", ma la strega scomparve.

La regina stava ancora piangendo e diceva continuamente: "E ora cosa faremo?"

Ma si fece avanti una delle streghe del bosco che disse: "Non vi preoccupate, vostra figlia non morirà perché io ho indebolito il maleficio, ma dormirà finché non arriverà un mago che la libererà".

Allora la madre si asciugò le lacrime e ringraziò la strega buona.

Erano passati quindici anni e la strega era diventata grande e ora era brutta, stonata, con l'alito cattivo e i denti verdi, proprio come avevano detto le streghe del bosco. Inoltre non le piacevano le lezioni di magia però non era cattiva e voleva molto bene ai suoi genitori.

Un giorno, annoiata dalla scuola, scappò dalla finestra e andò in riva al fiume a bagnarsi i piedi. "Che bello stare qui senza i prof che ti sgridano per tutto!". Alla fine si stufò e corse in un prato fiorito là vicino.

All'improvviso si fermò, "Wow!", esclamò. Aveva visto una rosa nera. Si avvicinò per guardarla meglio e l'annusò, poi svenne.

I genitori seppero che la figlia non era più a scuola e immaginarono che il giorno della disgrazia era arrivato, allora corsero a cercarla e la trovarono dopo poco tempo.

La regina trattenne a stento le lacrime ma il re le disse: "Non ti preoccupare, non è morta, è addormentata!".

"Ma quando si sveglierà non credo che saremo vivi".

"Sì che lo sarete, invece" - questa era la voce della strega buona che comparve avanti agli occhi dei sovrani.

"Non capisco" - disse la regina

"Non c'è bisogno che lei capisca" - e lanciò un incantesimo a tutte le persone del paese, così che si addormentassero anche loro. Alla fine creò una barriera intorno a Rosaspina che l'avrebbe protetta dai malvagi. E così passarono dieci, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni. Ma al cinquantesimo un giovane mago stava facendo un giro sulla sua scopa e vide una barriera, non sapendo cosa era il mago e tirò fuori la sua bacchetta. Quando fu vicino vide una strega (cioè Rosaspina) e se ne innamorò; era così brutta!

Cercò di avvicinarsi ma la barriera era troppo forte. All'improvviso capì tutto: quella era la strega della leggenda, addormentata da cinquant'anni dentro una barriera e si ricordò anche che la leggenda diceva "la strega sarebbe stata liberata da un mago che l'amava e che avrebbe rotto la barriera che la proteggeva".

Il mago capì che era lui il predestinato e cercò di capire come liberare la strega, ma non riusciva a venirne a capo. Ad un tratto gli apparì la strega buona che gli rivelò la formula per liberare Rosaspina e, il mago, la recitò "sankaleniscikarumminaredefrusan!" e la barriera si dissolse nell'aria. Il mago si avvicinò a Rosaspina che aprì gli occhi e gli sorrise, poi si abbracciarono. Intanto anche tutta la gente del paese si svegliò e il re e la regina poterono rivedere la figlia sveglia dal lungo sonno. I sovrani organizzarono una festa per Rosaspina che si sposò con il mago e tutti vissero brutti e contenti.

Franca Trevisi

Mirella e la Principessa dormiente

Mirella era una graziosa fanciulla,

allegra per carattere, nonostante nei suoi primi anni di vita un crudele morbo improvvisamente diffusi le avesse sottratto entrambi i genitori. Solo per caso, quel tremendo flagello aveva risparmiato lei e la nonna. Da allora stavano insieme vivendo l'una per l'altra. Non lontano dal villaggio, si estendeva un immenso bosco dove, non essendovi pericoli, Mirella aveva il permesso di recarsi in tutte le stagioni, per svagarsi e respirare aria buona. Si diceva che nel punto in cui gli alberi erano più fitti esistesse un castello nel quale giaceva una principessa che, puntasi fatalmente con un fuso all'età di quindici anni, era stata costretta a dormire cent'anni fino a che non fosse giunto un principe a risvegliarla. Incuriosita e decisa ad accertarsi se quella diceria contenesse qualcosa di vero, Mirella un giorno si recò nel bosco proprio dove la vegetazione era quasi impenetrabile, senza curarsi dei graffi che i rovi le causavano. Un leprotto, sbucato all'improvviso, le passò avanti scomparendo nell'anfratto di una roccia, per riaffacciarsi come invitandola a seguirlo. Avvicinatasi, notò che non si trattava di una roccia, bensì di un possente muro in gran parte ricoperto di edera e nascosto dai rami degli alberi, attraversato alla base da una crepa. Agile e snella, vi si infilò, ritrovandosi dall'altra parte, in un luogo interno. Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, capì di essere nell'enorme cucina di un castello. Tutto appariva in abbandono. Traversò vari ambienti, compresa una vasta sala con al centro un trono con sopra molti cuscini impolverati, giungendo infine in una stanza nella quale si notava un letto sormontato da un baldacchino, con le cortine chiuse. Le scostò e la scarsa luce che filtrava da una stretta feritoia che l'edera non aveva ricoperta del tutto, le consentì di scorgere distintamente il corpo immobile di una bella fanciulla che sarebbe sembrata morta se non fosse stato per un impercettibile respiro che udì appressandosi ulteriormente. Non ebbe dubbi: era la principessa. Richiuse le cortine per proteggerla dalla polvere e dalle ragnatele e corse a casa dalla nonna a rivelarle la scoperta. La buona donna restò dapprima dubbiosa, ma sapendola sincera, finì quasi per crederle. Nel periodo che seguì, Mirella prese l'abitudine di recarsi di tanto in tanto al castello portando alla principessa dei fiori colti nel bosco e mettendoglieli accanto con la speranza che potesse sentirne il profumo. Trascorsi i mesi caldi e l'autunno, venne l'inverno, quell'anno particolarmente rigido. Mirella si ammalò e dovette rimanere a casa a lungo. Compiva quindici anni e la nonna per farle un dono e perché a letto potesse stare calda, le confezionò una bella coperta morbida. Appena guarita, lei le chiese di insegnarle a filare e a

tessere ,affinché potesse prepararne una altrettanto morbida e calda per la principessa. Fu accontentata e quando la temperatura si fece un tantino più mite, si recò a portargliela. La trovò molto pallida, le pose addosso la coperte, poi le tenne a lungo le mani tra le sue per scaldarglielle e vide che il colorito le tornava in viso. Giunta la primavera, una mattina mentre si dirigeva di nuovo a far visita alla sua amica dormiente, con un bel mazzolino di fiori tra le mani, le si presentò un insolito spettacolo: alberi e cespugli si erano come spostati lasciando libero il passaggio e rendendo possibile l'accesso al maniero di fianco al quale erano stati legati due cavalli: «E tu chi sei?» si sentì apostrofare da un baldo giovane dal sorriso aperto, l'espressione quasi ilare, della cui presenza non si era accorta prima: «Mirella.» gli rispose lei timidamente. «Immagino che siano per la principessa», proseguì lui accennando ai fiori. E ad un suo assenso:«E allora porgiglieli» concluse. Proprio in quel momento, infatti, un altro giovane di bellissimo aspetto usciva dal castello reggendo tra le braccia la principessa, avvolta nella coperta donatale da Mirella. Evidentemente si era svegliata proprio allora e il principe, perché quel giovanotto non poteva essere altri che lui, la stava portando con sé.

Mirella le porse i fiori che lei mostrò di gradire sorridendole come se già la conoscesse. Postala sul suo cavallo, il principe vi salì e, spronandolo, lo spinse al galoppo. L'altro, che era il suo aiutante, montato a sua volta a cavallo, li seguì tenendosi un poco a distanza per discrezione. Mirella, rimasta sola e riatvutasi dallo stupore, corse a casa dalla nonna per riferirle quanto era accaduto, ma la trovò già informata, perché la notizia si era diffusa rapidamente. La principessa chiese a Mirella di partecipare alle sue nozze nel ruolo di damigella d'onore. Tale richiesta fu per lei e per la nonna, invitata ugualmente alla festa, motivo di grande gioia. La felicità di nonna e nipote raggiunse però il culmine quando, terminati quei festeggiamenti, l'assistente del principe chiese in sposa Mirella. Anche quelle nozze furono celebrate e Mirella ebbe il privilegio di poter vivere a corte insieme al suo sposo e alla nonna, che le fu consentito di portare con sé. Le due giovani coppie vissero felici, allietate dalla nascita di numerosi figli, sia maschi che femmine. La nonna a volte li confondeva sbagliandone i nomi, essendo molto vicini l'uno all'altro per età, ma non sbagliava mai nel dividere in ugual misura l'affetto che provava per loro, considerandoli tutti suoi pronipoti.

Solitamente nelle fiabe si mettono in risalto solo le figure dei protagonisti lasciando nell'ombra i personaggi secondari che invece sarebbe doveroso talvolta menzionare, soprattutto quelli come Mirella e la sua nonna che, con le loro azioni, hanno contribuito al raggiungimento del lieto finale di tutta la storia.

Agata Ewa Kordecka

La Bella Addormentata

Il mio regno è un posto incantato, dove tutti dormono.

O, forse dormendo li sto sognando. Come sia successo già non lo ricordo tanto bene, comunque il sonno è profondo. Ma la vita continua come se niente fosse e nessuno, forse, si è accorto di tutto questo.

Nessuno, a parte me. Io sono la principessa, la Bella Addormentata. Magari non la più bella che abbiate mai visto, però abbastanza bella si può dire. Dormo alzando mi la mattina, dormo camminando per strada, mangiando, ridendo, lavorando, parlando, pulendo, ballando e riposando, dormo perfino quando

dormo di notte. Sono la principessa delle vite parallele e simmetriche: il sonno e l'irrealtà. Dormo sempre e dappertutto, muovendomi in un bosco fitto d'elettrodomestici, vestiti, mobili, oggetti, edifici e soprattutto di cose da fare. Sì, il sonno è veramente molto pesante e lungo. Così lungo che mi sono ormai dimenticata come si vive da sveglia. Ho imparato a sognare tutte le cose che faccio, ma non riesco ad imparare a sognare me stessa. Io non ci sono, nonostante la vita nel posto incantato si svolga senza problemi, nonostante io partecipi al sonno comune con tutte le mie forze – non riesco ad immaginare di esistere. Vedo, ma non sento niente. Una cosa brutta, non è vero? Brutta e triste, direi, però ci si può abituare. Come una vera principessa sto aspettando il mio principe. Insieme a lui voglio un vero bacio d'amore che mi risvegli, penso che tutto potrebbe essere diverso, perché dormendo instancabilmente da trent'anni mi sono persa un bel po' di cose. Tanti sentimenti, gioie, tristezze, cambiamenti, progressi. Il principe non arriva, però so di non doverlo cercare. Basta avere pazienza. Intanto ho lavati i piatti e acceso la televisione. Pazienza. E ancora pazienza.

Poi, ecco che un giorno arriva un'opportunità. Una vera fortuna. Un'amica mi ha invitata ad una festa, una festa reale al lume di candela, vestiti luccicanti e principi a volontà, basta scegliere quello giusto. Roba da principesse. Musica ad alto volume e tanta, tantissima gente. Aspetto e dormo. Accipicchia quanto sono addormentata! Si vede benissimo, più di così non si può. Prima o poi il mio principe deve arrivare. Mi sono lasciata cadere sul sofà e dormo. Vi potrà sembrare ridicolo, ma per me è una questione di vita o di morte. Allora si va a tavola e tutti mangiano. Io, con grande sforzo, mi alzo e li seguo. Le posate sono d'oro, i piatti di finissima porcellana con il bordo dipinto. Eccolo il mio principe, sta seduto davanti a me, mi sorride e mi passa l'insalata. Versa il vino. Parla, ma io faccio fatica a riconoscere il suono delle sue parole, sto dormendo. Sorrido anch'io. Sogno ad occhi aperti. Mi piace, così gentile, così dolce, così... Non capisco come mai la ragazza vicino a me si lamenti. Urla che le sue posate fanno schifo e il suo piatto non è bello come il mio. Tutti la guardano e la padrona di casa le dice: "ma chi se ne importa bella mia. Tanto la festa la facciamo per la Bella Addormentata, mica per te. Non avevo più posate d'oro, però ti ho dato quelle d'argento, no?! Non sei contenta? Mi dispiace, non possiamo essere tutti fortunati, non tutte nascono principesse", finge di scherzare, ma io so che è vero, verissimo, lo vedo nei suoi occhi mentre mi guarda da capotavola. Le due donne si lanciano sguardi affilati come coltelli. La padrona di casa riesce finalmente a sorridere, credendo che l'altra si fosse calmata, ma la ragazza si alza da tavola, arrabbiata da morire, offesa e ferita. E per cosa? Per le posate d'argento? Non riesco a crederci. A tavola l'atmosfera si fa pesante, allora ci alziamo tutti e cominciamo a ballare. Tengo gli occhi socchiusi. Osservo. Il ballo è scatenato, la musica invade la testa, è veramente assordante. Potrebbe svegliare un morto, ma non sveglia me. Ballo vicino al mio principe. Ci stanchiamo in fretta e ci sediamo in un angolino. Cerco di sembrare ancora più addormentata del solito. Il principe mi chiede se io stia bene, ma non posso rispondere, aspetto il bacio d'amore. Lui, invece, sembra turbato. Forse pensa che sto fingendo. No, è solo preoccupato. Il bel principe mi conduce in un'altra stanza e mi aiuta a sdraiarmi sul letto. Questa è una vera favola. È proprio come me lo sono immaginata. Bellissimo. Però sto ancora dormendo, perché aspetto il bacio. Maledizione! Ragazzo non ti sei dimenticato qualcosa?! Ma cosa sta facendo? Crede davvero che stia male. Riempie un bicchiere con dell'acqua e cercando di farmi bere rovescia l'acqua sul mio vestito, allora corre in bagno a prendere un asciugamano e sfregando il mio collo rompe la collana che mi sono messa per la festa, una pioggia di perline cade sul tappeto e lui lascia l'asciugamano per precipitarsi a raccoglierle. Mi fa tenerezza questo principe, anche se devo dire che è abbastanza imbranato. Raccolte le perline, la sua attenzione torna su di me, e finalmente sembra che capisca perché, con tanta pazienza, sono rimasta sdraiata su questo letto per tutto questo tempo. Prende la mia mano e si avvicina al mio viso. È un po' timido, mi piace. Sento il suo respiro sulla guancia, ho l'impressione che gli tremi un poco la mano. Io tremo tutta. Che emozione!

All'improvviso questo bel sogno s'interrompe. Sento uno sbattere di porte, sta arrivando qualcuno. Apro gli occhi e vedo la ragazza con il coltello d'argento. Non l'aveva neanche pulito! Uno schifo di coltello tutto sporco di ketchup. La ragazza ci raggiunge con tre passi veloci e mi colpisce con il coltello urlan-

do che il bel principe è il suo fidanzato. La lama attraversa il mio vestito con un suono sordo, brutto, come quando si taglia un pollo arrosto. Oh, il mio vestito ha una brutta macchia rossa! E adesso cosa faccio? Sento freddo dentro, tanto freddo. Che strano, io sento. Non mi è mai successo fino ad ora. Che bello, quanto sono contenta! Ma è fantastico, vero? Questo è il mio risveglio. Poco prima che il coltello colpisse il mio corpo mi sono risvegliata. Improvvisamente ho capito tutto. Ho capito che il sonno profondo è solo il frutto della mia immaginazione, tutto quello che mi sta succedendo è la mia vera vita, che tra un istante doveva essere finita. Oh, che peccato così ho deciso di non svegliarmi. Ho chiuso gli occhi e mi sono addormentata di nuovo. E ci sono riuscita, questa volta davvero. Ma allora questo vuol dire che anche il principe non era mio? E la festa? Il vestito con i diamanti? No? Dunque invece di morire, dovrò aspettare un centinaio d'anni? Non fa niente, va bene lo stesso. Magari il sonno sarà ancora più profondo. Magari non invecchierò mai più e, quando finalmente arriverà il mio momento, vivrò per sempre felice e contenta. Magari!

Antonio Papalia Il bosco stregato

Siamo nel periodo del Basso Medioevo.

Ci troviamo in un maniero della Gran Bretagna.

Qui viveva una famiglia di feudatari: il barone Scatozza, la moglie Elisabetta Wellis e due bambine, Margherita di 12 anni e Caterina di 7.

Margherita era cattiva, invidiosa su tutto della sorella, ma i genitori volevano bene ad entrambe allo stesso modo. Caterina era di animo buono e nonostante la tenera età già capiva i bisogni del prossimo.

Più volte prendeva dei suoi giocattoli e li regalava alle bambine figlie dei contadini del feudo del padre.

Un giorno, di nascosto dai genitori, Margherita fa una proposta a Caterina dicendole: "Se sai tenere un segreto domani ti porto nel bosco a raccogliere dei fiori, però, mi raccomando, non dire nulla altrimenti non ti porto. Domani, quando scendiamo in cortile per giocare ti avvicini al cancello, io vado avanti e ti aspetto sotto la quercia grande".

Caterina era di carnagione chiara, aveva i capelli color oro e due splendidi occhi azzurri, soltanto a guardarla si rimaneva incantati per la sua bellezza.

Il giorno dopo, come stabilito, le due sorelle si trovano sotto la quercia; Margherita prende la sorella per mano dicendole: "Dimmi la verità, hai confidato a qualcuno il nostro segreto?" - "No" rispose Caterina.

Si inoltrarono nel bosco e lo attraversarono tutto. Qui giunte si avventurarono in una montagna fitta di vegetazione che la leggenda vuole dimora di un drago che uccide chiunque si trova sul suo cammino.

Margherita dice a Caterina: "Aspettami qui, devo fare una cosa, torno subito". Trascorsi alcuni minuti Caterina inizia a chiamare la sorella senza ottenere risposta. Dopo qualche ora, visto che la sorella non s'era fatta viva, decide di tornare a casa. Nel prendere la strada del ritorno sbaglia la via e camminando camminando si trova nel centro della montagna. Stanca, affamata e piangendo si siede per terra e si addormenta; quando si sveglia è piena notte e inizia di nuovo a piangere per la paura, per il freddo.

Nei pressi sta dormendo il drago e sente i lamenti. Si avvicina alla bambina e lei, alla vista del drago sviene. Il drago prende la bambina priva di sensi e la porta nella caverna. Arrivato dentro la caverna mette su del fuoco, ma con il chiarore delle fiamme guarda la bambina con meraviglia e rimane estasiato da tanta bellezza. A questo punto riflette e decide di prendersene cura, la pone accanto al fuoco per rianimarla. Quando si sveglia trova davanti a sé un essere mostruoso e scappa via.

Il drago le dice: " non avere paura, piccolo angelo, non voglio farti del male; ti eri smarrita e ti ho portato qui per rificillarti".

Intanto nel maniero i genitori erano disperati non sapendo che fine aveva fatto la loro Caterina. Hanno perlustrato tutto il feudo e i dintorni, chiesto a tutti se l'avevano vista ma tutti rispondevano negativamente, compresa Margherita. Quest'ultima asseriva di averla lasciata a casa e di essere uscita da sola.

Caterina è rimasta in montagna in compagnia del drago circa dieci anni.

Intanto il re della Gran Bretagna ha organizzato la caccia al cinghiale e hanno preso parte alcuni baroni coi figli. Il principino Riccardo, seguiva il cinghiale sul cavallo, questo si spaventa e il principino cade a terra stordito. Caterina sente il cavallo nitrire e va a vedere cosa è successo: trova un giovane ragazzo svenuto a terra. Chiama il drago e si fa aiutare e lo portano alla caverna. Quando il principino si sveglia si trova dinanzi un grosso drago e una giovane seminuda che parla poco ma si fa capire e capisce anche come parla il giovane principino.

Caterina, anche se è da dieci anni in montagna ricorda bene la sua infanzia e ricorda che la sorella l'ha abbandonata nella montagna. Anche il principino guarda con meraviglia quella splendida creatura.

Dopo che il principino si è ripreso le ha detto che non sa come ringraziare sia la giovane Caterina che il drago. Rivolgendosi al drago gli dice: "Io fino ad oggi non avevo mai visto un drago, se tu sei il drago di cui si parla tanto, parecchie persone si devono rimangiare quello che hanno detto di te, che sei un assassino e che chiunque entra in questa montagna verrà divorato". Quanto a te, dolce fanciulla, dieci anni fa il barone Scatozza ha perso una figlia che più o meno oggi avrebbe la tua età, e si dice che un drago è sceso dalla montagna e se l'è presa e tenuta con sé, ma da quel che vedo, se sei tu la ragazza di cui si parla, sei sana e salva. Io non so il motivo per cui ti sei rintanata in questa montagna abbandonando il tuo maniero". Caterina risponde: "Mi sono smarrita e non sono riuscita più a trovare la strada del ritorno".

Il principino dice a Caterina: "E' ora che io torni al castello altrimenti il re, mio padre, si preoccupa non vedendomi tornare, ma se vuoi puoi tornare al tuo maniero con me".

Caterina guarda il drago e nota che gli scendono le lacrime e gli dice: "Tu che pensi, posso mai abbandonare chi per dieci anni mi ha cresciuta sana e forte?". Il drago le risponde: "Purchè tu sia felice io non mi oppongo alla tua decisione; se un giorno mi vorrai venire a trovare io sono sempre ben felice di abbracciarti". Caterina, dispiaciuta, abbraccia il drago e gli dice: "Ti voglio tanto bene, non dimenticherò mai tutto quello che hai fatto per me, grazie di cuore, a presto".

Dopo un lungo cammino, il principino e Caterina arrivano al maniero di Scatozza. Il barone conosce bene il principino quando bussa alla porta e corre ad aprire. Appena aperto dice: " Quale buon vento ti porta al mio umile e modesto maniero?". "Il vento della felicità, barone: sono vivo per questa onorata fanciulla che lei conosce bene", ribattè il principino. A queste parole il barone guarda Caterina e la riconosce, allarga le braccia e la stringe a sé dicendole: "Figlia mia, non sai quanto ci sei mancata; tua madre è morta per la disperazione, non si dava pace. Ogni giorno andava nella tua camera e parlava da sola pensando di parlare con te. Tutte le sere entrava a darti la buonanotte, finchè non ce l'ha

fatta più a vivere questo tormento. Sono rimasto solo, anche tua sorella si è sposata ed è emigrata, è andata a vivere in un feudo nell'Italia meridionale. Ma dove sei stata in tutto questo tempo?". Caterina dice al padre: " Papà, è una lunga storia che ti racconterò col tempo; sono felice di essere di nuovo al nostro feudo, adesso non piangere e facci entrare". Il barone: " Oh che sbadato, entrate, entrate, provvedo a farvi portare qualcosa da mangiare e da bere". Il principino va da suo padre, e dopo qualche giorno torna al maniero di Scatozza per chiedere la mano di Caterina. Dopo qualche anno di fidanzamento si sono sposati e vivono felicemente. Di tanto in tanto si mettono a cavallo e si inoltrano in montagna a far visita al drago.

Non finiscono mai di ringraziarlo per tutto quello che ha fatto per loro e per averli fatti incontrare.

Liliana Scarparo

Le perle della Bella Addormentata nel Bosco

Percorrendo quella larga strada asfaltata, ricca di curve,

si potevano ammirare delle bellissime piante di Ippocastani che occupavano un lato della strada per circa un centinaio di metri.

In primavera, il profumo dolciastro dei fiori riempiva l'aria, e api e insetti visitavano in continuazione quei fiori per succhiare il nettare prelibato messo lì proprio per loro.

Un po' più su, dopo il curvone, due bambini aspettavano ogni sera seduti sul gradino dell'uscio della loro casa ,che la loro cara amica Liliana tornasse dalla scuola di canto per correrle incontro e chiederle di raccontare una storia.

E così, ogni sera verso l'imbrunire, era per loro un tacito appuntamento.

Beppe e Clara, scrutavano la strada là in fondo alla discesa dove c'è quella grande curva, e appena vedevano apparire la loro cara amica, le correvano incontro felici.

Liliana era molto giovane, aveva solo sedici anni. La sua casa era situata un po' più su di quella dove abitavano i bambini, quindi loro erano certi che lei per andare a casa sua sarebbe sicuramente passata di lì. Anche quella sera, appena la videro le corsero incontro, la salutarono e subito le chiesero di raccontare una Storia, ma doveva essere una fiaba nuova, diversa di quella della sera prima. A volte, quando la fiaba era particolarmente piaciuta poteva ripeterla, ma spesso volte i bambini protestavano e le dicevano:

No, no, questa ce l'hai raccontata due giorni fa! - oppure:

Questa ce l'hai raccontata la settimana scorsa! -

Veramente era un po' difficile avere ogni sera una fiaba nuova da raccontare! Fortunatamente Liliana aveva una spiccata creatività e fantasia, e riusciva sempre ad accontentare i suoi piccoli amici inventando sempre nuove storie.

I bambini le davano la manina, lei salutava la loro mamma che sorrideva dalla finestra a piano terra e così tutti e tre insieme salivano verso la casa di Liliana. Durante il cammino si fermavano spesso per

poter finire di raccontare la storia, e più di una volta arrivati in cima all'altra curva tornavano indietro per poter finire il racconto e raggiungere la mamma che le andava incontro, allora si salutavano allegramente e si davano l'appuntamento per l'indomani.

E così, ogni sera i bambini seduti sui gradini della loro casa aspettavano, e appena la vedevano che girava sulla curva le correvano incontro. L'avevano soprannominata "Signorina Raccontafiabe" Quella sera dopo i saluti la prima domanda fu :

Che fiaba ci racconti oggi? -

Oggi vi racconto una fiaba bellissima, la storia della BELLA ADDORMENTATA nel BOSCO -

Ma ce l'hai già raccontata tre o quattro volte! -

No, questa è molto diversa, perché non vi ho mai raccontato cosa è successo dopo che il Principe e la Principessa si sono sposati. -

Beppe e Clara con i loro occhioni pieni di curiosità, si affiancarono a Liliana e salendo piano, piano la strada, chiesero insieme:

Su, forza, racconta ! Che cosa è successo dopo? -

Vi ricordate come si chiamavano il Principe e la Principessa ? -

Sì, si chiamavano Filippo e Aurora -

Bene, allora ricorderete che dopo che la strega malefica aveva annunciato che la Principessina si sarebbe punta con un fuso e sarebbe morta, la buona fata che le aveva salvato la vita obbligandola con la magia a dormire cento anni, predisse anche che la Principessa si sarebbe svegliata con il bacio del Principe. -

Sì, lo ricordiamo benissimo - risposero Beppe e Clara.

E così come predetto, la Principessa si svegliò. Poi la Fata buona toccò con la sua bacchetta magica anche tutti gli abitanti del Castello, tutti i cavalli, i cani, e tutti gli animali e tutti contenti di essere svegli si resero conto che l'Incantesimo era finito e i Principi si sposarono e ricevettero molti doni da tutti gli invitati. Appena finiti i festeggiamenti, che durarono alcuni giorni, i Principi partirono per fare il viaggio di Nozze, i servitori allestirono tre carrozze ognuna con due cavalli, e caricarono i bagagli. I Principi salutarono i genitori, le dame e i cavalieri di corte, gli abitanti del palazzo e prima di partire Aurora mise in un baule da portarsi in viaggio alcuni dei

suoi regali di nozze tra cui una bellissima collana di perle che aveva dei poteri magici e le era stata regalata da: Fata Serena, Fata Amorevole, Fata Prudenza, Fata Bontà, Fata Pazienza, Fata Sorriso, Fata Speranza, Fata Coraggio e Fata Perdono, e in ogni perla erano racchiuse tutte le doti delle Fate, non solo, quando c'era buio, bastava sfregare le perle con le dita che subito si illuminavano, e chi avesse avuto la fortuna di possedere anche solo una perla delle Fate, avrebbe anche ereditato tutte le doti e le Virtù delle Fate.

Dopo alcune ore di viaggio si fermarono in una Locanda dov'era già giunta una missiva che annunciava l'arrivo della coppia Reale, in un'ala della palazzina erano già state allestite le stanze per i Principi e per tutto il seguito, e per tutto il tempo che si fermavano, i proprietari della Locanda avevano l'obbligo di non fare alloggiare nessuno al fine di non disturbare il riposo dei Principi.

All'indomani, al primo spuntar del giorno, i Principi decisero di andare da soli a fare una passeggiata sulle vallate circostanti e dopo aver fatto colazione si misero degli abiti da contadini e così sotto mentite spoglie, si inerpicarono su in alto dove si vedevano delle vecchie casupole abbandonate abbarbicate sulle rocce, dove pecore e capre pascolavano spostandosi in mezzo agli arbusti dove spuntavano cespugli di biancospino. Da lassù tutto era splendido, una sorgente d'acqua cristallina si buttava nella roccia spruzzando gocce d'argento che andavano a nascondersi sotto i sassi. I due Principi erano seduti sotto un albero di noci, sui rami cantavano merli e pettirossi, e mentre osservavano affascinati l'acqua che scorreva, dagli spruzzi emersero tre figure trasparenti: poi presero forma e si rivelarono in tre Fatine buone. Si avvicinarono agitando la loro bacchetta magica salutando così i Principi:

Salve, noi siamo le tre Fate della sorgente -

Oh, salve - risposero Aurora e Filippo, - cosa fate quassù? -

E le tre Fate sbattendo leggermente le ali per far scendere alcune gocce d'acqua che erano rimaste nelle trame risposero:

-Noi siamo qui alla guardia della sorgente, controlliamo che nessuno sporchi l'acqua e che non cada alcun masso a chiudere il flusso dell'acqua, affinché possa scorrere a valle senza intoppi e dissetare chiunque abbia sete. –

Così dicendo salutarono e tutte e tre volarono giù seguendo il corso dell'acqua.

Aurora e Filippo rimasero ancora un po' ad ammirare l'incanto di quel posto, e poi mano nella mano presero la via del ritorno. Arrivarono alla Locanda, si cambiarono d'abito, si rificillarono e poi ripresero il viaggio con tutto il seguito.

Intanto, al castello, i servi rimasti avevano cominciato a fare le grandi pulizie perché le stanze essendo rimaste chiuse per cento anni avevano assolutamente bisogno di una pulizia generale perché anche se tutti avevano dormito per cent'anni e ogni cosa era rimasta al suo posto, la polvere aveva coperto tutto sotto uno spesso strato. Solo i ragni erano rimasti svegli e indisturbati per tutto quel tempo e avevano potuto tessere le tele più belle e più grandi non solo negli angoli nascosti, ma anche sulle pareti, sulle finestre, nelle cantine e nelle stanze segrete che si trovavano sotto le cantine. Il vecchio Castello Reale aveva sette torri, quattro erano state rinforzate perché il tempo le aveva rovinare, le altre tre erano irrimediabilmente danneggiate, cadevano quasi a pezzi, ma il Re ordinò che anche quelle fossero ripulite.

Così, la servitù, armata di scope, spazzoloni, strofinacci e secchi d'acqua iniziò la grande pulizia. Incominciarono dalle stanze più buie che si trovavano sotto le cantine e risalendo sulle grandi scalinate. Dopo alcuni giorni, finalmente arrivarono in cima alle torri, ripulirono le prime sei e poi si avvicinarono alla settima. Si fermarono e rimasero in silenzio in ascolto..., avevano percepito un suono..., un lamento che sembrava pervenire da una torretta nascosta dietro i merli sgangherati della vecchia torre. Per arrivarci bisognava superare delle crepe ai lati delle mura, salire i gradini consumati dal tempo e in pessime condizioni che portavano davanti ad una vecchia porta di legno massiccio.

Rimasero ancora in ascolto...e questa volta sentirono proprio un lamento. Aprirono con fatica la porta e si trovarono in una piccola soffitta. Seduta su una sedia c'era una vecchina tutta sola, avvolta in un vecchio mantello consunto; dal cappuccio che le scendeva quasi sino agli occhi, si intravedevano dei merletti bianchi che adornavano la sua cuffietta!...

Con un lembo del mantello cercò di nascondersi il viso, era molto impaurita. Allora una delle donne le si avvicinò, le prese una mano, e cercando di calmarla le disse:

Non temete, non vi faremo alcun male, Come mai siete qui sola? Chi siete? -

La vecchina tremava dalla paura, il suo viso era molto sciupato, magrissimo, rimase in silenzio alcuni minuti, poi consolata dalle donne che le erano intorno, prese coraggio e parlò.

Sono qui da tanti giorni...non so quanto tempo...-

Ma viene qualcuno a farvi visita? -

Prima veniva qualcuno della servitù a portami un po' di cibo, ma adesso sono ormai alcuni giorni che non viene più nessuno!...-

Le donne osservarono la misera stanza, un vecchio letto, un antico armadio, una tenda rattoppata pendeva davanti ad una finestrella nascondendo in parte le inferriate in un angolo c'era un piccolo lavandino con dentro un secchio con l'acqua. Poi le donne esclamarono tutte insieme.:

Ma questa è una prigioniera! Come mai siete qui? -

Allora la vecchina cominciò a piangere disperata e tra i singhiozzi raccontò di essere stata rinchiusa lì o per ordine del Re perché per colpa sua cent'anni prima la principessa Aurora si ferì con il suo fuso. Non aveva saputo che tutti i fusi dovevano essere distrutti, e così il Re da quando finì l'incantesimo la condannò a rimanere lì per tutta la vita. Qualcuno, mosso a compassione le portava del cibo, e le riforniva ciò di cui aveva necessità. Però da quando i Principi si erano sposati nessuno aveva più pensato a lei.

Coraggio, non piangete più, ora penseremo a portarvi un po' di latte caldo, vi rificillerete, e tutto si

risolverà. –

Poi le donne si divisero i compiti, due scesero fino alle cucine per prendere del cibo e cercarono anche un abito pulito ed un mantello per farlo indossare alla vecchina, le altre donne aprirono la finestrella e cominciarono a pulire e a riordinare la stanzetta.

Mentre spolveravano quel vecchio armadio, un'anta si aprì lasciando cadere a terra una grande quantità di matasse di lana, ma erano così tante che si ammucchiarono coprendo quasi tutto il pavimento. La vecchina vedendo tutta quella lana sorrise e disse:

-Non mi ricordavo di aver filato tanto ! Volevo fare tante magliette per i bambini! -

Le donne raccolsero la lana e la misero nell'armadio, ma avevano appena messo a posto l'ultima matassa che ricaddero di nuovo tutte a terra. Le raccolsero e le misero una sopra l'altra ben ordinate, ma sistemata l'ultima matassa ricaddero tutte a terra un'altra volta! Poi dall'armadio uscirono degli spruzzi di polvere scintillante che si sparsero nell'aria, e dietro alla polvere scintillante uscirono tre Fatine sorridenti. Volando fecero alcuni giri nella stanzetta e con le bacchette magiche toccarono le matasse di lana che andarono subito a mettersi in ordine da sole dentro l'armadio. Poi toccarono il letto, la tenda, le pareti e tutto si illuminò e in attimo quella vecchia soffitta diventò bella, pulita, accogliente, tutta nuova!

Le donne presenti non avevano parole per ringraziare anche perché la meraviglia le aveva lasciate senza voce. Le Fate, prima di andare via dissero alla vecchietta:

-Io sono Fata Bontà, io sono Fata Speranza, io sono Fata Perdono. Ritourneremo presto! -

Poi volteggiarono nella stanza spargendo nell'aria degli spruzzi di stelline e polvere luminosa sparendo attraverso la finestrella che era rimasta aperta,

lasciando tutte ammutolite dalla sorpresa.

Intanto gli sposi che avevano viaggiato a lungo, furono ospitati in diversi castelli, e in ogni Regno li festeggiarono e offrirono loro dei doni come ricordo e ricevendo dai Principi l'invito che li avrebbero aspettati presto nella propria casa per avere il piacere di contraccambiare l'ospitalità che avevano ricevuto.

Durante il viaggio di ritorno, mentre attraversavano un bosco, furono sorpresi da un brutto temporale, lampi e tuoni spaventarono i cavalli, e chi li guidava ebbe un gran da fare per tenerli a bada. Poi il temporale cessò e usciti dal bosco videro un castello che si ergeva proprio sul lato di una strada che dovevano percorrere. Le carrozze si fermarono davanti e un cocchiere si avvicinò al portone e bussò. Subito il portone si aprì e si affacciò un maggiordomo. Il cocchiere chiese se potevano usare la cortesia di dare ospitalità perché sia i Principi che tutto il seguito erano molto provati dalla stanchezza e dalla bufera che avevano dovuto affrontare durante il viaggio.

Il re e la Regina proprietari del castello diedero subito ospitalità a tutti, avvertendo che appena i principi si fossero riposati, sarebbero stati attesi per la cena.

Quando i Principi scesero dalle loro stanze furono subito ricevuti dai padroni di casa che li fecero accomodare in una grande sala dove c'era una tavola imbandita di ogni ben di Dio. Durante la cena i proprietari del castello raccontarono a Filippo e ad Aurora che erano a conoscenza della storia dell'incantesimo fatto dalla Fata Malefica, ed erano veramente felici che tutto si fosse risolto nel migliore dei modi grazie all'intervento della giovane Fata Serena. Finita la cena si radunarono nel gran salone di marmo azzurro, tutte le poltrone e i divani erano dorati, molti vasi di fiori adornavano la stanza e leggerissime tende di seta ondeggiavano alle finestre. In quell'istante si sentì un dolce canto di voci infantili e dal fondo del salone sbucarono dei bellissimi bambini accompagnati da alcune dame. I bambini si tenevano per mano, si avvicinarono agli invitati e finito il canto salutarono con un inchino.

Gli ospiti rimasero sorpresi nel vedere quei bambini e nel sentirli cantare. Avevano una voce melodiosa e le parole del canto erano un'espressione di saluto, di augurio di felicità per i giovani sposi. Gli sposi batterono le mani in segno di ringraziamento, poi Aurora si avvicinò ad una accompagnatrice dei bambini e le chiese:

Chi sono tutti questi bambini?---

Un velo di tristezza offuscò lo sguardo dell'accompagnatrice e poi raccontò alla Principessa che erano degli orfani trovati nel bosco dalle Fate e li avevano portati nel castello. La Regina e il Re avevano accettato con gioia di prendersi cura dei bambini e da allora erano rimasti ad abitare nel castello ricevendo le cure amorevoli come se fossero figli di Re.

La serata si concluse con nell'aria ancora l'eco delle dolci voci del canto dei bambini e poi tutti si ritirarono nelle proprie stanze..

All' indomani i principi e tutto il seguito si prepararono per il ritorno a casa, ma prima di partire Aurora volle vedere ancora i bambini per salutarli. Li abbracciò uno per uno, ebbe per tutti dolci parole piene d'affetto, poi si tolse dal collo la lunga collana che le avevano regalato le fate e sfilò alcune perle regalandone una per ogni bambino dicendo:

-Cari bambini, tutte le perle di questa collana hanno dei poteri magici donati dalle Fate ,conservatele con molta cura, In ogni necessità della vostra vita chiedete aiuto alla perla. Sarete sempre esauditi.

I bambini ringraziarono, batterono le manine felici per quel bellissimo regalo poi Aurora e Filippo partirono sulla via del ritorno.

Finalmente, dopo molte ore di viaggio giunsero al castello. Il Re e la Regina erano davanti al portone in cima alla scalinata in attesa di riabbracciare la figlia e il Principe consorte. Aurora scese dalla carrozza e corse ad abbracciare i genitori seguita dal Principe consorte,le Dame i Cavalieri e tutta la servitù s'inclinaronο in segno di saluto e poi tutti si avviarono nel grande salone del castello.

Intanto, nella stanzetta della settima torre dove viveva la vecchina assistita da una donna. Le Fate si erano riunite in consiglio per decidere se perdonare o castigare il Re che aveva rinchiuso la filatrice che sarebbe sicuramente morta se non ci fosse stato l'evento delle nozze dei Principi e di conseguenza le grandi pulizie del castello e delle torri che portò alla scoperta della vecchina, rinchiusa in quella prigione. Dopo aver riflettuto a lungo alzarono le loro bacchette magiche e unirono le nove punte delle bacchette. Il contatto sprigionò dei lampi e delle scintille multicolori, e così proclamarono che ci voleva Pazienza, Prudenza e Bontà, Speranza, Amore e Serenità, Coraggio, e Sorriso per concedere il Perdono. Sigillarono la loro decisione formulando delle parole magiche incompresibili e solo a loro conosciute, unirono ancora una volta le nove punte delle loro bacchette che sprigionarono polvere d'oro e tante stelline multicolori. Poi, tutte assieme, volarono via attraverso la finestrella ed entrarono nel grande salone dove c'erano tutti gli invitati che facevano festa con la famiglia Reale. Come videro le Fate che si muovevano in una grande nuvola luminosa, rimasero tutti in silenzio, le Fate si avvicinarono al Re e gli chiesero con autorità:

-Perché avete imprigionato la filatrice? -

Il Re rimase ammutolito perché non capiva di cosa si trattava, e poi non capitava tutti i giorni di essere interrogato da nove Fate contemporaneamente, ci pensò un po' ...e poi rispose:

Non capisco... non ricordo... -

Ah!...non ricordate? Aspettate un momento. -

Le Fate unirono di nuovo le punte delle loro bacchette magiche formularono nuovamente delle parole comprensibili solo a loro e in una nuvola colorata apparve sulla porta del salone la vecchina seduta su una sedia. Tutti si girarono a guardarla, poi Fata Serena le andò incontro la prese per mano e l'accompagnò davanti al Re. La filatrice s'inclinò debolmente perché le sue gambe non potevano piegarsi molto. Il Re la fissò e in un attimo ricordò la storia del fuso, che aveva ferito Aurora.

-Ora ricordo - disse con prepotenza, - Per colpa sua mia figlia rischiò di morire, perciò la stessa sorte doveva toccare a lei! -

Allora la Principessa si alzò di scatto e disse al padre:

-Non fu tutta colpa sua, lei non era a conoscenza dell'ordine che avevate dato di distruggere tutti i fusi! E poi così doveva accadere perché se ben ricordate era la volontà della Fata malefica!

Il Re era furibondo, poiché non accettava che si potessero discutere i suoi ordini, e la Regina era preoccupata perché non voleva che il Re e la figlia litigassero, così si alzò, si avvicinò al Re e le sussurrò in un'orecchia:

-Vi prego, riflettete, qui ci sono tutte le fate che vi danno la possibilità di venire ad un accordo pacifico, vi prego non distruggete con la violenza questa bella giornata indirizzata all'amore! -

Il Re rimase in silenzio, allora le Fate si consultarono e poi agirono così :Fata Prudenza, Fata Pazienza e Fata Speranza si misero alle spalle del Re, poi, Fata Serena, Fata Amorevole e Fata Bontà alla sinistra del Re, e Fata Coraggio, Fata Sorriso e Fata Perdono, alla destra del Re .Sollevarono le bacchette magiche, formularono alcune parole e tutti i presenti si sentirono inspiegabilmente invasi da tanta gioia! Con la presenza delle Fate tutte le virtù erano magicamente presenti. L'ira del Re si placò, lasciando al suo posto un clima di serenità.

La vecchina si sentì perdonata e siccome aveva lavorato tanto per filare quelle matasse di lana, chiese ad Aurora il permesso di fare tante magliette da regalare ai piccoli orfani.Aurora acconsentì e la vecchina incominciò con gioia a fare il suo lavoro a maglia. Fata Amorevole andò vicino alla filatrice, toccò con la sua bacchetta magica i ferri per lavorare la maglia e in un battibaleno le magliette furono tutte pronte.

Fu la Principessa Aurora insieme alla filatrice che andò a portare le magliette ai piccoli orfani, ma prima di consegnarle attaccò ad ogni maglietta come se fosse un bottone, una perla della sua collana, e mentre donava la maglietta disse ad ogni bambino:

-Ora avete due perle magiche che vi proteggeranno per tutta la vita! Tenetele sempre vicino, io vi ricorderò sempre! -

Li abbracciò tutti con tanto amore, raccogliendo nella mente ogni loro sorriso. Poi salutò le dame che educavano i bambini e mentre lei e la vecchina uscivano dal portone del castello, si voltarono per fare un ultimo saluto con la mano.Ma con loro grande stupore il castello era svanito nel nulla! Al suo posto c'era una bellissima nuvola piena di luce e in mezzo tutte le Fate che volavano allontanandosi e facendo dei grandi cerchi dorati con le loro bacchette magiche. La Principessa e la vecchina salutarono con la mano, poi salirono sulla carrozza che le stava aspettando. Appena sedute la filatrice si assopì, Aurora chiuse gli occhi pensando a tutto ciò che aveva visto e vissuto e cercando di capire se tutto era realtà o se tutto era magia. Si rese conto che non le importava, anche se tutto sembrava un bel sogno ciò che era importante era il ricordo del sorriso dei bambini, il loro sguardo felice, e l'abbraccio che portava nel cuore.

Nel petto, il battito del suo cuore seguiva il ritmo del galoppo dei cavalli, che la riportavano dolcemente verso il castello, verso l'Amore del Principe consorte.

Così finisce una delle più belle fiabe che Liliana raccontò a Beppe e Clara, la storia è un po' lunga, e per raccontarla tutta si fermarono più volte lungo la strada ma non si accorsero del tempo che passò tanto erano assorti ad ascoltare. Poi i bambini sentirono la mamma che li chiamava, si girarono alla volta di casa e prima di correre verso la mamma dissero alla loro cara amica " Signorina Raccontafiabe":

-Questa storia è così bella! ...Ci vediamo domani, ce la racconterai ancora una volta? -

-Sì, ve la racconterò ancora, ...ciao bambini, a domani!...

Barbara Zanotti
La Bella Addormentata nel Bosco

C'era una volta un bosco avvolto dal gelo invernale.

Avanzando per il tortuoso sentiero, addentrandosi nel rado intrico di anni e di rami, quasi separati dai tronchi a causa del freddo tagliente, gli uomini si insinuavano tra rovi secchi e felci umide di brina gelata. Sulla terra pareva fosse il marrone l'unico colore superstite, dal quasi nero del buffo cappello, di funghi persi nell'oblio di una corteccia troppo grande e poco avvolgente, al triste nocciola di certe foglie spente, come la creatura che stavano cercando.

I passi producevano scricchiolii, di rami secchi e spezzati dal peso della ricerca, della disperazione e dell'unione di forze, forse troppo deboli per una missione così vitale.

Ogni tanto un ramo s'abbassava a tormentare uno di loro, sotto il peso di una cornacchia, solitaria e chiassosa, che salutava ogni giornata d'inverno con triste e rassegnata allegria.

Il cammino evolveva, l'incedere era più faticoso, la salita verso la cima più intensa, affannosa e trepidante. La meta era lontana, appariva come un fantastico delirio, una normale pazzia che si ripeteva, un rito da rivivere per continuare.

La certezza della fine della prigionia per la dolce creatura stava in cima alla collina, circondata amovoltamente dall'intrico scomposto di rami, imprigionati nell'umiltà dell'assenza di linfa, di vita, di verde, di profumo e di sentori, che si sarebbero ancora dispersi nell'aria, bussando ai sensi dei fortunati visitatori, di quegli avventurieri improvvisati che per primi l'avrebbero ritrovata e protetta nella nuova vita.

Tutti stavano camminando, ma qualcuno per la salita e la tensione, accusava una sconosciuta fatica, pure maggiore del timore, per qualche inaspettata trappola o un eventuale feroce inganno.

La scoperta più vicina aumentava l'intensa emozione, la persistente sensazione del risveglio, della rinascita. L'incredibile e coinvolgente compito prevedeva accortezza, sensibilità, manualità, conoscenza, esperienza, abilità e capacità di adattarsi con la mente e con il corpo.

C'era chi teneva premuta sul petto la mano chiusa, chi stringeva una lama sottile, un coltello o una piccola ascia.

Avanzavano silenziosi, grigi nel grigio, severi e consapevoli del loro compito, senza prezzo e senza tempo, senza comandanti, tutti eroi. La loro creatura si avvicinava e più era vicina, più erano consci della possibilità che non vi fosse, e che la sua disperata assenza li sprofondasse giù, a valle.

Il fallimento li attendeva, o il coronamento dei loro sogni, chi sperava in bene aveva il passo leggero del cuore sereno, chi temeva l'ipotesi più terribile trascinava i piedi, affondando nella poca neve, che ancora impietosa intendeva impedire loro il cammino.

Stava là ad aspettare, l'attesa e l'emozione non la rendevano nell'aspetto diversa, immobile e all'apparenza ancora dormiente. Ma c'era e forse già li sentiva, ancora avvolta nel lungo sonno, aiutato dal gelido inverno. Si avvicinarono.

Al suo cospetto estrassero ognuno il proprio rassicurante attrezzo, che li aveva accompagnati, dando loro tangibile speranza nell'incontro, incontro di esseri amici. La osservavano ora con trepidazione, ora con sereno distacco, con ancestrale interesse, con riconoscente ammirazione, con celato sospetto. Vedeivano in lei tutto ciò che avrebbero potuto essere o diventare, in altri modi e tempi, cercavano un segnale, un effetto, un movimento, un lieve o marcato cambiamento nell'aspetto.

Cominciarono con circospezione, piano piano, ad intagliarla, a rimuovere lo strato di vecchia disperazione, di incolore inerzia e pallida immobilità.

Poi il fruscio di una lama rivelò un verde vivace, vero, vitale, vivente, vivo, vivissimo. La giovane quercia si ergeva ora composta, fiero baluardo e sveltante simbolo. Era la pianta più esposta al sole della collina, finalmente aveva ripreso a vivere nelle fredde e disperate giornate di fine inverno. La bella addormentata, piena della prima linfa, rivelava l'inevitabile ritorno alla vita, restituiva agli uomini impauriti la certezza che con muta preghiera le avevano chiesto. Anche quel freddo quasi era passato, anche quell'anno il sole si era ricordato di dover passare più tempo con gli uomini. La viva, splendida quercia, aveva restituito grazia e calore ai cuori induriti dal buio e dal crudele inganno dell'inverno.

Maria La Corte

Anciluzza addormentata per acidità

Adelina e Pasquale Quaquaraquà,

entrambi quarantacinquenni, maritati da ben 26 primavere avevano come unico desiderio quello di avere un figlio, che sfortunatamente pareva non volesse arrivare mai.

Nonostante i tentativi più disparati e bizzarri, che facia nell'atto amoroso, Pasquale non riusciva a rendere gravida la moglie, la quale era anche andata da una cartomante, tale Lidia Brunetti nella speranza che questa potesse trovare grazie alle arti magiche, una soluzione al grave problema che da troppo tempo affliggeva la coppia.

un giorno in cui tirava forte vento e faceva un tale freddo da far venire il nirbuso e la voglia di chiudersi in casa restando quatti quatti dintra le coperte, bussò alla porta dei coniugi Quaquaraquà la cartomante. Ella cospargendo la casa di Orina di gatto cieco, annunciando la buona novella affermò che Adelina sarebbe diventata madre di una bella bambina.

E vero fu! Difatti nove mesi appresso la signora Adelina Quaquaraquà, prena del coniuge Pasquale Quaquaraquà, diede alla luce una bimba bellissima che ebbe nome Anciluzza.

Qualche mese appresso, la cartomante Lidia Brunetti andò dalla signora Adelina, pretendendo da questa un ricco onorario per la riuscita della gravidanza, ma essendo un prezzo troppo alto la povera signora Quaquaraquà non potè pagare.

Allora si scatenarono le ire funeste della cartomante che fece tante e tali voci da richiamare un celo accusi niuru e scuruso che pareva fosse scesa la notte. Mandò gastime e maledizioni inaudite a tutta la famiglia ed in particolare alla bambina, dicendo che allo scoccare del suo 18 compleanno sarebbe morta a causa di un tremendo coma diabetico procuratele da una gigantesca torta al cioccolato.

I poveri coniugi Quaquaraquà avendo spavento del terribile maleficio gettato sulla povera bambina presero giorno e notte a pregare tutti i santi. E prega oggi e prega domani, un bel dì apparve un angelo che per contrastare la terribile maledizione della cartomante disse che per grazia ricevuta, la bambina non sarebbe morta, ma si sarebbe solo lungamente addormentata a causa di un eccessivo quantitativo di zuccheri, una botta di acidità per dilla tutta!

La povera signora Adelina rinfrancata dalle parole dell'angelo lo ringrazio giurando che come penitenza, di venerdì avrebbe acceso un cero in ogni chiesa del paese e che preventivamente mai e poi mai avrebbe concesso alla bimba di mangiare cioccolata.

Anciluzza crebbe in grazia e bellezza ed i tempi del maleficio sembravano essere molto lontani, diradatesi come le nubi scure dopo un violento temporale.

la mattina del suo 18 compleanno decise di fare con alcuni amici una gita fuori paese e cammina cammina arrivarono in un paesino chiamato cioccolandia.

Lì ogni cosa era piena di glasse e cioccolata, dolci a destra e meringhe a sinistra, frutta candita sui tetti e caramelle per terra, insomma per tutti quello era un vero paradiso!

Anciluzza ignara delle terribili gastime e maledizioni che ricadevano sulla sua testa fin dai primissimi mesi di vita, non potendo resistere al meraviglioso profumo di una torta al cioccolato, messa in bella vista in una vetrina di un bar, decise di entrare e mangiarne una fetta. Ma appena ella l'ebbe assaggiata cadde svenuta che quasi pareva morta.

Tutti piansero la povera Anciluzza che giaceva ferma ferma sul suo letto che quasi pareva uno stoccafisso, infatti un baccalà surgelato ci faceva un baffo!

In soccorso della sventurata vennero chiamati fior fiori di medici ma nessuno seppe trovare la cura, tanto che i poveri coniugi Adelina e Pasquale Quaquaraquà pensarono bene che forse era arrivato il momento di chiamare un parrino per porre l'estrema unzione alla povirazza.

Inaspettatamente nella stanza dove giaceva stinnicchiata tisa e fridda Anciluzza lrruppe un giovane straniero, collaboratore medico che vuciazannu dentro alla cammara da letto disse che aveva tanto sentito parlare dell'accaduto e che aveva trovato una soluzione eccezionale.

Tirò fuori un campionario di medicine estrasse una pillola di malox e con grande delicatezza e fermezza al tempo stesso la mise dintra alla vucca di Anciluzza lassannula squagliari.

L'acidità scomparve e la fimmina che prima pariva un baccalà tanto era rigida e fredda riprese a svegliarsi mentre le gote le si infiammavo di un rosso vermiglio intenso alla vista del baldo collaboratore medico che amorevolmente le stava tenendo la mano, il quale essendo però un gran fimminaro accchiappò subito capre e cavoli e riprese in suo viaggio attraverso terre sconfinite alla ricerca di altre fimmine da salvare, lasciando Ancilina viva sì ma anche povera e dispirata.

Testimonianza questa, che nulla è certo ma che tutto può accadere...

Piero Tacconi

La bella addormentata

Il Principe di Belancourt era uscito

dal maniero in sella al suo destriero Lablanche, in tutta fretta.

Aveva strappato via le redini ai tre servitori che lo accudivano e senza nemmeno badare a sellarlo si era precipitato fuori al galoppo, scansando per un pelo due poveri viandanti col loro carretto, e diri-

gendosi verso il bosco di Trocanblè.

In una delle torri del castello il Re di Belancourt aveva assistito alla scena e ora ammirava, assorto e preoccupato, alla cavalcata selvaggia del giovane figlio lungo la campagna che precedeva la fitta boscaglia.

Sotto di sé, nella piazza gremita di gente, molti avevano smesso le proprie faccende e si erano avvicinati ai due villici, aiutandoli a raccogliere le masserizie cadute a terra, alcuni si lamentavano più del dovuto e il Re si trovò costretto a far intervenire la Guardia Reale per sedare il malcontento. Il Principe era noto per la sua baldanza e le sue intemperanze avevano già causato numerosi guai al buon nome dei Belancourt, che regnavano quelle terre al confine tra la Francia e la Spagna da molti anni.

“ Che ha combinato Ethan, questa volta?” domandò la consorte al sovrano.

“ Ah! Questo unico figlio maschio che mi hai dato...è...indisciplinato...è impulsivo...è...”

“ E' giovane, come lo eri tu quando avevi la sua stessa età.”

“ Non sa stare al suo posto! Un pretendente al trono non può dare retta così ai suoi istinti, deve imparare che ci sono delle regole da rispettare che valgono, per lui, più di chiunque altro nel Regno!”

“ Dagli un po' di tempo...vedrai che presto inizierà a riconoscere i suoi errori. Tuo figlio non ti deluderà, ha lo stesso tuo sguardo, la medesima tempra. Noi abbiamo avuto tre splendidi figli, le due bambine ormai sono cresciute e presto diventeranno donne, pronte per avere un marito. Ethan deve solo comprendere l'importanza del suo ruolo e diventare ragionevole, di fronte a certe scelte.”

“ Spero che tu abbia ragione, mia cara. Mi auguro solo che altrove gli eventi non precipitino, lungo le coste al sud della Spagna stanno accadendo cose orribili. Saccheggi, devastazioni, stragi di donne e bambini...questi nuovi barbari arrivati da chissà dove conoscono solo la guerra.”

“ Vedrai che li fermeranno, prima che arrivino qui. E poi ci sono le grandi montagne a difenderci, no?”

Il Re spostò lo sguardo osservando la vasta estesa montuosa che abbracciava in lontananza quasi tutto il territorio circostante. Quelle erano le terre di Belancourt, di cui lui era il Re e prima di lui lo erano stati, per molti secoli, i suoi predecessori, senza che vi fossero più stati conflitti. Non erano stati anni facili, dapprima le carestie, poi la peste...però ne erano sempre venuti fuori, dopo le sventure erano arrivati gli anni dei buoni raccolti, delle feste e delle giostre. Sopra di lui udi uno sbattere d'ali. Dalla guglia della torretta, una cornacchia gracchiò sorvolando la prima cinta e uscì oltre le mura del castello, dove l'attendevano altri uccelli suoi simili. Volarono tutti verso i primi alberi che li attendevano nella foresta di Trocanblè, non da intrusi ma come se portassero tra quei rami i primi segnali dell'approssimarsi della notte.

Presto si sarebbe fatto buio. Dov'era il Principe Ethan?

Sul bosco di Trocanblè giravano storie assurde, che fosse la dimora di spiriti inquieti e che vi abitasse dei Troll maligni, c'era chi vi si era introdotto e non era più ritornato indietro, ma al Principe di Belancourt tutte queste erano sempre sembrate solo delle leggende, storie buone solo ad essere raccontate in osteria e la sera per addormentare i bambini. Lui stesso, da piccolo, vi era andato più volte con gli amici di giorno e poi vi era tornato quando, per diventare cavaliere, in quei luoghi si svolgevano gli allenamenti per partecipare alle giostre. Era passato molto tempo da allora, l'autunno aveva spogliato le piante e trasformato i colori, ma si ricordava bene quella macchia di vegetazione all'entrata del bosco, un grande prato circondato da pioppi immensi, da noci e da querce maestose. Si era nascosto tante volte dietro quegli alberi per sfuggire agli altri bambini, e il noce era sempre stato il suo preferito. Scese da Lablanche scivolando dal dorso, gli fece una carezza sul ventre e si diresse verso la prima pianta, facendosi largo fra i cespugli e le erbacce di miseria.

Vicino alle radici nodose, si chinò a raccogliere un mallo caduto a terra, di cui la pianta era colma nella piena maturità. L'involucro carnoso lasciava già libero il guscio che custodiva il gheriglio, del quale aveva fatto scorpacciate da bambino.

Annusò quel frutto ricordando i tempi dell'infanzia, poi lo strinse con disappunto nella mano, pensando al discorso che gli aveva fatto suo padre, il Re, appena un attimo fa. Per questo era scappato dal

palazzo infuriato, e per poco non aveva provocato una sciagura, in mezzo alla gente nel mercato della piazza.

Suo padre gli aveva comunicato la data delle sue prossime nozze, concordate anni prima con un reale spagnolo le cui terre confinavano ad ovest con il regno di Belancourt. Nessun diniego, nessuna possibilità di rifiuto, così era stato deciso e così doveva essere, aveva detto.

“ Il prestigio dei Belancourt non può essere messo in discussione dai tuoi indugi, tu hai un dovere come Principe e come successore al trono. Non ci sarà il tempo per un incontro preparatorio tra le Corti come avevamo programmato, poiché incombono altre questioni più importanti. Questo è tutto, Principe Ethan.”

“ Questo è tutto”, così aveva concluso suo padre, come se un matrimonio fosse solo un freddo rituale tra due persone acquiescenti, e non la meta felice di due innamorati.

“ Padre, voi non mi farete sposare qualcuno che non conosco e che non amo!” aveva risposto senza riflettere.

“ Invece tu farai come io dico, non dimenticare il nome che porti. I Belancourt hanno regnato per secoli in pace con tutti i popoli, anche attraverso dei matrimoni prestabiliti. Io ho conosciuto tua madre giovanissima, lei mi ha visto la prima volta solo al momento che siamo saliti sull'altare, eppure ci siamo amati e la nostra unione ha dato origine a tre bellissimi figli.”

“ Io...non sarò mai come voi volete che sia!”

Ethan, mentre considerava le sue ultime parole precedenti alla fuga da Corte, contemplò il ritorno alla vita delle creature del bosco, che un attimo fa aveva disturbato con il suo arrivo. Aveva fatto infuriare il padre già in altre occasioni, ma erano state tutte ragazzate, piccole risse e qualche sbornia in più all'osteria. Improvvisamente si alzò un refolo di vento freddo, vide Lablanche che aveva smesso di brucare e con il collo eretto fiutava la nuova aria penetrata nella boscaglia.

Ethan non ebbe subito la prontezza di reagire, quando dal cielo vide piombare improvvisamente un nugolo di cornacchie che terrorizzarono il cavallo, il quale si impennò e poi scattò in avanti, mettendosi a galoppare dentro la fitta boscaglia.

Il Principe si ricordò quando da bambino, assieme ad altri, aveva fatto in modo che i cavalli del Re si imbizzarrissero prima di una giostra. Allora avevano usato dei topi e il risultato fu disastroso, nessuno dei cavalieri riuscì a domare il nervosismo dei quadrupedi e la gara fu sospesa.

Ethan corse al centro della radura, urlando e dimenando la spada per disperdere le cornacchie e solo quando ebbe raggiunto il suo scopo si fermò, guardando avanti a sé il punto tra gli alberi dove era fuggito il cavallo.

“ Topi o cornacchie, streghe o troll, nessuno riuscirà ad impedirmi di riprendere Lablanche” disse convinto.

Nel bosco di Trocanblè non c'erano sentieri tracciati, e gli unici segni del passaggio dell'uomo erano quelli dei resti di viandanti che avevano bivaccato di giorno, o di piccole famiglie di giramondo, gente senza dimora che trovava rifugio in grotte abbandonate dagli animali. Ma tutto questo accadeva alla luce del sole, non nella assoluta oscurità della notte, in cui entro mezz'ora al massimo si sarebbe trovato, se non trovava prima Lablanche.

Faceva pochi passi e poi si arrestava, tagliando un ramo o scheggiando la corteccia di un albero, per lasciare traccia del suo passaggio. Ogni tanto fischiava, e attendeva in silenzio. Il suo destriero sembrava scomparso, fuggito chissà dove. Dal castello il bosco si estendeva per miglia e miglia, fin sotto le grandi montagne, ma la notte ne amplificava il volume, rendendo tutto più difficile. Ethan si trovò in breve al buio ma il cielo sembrava volerlo assistere, concedendogli almeno la luce completa dell'arco stellato.

Dopo aver scalfito l'ultimo albero, forse una quercia, o un leccio, il Principe fu per la prima volta, tentato di tornare indietro; aveva a cuore la sorte del cavallo e non era certo il coraggio che gli mancava, ma il suo mancato ritorno al castello era stato sicuramente notato, e forse il Re aveva già avvisato le guardie.

Fu qualcos'altro, un brusio lontano, un fugace chiarore, che lo attirò invece a addentrarsi nuovamente nella foresta.

Ethan penetrò nella più folta vegetazione che avesse mai visto, stando attento a ciò che calpestava e cercando di capire da dove provenissero quei rumori che si facevano sempre più insistenti, là in mezzo, da qualche parte nel buio, percepiva che stava avvenendo qualcosa di sinistro. Sentì il tipico verso dell'alocco e ferdandosi davanti a dei rovi di more che sbarravano il passaggio, avvertì uno scalpiccio seguito da un improvviso grugnito. Restò un attimo impietrito quando vide uscire da quei cespugli spinosi una testa scura con due zanne bianche che sembravano enormi, ma il resto del corpo dell'animale lo rincuorò, era un innocuo cinghiale che a vederlo scappò via impaurito. Fatti pochi passi, questa volta udì chiaramente anche un nitrito, assieme agli altri rumori, e iniziò immediatamente a correre, forse si trattava del suo cavallo che magari si era imbattuto in un gruppo di lupi affamati.

Arrivò in una spaziosa radura dove molte bestie giacevano per terra, sanguinanti, assieme ai loro cavalieri, anch'essi stesi nei pressi e apparentemente feriti a morte. Il Principe Ethan sguainò la spada e passò cautamente vicino ai corpi di quelli che erano sicuramente soldati, anche se era buio riconobbe nel buio i vessilli e i paramenti che indossavano, nonostante fossero stati sporcati dalla polvere e intrisi di sangue. Erano Spagnoli, di un casato del nord, forse erano caduti in un'imboscata, o reduci da una battaglia combattuta chissà dove, contro guerrieri che magari li stavano ancora inseguendo...

Cercava di immaginare cosa poteva essere successo, quando si sentì toccare ad una gamba.

"Straniero...salva...salva la Principessa..." mormorò uno di quei soldati, con un soffio di voce.

"Come dici? Chi devo...salvare?"

"La Principessa...salva la nostra Principessa..." furono le sue ultime parole, prima di stramazze esanime.

"Una Principessa da salvare...ma dove?" si chiese il giovane Ethan, guardando desolato quella scena di morte, sotto le luci brillanti del firmamento.

Si rese presto conto che non era il momento per i ragionamenti, altra gente era in arrivo e dal numero delle torce accese dovevano essere parecchi, si voltò per tornare indietro ma la sua attenzione venne catturata dal cavallo rischiarato dai riverberi, che lo stava fissando ad una decina di metri da lui, dietro a degli arbusti di aspidistra.

Era proprio lui, il suo fido Lablanche. L'aveva ritrovato, e nel momento giusto!

Simile all'avorio era il suo cavallo, ma altrettanto pallida era la fanciulla giacente ai suoi zoccoli. Ethan non perse tempo e si precipitò su quel corpo che pareva anch'esso esangue e privo di vita, non osò sfiorarla, avvicinandosi soltanto per cogliere appena il suo impercettibile respiro.

La giovane donna recava anch'essa i segni palesi di un viaggio periglioso, ma la sua bellezza non ne era stata intaccata, e il suo volto delicato, circondato da lunghi capelli biondi, emanava un fascino del quale il Principe Ethan fu in breve incantato, e per lunghi istanti le sedette vicino come se si trovasse davanti ad una apparizione fatata.

In quell'abbandono, non si accorse che attorno a lui la terra era tutto un tremore, ora si coglievano chiaramente le esclamazioni, i forti incitamenti, gli scalpitii dei cavalli; tra gli alberi si cominciavano già a distinguere le ombre di misteriosi cavalieri che blandivano le fiaccole, probabilmente alla ricerca di qualche altro reduce dello scontro.

Senza indugiare oltre, caricò la fanciulla su Lablanche, ma prima di riuscire a cavalcarlo, si trovò di fronte ad uno di loro. Un essere gigantesco, nero più della notte, il quale montava un cavallo anch'esso scuro, bardato di stemmi e insegne dorate mai viste. Rimasero un attimo a fissarsi, come a valutare le rispettive forze, poi quell'altro impennò il cavallo lanciandogli la torcia contro. Ethan schivò il colpo, sollevò la spada e si preparò a combatterlo.

Alla luce della fiamma che ardeva al suolo, il giovane figlio del Re di Belancourt fece la conoscenza con la mole e l'impeto di un guerriero Saraceno, in un duello vero che nulla aveva a che fare con le riverenze e gli inchini dei tornei tra paladini.

Il moro possedeva un vigore inaudito e ad ogni colpo emetteva un urlo disumano, i fendenti della sua

spada penetravano centimetro dopo centimetro la difesa di Ethan, e tutto quel fragore avrebbe rapidamente attirato gli altri suoi compagni che vagavano nel resto del bosco. Ethan fu costretto ad arretrare di fronte a quella furia, e, indietreggiando, inciampò nelle appendici nodose di un albero alle sue spalle, rovinando a terra, ma ebbe ugualmente la forza per opporsi al successivo colpo. Brandì in alto l'elsa della sua spada, e questa, come se fosse stata viva, emise uno sfrigolio lancinante, la lama si spezzò in due parti e la punta oscillò in aria roteando più volte, prima di andare ad inserirsi in un punto preciso, tra le barbe alla base dell'albero. Il gigante rimase un attimo esitante, e così Ethan ne approfittò, assestando un violento calcio al suo fianco rimasto scoperto, lo fece vacillare, quel tanto da riuscire a fargli perdere l'equilibrio. Il Saraceno gli cadde pesantemente vicino, proprio su quella cavità dove si era andata ad incastrare la punta della spada spezzata, che gli attraversò da parte a parte il costato.

Aveva combattuto, vincendo. Ma il soldato disteso ai suoi pressi non si sarebbe più rialzato, come invece accadeva nei duelli trionfanti dei tornei.

Quando si allontanò da quella parte della boscaglia, guidato dal suo fido Lablanche, l'angoscia che aveva nel cuore svanì, cedendo il posto a pensieri più razionali e incombenti; doveva arrivare al castello, avvertire suo padre del pericolo alle porte, bisognava subito armare gli uomini e prepararsi ad un'appropriata difesa.

Ma aveva anche il dovere di salvare la misteriosa fanciulla ancora stordita che gli giaceva accanto. Non sapeva chi fosse, e neppure da quale luogo arrivasse, però sentiva già di esserne conquistato e che, forse, se l'avesse sfiorata con un bacio, si sarebbe svegliata.

Anna Maria Magnone

La bella addormentata nel bosco

Sento nell'aria profumi di festeggiamenti

fra una settimana sarà il mio quindicesimo compleanno,

sono così felice...ho due genitori che mi adorano e un amico, Ceccardo, mio compagno di giochi, con cui mi diverto a combinare scherzi...

Abito in un antico casale in un posto incantevole su di una collina e durante l'estate abbiamo spesso ospiti. Qui la giornata inizia molto presto, a svegliarti ci pensano i galli, il cinguettio dei solisti della natura ...gli uccelli, l'abbaiare dei cani rivolto al carretto che ci porta le provviste e con Ceccardo giro in lungo e in largo la nostra tenuta arrivando al lago pieno di pesci. Qui gli ospiti si diletano alla caccia con il falcone nel magnifico bosco pieno di tante varietà di alberi e avvicinandomi ad altri amici, passeggio con i pavoni, le anatre le oche. Sono proprio le oche che da qualche giorno fanno chiasso, più del dovuto, avranno avvistato qualche intruso?

Sento la voce di Ceccardo che mi chiama "Roselina dove sei? Vieni, ho avuto il permesso di portarti fuori, c'è festa nel paese vicino... Sali sul mio destriero!" Scherziamo sempre a proposito del suo ron-zino e mi fa sentire uno splendido personaggio quando ridendo mi chiede: "La principessa è a posto posso partire?" "Certo, certo mio giovane cavaliere..."

Così ci ritroviamo a passeggiare per le strade di quel delizioso paese mentre si sta svolgendo una fiera che attira tanta gente. Ho la sensazione di essere osservata, e voltandomi, vedo una vecchia che chiede l'elemosina con gli occhi puntati su di me! Ho già visto quel viso, ne sono sicura!

La luce sta diminuendo, il sole tramonta fra le bancarelle che espongono i loro prodotti, richiamando turisti da ogni parte. Con un buon gioco di luci ed ombre ecco l'antra dell'indovina che sa attirare, incantare e predire il futuro. Sorridendo a Ceccardo entro nell'antra della sibilla e appena mi siedo davanti a lei sono subito prigioniera dei suoi occhi simili a neri carboncini.

Ho la sensazione che qualcosa di tremendo mi stia per accadere, mi sento accapponare la pelle per la curiosità mentre lei legge sulle carte il mio destino:

"LA MIA progenie ERA DI SANGUE REALE, ERO STATA ALLONTANATA DALLA MIA FAMIGLIA PER EVITARE CHE MI COLPISSE UNA MALEDIZIONE, SOLO perché UNA MALEVOLE fata NON ERA STATA INVITATA AL MIO BATTESIMO. A 15 ANNI LA PRINCIPESSA, cioè io, si sarebbe PUNTA CON UN FUSO E sarebbe MORTA! Un'altra fata presente alla festa riuscì A MITIGARE IL MALEFICIO MUTANDO LA MORTE IN UN LUNGO SONNO. CENT'ANNI AVREI dormito e con me tutta la mia corte "

Sulla sfera di cristallo vedo un gran palazzo con una famiglia, la mia vera famiglia. La mamma è uguale a me, ho altri fratelli che vedo ora per la prima volta.

Raccolgo questi frutti della conoscenza dalla mano della sibilla e come un automa mi muovo tra la gente con la mente che galoppa laggiù.

Decido di non dire nulla a Ceccardo ma chiedo di andare subito a casa a rivelare a colei che avevo sempre considerato la mia mamma quello che ho appena saputo, mentre rivedo scene di vita felici srotolarsi attorno a me.

Mamma Lucrezia con le mani tremanti dal dolore dice: "Ci devi perdonare, tuo padre ed io facciamo parte della tua dinastia ed eravamo presenti al ricevimento. Ti abbiamo portato via per preservarti dal male, ci siamo assunti il compito di crescerti come una figlia, cercando in tutti i modi di tenerti lontano dal maleficio."

Con voce quasi supplichevole, accarezzandomi il viso, i capelli, le spalle mamma Lucrezia dice: "Finché non sarà passato il giorno temuto ti metterò sotto chiave, lassù, nella baita". Prima di richiudere l'uscio la donna torna ad abbracciarla e questo da modo a Otto di entrare dalla sua padroncina...La mamma lo guarda, cerca di mandarlo via ma ci ripensa "Le avrebbe fatto un po' di compagnia."

Apri la porta e se ne va con un peso sul cuore.

Roselina ascolta nel silenzio piccoli suoni leggeri come soffi di vento.

All'improvviso sente un'altra presenza ..la sente anche Otto che comincia a ringhiare... la figura di quella vecchia è lì !!! La vecchia altri non è che la fata dell'incantesimo e lascia nella stanza un oggetto che la fanciulla non conosce e raccogliendolo si punge un dito. All'improvviso si sente risucchiata da un vuoto nero.

IL MALEFICIO SI ERA COMPIUTO.... TUTTO CADDE IN UN LUNGO SONNO.

In quel suo lungo sonno Roselina fece strani sogni...si ritrovò a cavalcare sulla cresta delle onde su un destriero fatato insieme a un guerriero, verso il paese delle fate. Nel viaggio attraversavano il mare da cui emergevano creature bellissime – le sirene- che cantando canzoni piene d'incanto con voci argentine facevano cenni per farli fermare, ma essi proseguirono la loro rotta.

Giunti alla meta costruirono una capanna vicino ad un bosco: trascorse molto tempo mentre loro vivevano felici ed eternamente innamorati.

Roselina fece amicizia con una graziosa ragazza che mostrava molto interesse per lei e per il suo com-

pagno. Nei pomeriggi arrivava con piccoli doni come una ghirlanda di fiorellini di campo oppure un sacchetto di tela pieno di noci e nocchie o un cestino di fragole. Sorrideva sempre ed accarezzava i biondi capelli di Roselina, si parlavano a cenni perché nessuna delle due capiva la lingua dell'altra. Un giorno la ragazza le toccò la pancia e si mise a cullare uno stelo d'erba...sorrise a Roselina facendogli cenno di guardare il piccolo avvolto fra le sue braccia. Fu così che Roselina vide come in una premonizione il viso di suo figlio e capì che l'altra ragazza era una fata e la chiamò Beth. Nacque il bambino e Beth era sempre attorno alla culla che il padre aveva costruito con rami d'albero e fiocchi di cotone.

La fata aveva però cambiato comportamento nei loro riguardi anche se loro erano sempre corretti verso di lei. A tratti sorrideva e poco dopo il suo viso diventava duro, arcigno e faceva paura. Forse era gelosa del loro piccolo.

Un giorno Beth toccò gli occhi a Roselina e lei non vide più nulla e le sembrò di camminare a mezz'aria con qualcuno che le teneva la mano ...poi si sentì scaraventare per terra e di nuovo qualcuno le toccò gli occhi. Quando li aprì era circondata da tante piccole creature verdi (senz'altro folletti) e da alcune giovinette con folti capelli rossi e dorati, con grandi ali dai bellissimi colori trasparenti. Queste erano le fatine dei prati, portavano lunghe collane di foglie appese al collo e ne misero una anche a lei.

Questa volta fu lei a chiudere gli occhi perché, in preda ad un'inspiegabile angoscia voleva tornare dal suo bambino. E così mentre ritornava sempre a mezz'aria, le sue mani si riempirono di erbe...

A casa il suo bambino scottava per la febbre e Beth le insegnò a fare un decotto con quelle erbe che si ritrovò in mano.

La pozione sfebbrò il piccolo e Roselina cominciò a cercare e riconoscere quelle ed altre erbe, aiutata dalle fate diventate sue amiche.

Imparò molte cose in quel suo lungo sonno nel regno delle fate.

La folta vegetazione non rendeva facile l'accesso a quel grande parco incastonato nel mezzo della collina ..pochi ci si sarebbero avventurati.

Jacques doveva fare un servizio fotografico su insoliti paesaggi e quel anomalo parco illuminato da mille sfumature verdi faceva al caso suo...ma non c'era vita.

Jacques De La Cross, di nobile famiglia (si parlava addirittura di un principe nella sua stirpe) quella mattina attraversò il ponte sopra al laghetto e cominciò a salire verso un casale avviluppato da arbusti, ma voleva arrivare lassù, in cima alla baita. L'aura di mistero che circondava quel posto lo incuriosiva sempre più. Raccontavano tante storie sulla tenuta; ad esempio che fosse custode di un prezioso segreto, oppure che un incantesimo sovrastava l'intera proprietà, o chissà... era forse un luogo di ritrovo per streghe e di maghi?

Scattò un po' di foto qua e là sentendosi unico abitante di quel luogo incantato. Fronde di albero proteggevano la capanna e intuendo un ingresso si mise a cercarlo ma non fu tanto facile aprire quella porta.

All'interno adagiata su un letto vi era una bellissima fanciulla addormentata. Si ricordò di una fiaba che maman gli raccontava e baciò la fanciulla. All'improvviso ci fu l'effetto di una scossa tellurica...la vita riprese il suo corso: Roselina sorrise a Jacques, si alzò e mentre usciva dalla capanna baciò Otto, il cagnolino che era stato suo compagno nella baita, e con stupore, dopo il bacio, si trasformò in un principe...

Tutto il parco riprese a vivere, la principessa corse incontro ai suoi genitori baciandoli ed abbracciando tutti quelli che erano lì presenti al risveglio, compreso Ceccardo.

Otto e Jacques erano sempre nelle vicinanze, irrimediabilmente attratti dalla principessina, mentre lei viveva la loro amicizia con freschezza senza pensare a intrecci amorosi.

Le foto della principessa vennero pubblicate su diversi giornali e lei divenne una famosa scrittrice, pubblicò molti libri di fitoterapia e racconti di quelle terre dove aveva vissuto nel lungo sonno ...la sua celebrità la portò lontano.

Otto rimase alla tenuta con i genitori di Roselina e, Ceccardo, divenne il suo assistente. Il casale fu trasformato in un moderno Bed & Breakfast, in cui si organizzavano gare di pesca o battute di caccia per gli ospiti e proprio durante una di queste Otto rimase ferito mortalmente.

In preda al delirio chiamava Roselina. Lei fu avvertita...si precipitò al suo capezzale, lo vegliò e andò nel suo bosco a cogliere erbe particolari che lo aiutarono a riacquistare la salute.

La principessa trovò fra le carte di Otto tanti ritagli di giornali che parlavano di lei, di ogni tappa della sua vita di persona famosa .

Otto, sulla via della guarigione, si fece coraggio e la chiese in sposa non sapendo che Jacques aveva fatto la stessa dichiarazione alla ragazza...

Roselina si prese un po' di tempo. Ricordava il giorno in cui Jacques la risvegliò con quel bacio casto e da allora portava nel cuore l'intimità di quel momento.

Ma Otto era lì da sempre... il timore di far pressione sui sentimenti di Roselina si intuivano nei suoi goffi abbracci mentre i suoi occhi rispecchiavano amore, lealtà e rispetto.

Roselina fece un lungo sospiro e disse; "Sposerò Otto! Mi ha atteso per tutto questo tempo, mi è accanto da sempre e voglio trascorrere la mia vita con lui.... "

Paola Munaro

All'improvviso il Paradiso

Si presenta un giorno come tanti.

Il sole sta nascendo pigramente in questo nuovo mattino, dove di nuovo non c'è proprio nulla.

Solita doccia frettolosa, colazione in piedi, un grugnito come buongiorno alla famiglia, un'arruffata ai capelli di mio figlio, un bacio senza sentimento alla moglie e poi via... a lavorare.

Le strade sono impercorribili, come al solito. I motorini ti sfrecciano davanti impertinenti, clacson, sgommate, epiteti, versacci, il pedale sempre sotto pressione, pronto a scattare al verde del semaforo, tutto come se si trattasse di una corsa di Formula Uno.

Parcheggio, per fortuna che ho il posto numerato, ascensore, un'aggiustatina alla cravatta, espressione del viso tra il serio ed il disperato: "Salve a tutti"! Un cenno alla segretaria, che mi segue come un cagnolino ammaestrato. "Ecco, così inizia la mia vita da manager in una grande azienda quotata in borsa, super organizzata, super programmata, mai niente viene fatto per istinto o perché mi piace farlo. Tutto deve seguire l'iter burocratico punto per punto, senza tralasciare una virgola e senza fare un respiro non autorizzato".

Accendo il computer, mi connetto con le borse mondiali e... mi tuffo in un mare infido di numeri, titoli, azioni, compravendite. Così fino all'una. Pausa brevissima - giusto un tramezzino, un frutto ed un caffè - guardo dalla finestra dell'ufficio: qui, dall'ultimo piano spazio su tutta la città.

All'orizzonte, confuse nella foschia, vedo le colline dell'Appennino, adagate in un cielo azzurro senza nuvole; allento la cravatta, socchiudo gli occhi e mi concedo un momento di pace, un momento per

poter sognare che ancora esiste un mondo diverso, silenzioso e tranquillo.

Sono convinto che un mondo così in qualche parte dell'universo esiste ancora, non è possibile che la nostra vita si sia trasformata in una corsa infinita verso l'apparire a tutti i costi, calpestando la libertà ed i sogni che ancora vivono in ognuno di noi.

Finalmente la giornata è finita, sto tornando a casa, stanco, molto stanco, affaticato nella mente e nello spirito; guardo il sole basso, rosso, un tramonto che solo qui si può ammirare.

Per fortuna che oggi è venerdì, domani... penso proprio che porterò la famiglia a castagne sull'Appennino.

Come arrivo, il cane Camillo mi fa un sacco di feste, scodinzola e saltella felice, anche lui sa che domani non si lavora. La gatta Brunilde dorme accoccolata sul tappeto; Calvin, mio figlio, (un nome straniero è più in) se ne sta immusonito sulla poltrona: "Ha preso una nota dalla maestra, è in castigo" mi urla mia moglie. Dalla cucina mi arrivano profumi molto gradevoli e stuzzicanti, slaccio il grembiule alla mia deliziosa Veronica, giusto per farla arrabbiare. "Cos'è questa novità, cosa stai facendo, c'è qualche anniversario che ho dimenticato"?

"Niente di tutto questo, stai tranquillo... Avevo solo voglia di viziarvi un po', come ai vecchi tempi".

"Beh!, allora anch'io ho una proposta: che ne dite se domani andiamo tutti a castagne nel bosco"?

"Approvato signor capitano"! Cena in tutta velocità e poi tutti al lavoro per preparare la breve escursione sull'Appennino: zaini, cestì, occorrente per il pic-nic, barbecue... "Avanti, tutti a letto! Domani ci aspetta una bella scarpinata".

Mattino, la sveglia suona prestissimo, il sole non si è ancora alzato; carichiamo la macchina, controlliamo se c'è tutto, viveri, zaini, bussola... cellulare. "Ma dai lascialo a casa" – mi dicono in un coro di voci mia moglie, mio figlio... ed il cane - "No!... non si sa mai". Cocciuto lo infilo nel marsupio, assieme ai documenti ed alle cose importanti, Camillo sale dietro con Calvin, la gatta Brunilde invece è ospite da Chiara. Io e mia moglie davanti e... via!...

Arriviamo sul posto che il sole è ormai alto; stivali, bastone antiviperà, cestì...

Al lavoro

Quest'anno è un'annata buona per le castagne, sono molte ed anche grosse. Andiamo avanti a capo chino, rovistiamo fra le foglie del sottobosco, camminiamo sereni sempre in salita senza curarci del tempo che passa, senza guardare dove andiamo... così, come naufragi alla deriva.

Ci siamo dimenticati il fragore della città, il caos delle strade, i pensieri quotidiani. Siamo felici.

Lo stomaco brontola prepotente il suo cibo, mangiamo seduti ai piedi di un grosso albero, fra l'odore dei pini e della resina, piccoli animaletti scappano fra gli arbusti, un passero cinguetta nascosto in cima ad una quercia. Ed è proprio cercando di vedere l'uccello che ci accorgiamo che è sera. Nessuna luce filtra fra i rami, la boscaglia piano, piano diventa silenziosa, tutte le sue creature si preparano a dormire. Lontano solo il gorgoglio di un torrente che scende a valle.

Raccattiamo tutte le nostre cose, Camillo corre davanti a noi, sembra conoscere la strada.

Camminiamo in silenzio, in fila indiana, attenti a cogliere i rumori: niente, solo il torrente cammina con noi... è sempre più buio.

"Alberto, quanto è che camminiamo"?... "Non lo so".

"Che ore sono, caro? ... Il mio orologio si è fermato".

"Anche il mio papà"!

"Veronica... anche il mio"!... Strano, davvero strano...

Siamo un po' angosciati ed anche impauriti...

"Alberto... Dove siamo"?

"Beh!... Devo proprio ammettere che ci siamo persi! Niente paura! Fermiamoci, riposiamo; intanto telefono al soccorso che ci vengano in aiuto. (E volevano che lasciassi a casa il telefonino!)... Perbacco!... Ma cosa gli è preso al cellulare... non funziona"!!!

"Papà, calmo! Senz'altro non c'è campo".

"No, è proprio spento", gli rispondo.

“Riaccendilo”.

“Non si accende! Non si accende”!

“Co...come non si accende... Dai Alberto, non scherzare- mi implora Veronica quasi piangendo - facci uscire da qui”!

“Magari potessi... Sìiiii! La bussola! ...Calvin... la bussola...dammi”...

“Papà... la bussola non segna niente”!

“Come? Come fa a non segnare niente”!

“Ecco, vedi... l'ago sta fermo nel mezzo senza spostarsi in nessun punto cardinale”.

“Ma porca miseria!, Sembra la favola del bosco stregato” – dico, pensando ad alta voce sul ricordo delle favole che mi raccontava mia madre.

Panico, siamo presi dal panico. Veronica piange, Camillo sembra impazzito, solo Calvin se ne sta tranquillo ad ascoltare l'acqua del torrente. “Papà, c'è solo una soluzione: seguiamo il fiume, l'acqua senz'altro corre a valle da dove siamo venuti. Seguiamo il corso del torrente e arriveremo alla strada”.

“Calvin, dov'è il fiume, lo sentiamo soltanto, siamo sicuri che sia un corso d'acqua”?

“Ma dai, papà. Siamo nel 2008 e tu credi ancora alle favole? Ci siamo persi e basta. Domani, quando spunterà il sole, riusciremo a trovare la strada. Sarebbe meglio dormire. Facciamo i turni, così possiamo dormire tranquilli.... Finché abbiamo le forze, scendiamo ancora un po'... faccio strada io ché sono più agile. Di qua, il viottolo mi sembra meno pericoloso”...

Aahhhhh!... Aahhhhh! Ed uno dietro l'altro scivoliamo giù in un cunicolo umido di foglie, profumato di calicantus e rose, dritti contro un albero enorme.

Chiudiamo gli occhi, certi che per noi è giunta la fine, quando un vento caldo e leggero soffia sui nostri visi, un sole alto risplende su una valle grandissima, fertile di fiori, alberi, frutta, ogni tipo di animale corre felice sull'erba alta. Anche Camillo corre con gli altri animali e parla! Perbacco, parla! Come me e papà, come la mamma!. Tutti gli animali parlano e ci salutano, conoscono il nostro nome e sembrano felici di vederci!?

Ci guardiamo attorno stupiti, frastornati ed impauriti, con noi non abbiamo più nulla: abbiamo perso tutto, zaini, borse, marsupio con i documenti, cellulare, orologio... Niente, più niente... con solo i vestiti addosso e basta. Una larga strada sterrata si apre davanti a noi all'improvviso, piccole case ad un piano, con un piccolo giardino, ognuna con alberi da frutto, un piccolo orto verde e rigoglioso, un pozzo di mattoni rossi, dove canta l'acqua. Davanti alle case una catasta di legna da ardere, vasi di fiori alle finestre, dietro un piccolo pollaio con polli buffissimi dalle piume verdi e blu che sfornano uova ancora più strane, una capretta bruca l'erba del prato e cammina barcollando da quanto è piena di latte. Davanti ad una di queste casette entra Camillo, si trastulla con la capretta. Si parlano, annusa un po' in giro, poi ci mostra una targhetta con il nostro nome. “Ecco, da questo momento questa è la nostra casa”.

La capretta entra con noi, ci invita a mungere il latte per mangiare; un pollo ci spiega che le uova, ad ogni colore, cambiano gusto: giallo sanno di pesce, rosso hanno il sapore della carne, blu sembra di mangiare carne di pollo. Si perché i polli non si mangiano, servono per fare le uova, i pesci nello stagno non si devono toccare perché sono creature che hanno diritto alla vita, nessuna creatura si deve uccidere, tutto ciò che serve all'uomo per cibarsi viene dato in grande quantità senza bisogno di sacrificare nessuno, ecco perché gli animali sono felici e perché parlano, sono creature come lo siamo noi, intelligenti e consapevoli del bene e del male. Per muoverci in questa grande valle ci sono grandi carrozze per trasportare più persone e piccoli calessi se uno vuole fare un giro in solitudine.

Ma dove vanno tutte queste persone, saliamo anche noi in una carrozza, fra gente tranquilla e sorridente, tutti ci chiamano per nome e sono felici di accoglierci, ecco siamo arrivati: una grande piazza con tante panchine e sedili di legno, altalene, cavallucci, giostre, bancarelle piene di dolci e caramelle, vestiti, scarpe, insomma un grande mercato colorato ed allegro, proprio come i nostri, solo che qui non si paga niente: tu non compri, ma baratti, tu porti una cosa in cambio di un'altra che ti serve. In quest'angolo di paradiso non esistono i soldi, non ci sono banche, non servono i computer (non c'è nem-

meno la corrente), è uno spazio senza tempo dove gli orologi sono superflui.

Qui sei quello che sei, non hai bisogno di dimostrare a nessuno quanto sei bravo, quanto sei ricco, quanto sei intelligente, ogni essere che vive in questa valle, contribuisce al suo benessere portando ciò che è in grado di fare mettendo a disposizione di tutti i talenti che Dio gli ha donato.

Però, fra tutte queste belle cose, c'è una nota dolente, anche in quest'oasi di serenità esiste una scuola, una scuola un po' particolare, aperta a tutti, grandi e piccini, intanto non serve imparare altre lingue perché si parla un solo linguaggio: quello dell'amore e del buon senso. Per contare si usano le dita, per scrivere le piume degli uccelli, si insegna a vivere onestamente, il rispetto verso gli altri, ti insegnano ad aiutare il prossimo, ad amare tutti, qui non ci sono nemici, ladri, delinquenti, tutti si vogliono bene. "Decisamente questa scuola mi piace e ci vado molto volentieri" - afferma mio figlio Calvin.

La carrozza si ferma in una grande piazza esagonale circondata da una siepe potata e pulita sicuramente da un giardiniere esperto, visto come è perfetta. Nel mezzo sta una grande pedana, sempre esagonale, dove ognuno può salire per raccontare agli altri abitanti del villaggio le sue esperienze, le sue scoperte, ognuno può esporre i propri problemi, le proprie preoccupazioni, i suoi disagi, ma anche la sua gioia, le cose belle che gli sono capitate, in modo da rendere partecipe tutta la comunità di tutto ciò che succede, di collaborare con gioia e coscienza ad ogni evento.

Oggi, per esempio, si devono eleggere venti rappresentanti del popolo per coordinare le varie attività più importanti e basilari per governare in modo corretto ed onesto il paese.

Requisiti richiesti: onestà, serietà, buonsenso, loquacità nell'esporre, dinamismo nel fare, originalità dei progetti. Ogni candidato deve dichiarare le sue capacità e prendersi la responsabilità "in toto".

Tutto questo, paragonandolo alle campagne elettorali del mio paese, dove ognuno si inventa di tutto per infangare e offendere l'avversario, dove ricorrere ai sotterfugi più abominevoli per sopraffare l'altro è una norma consolidata ed accettata da tutti, mi rendo improvvisamente conto che sono veramente in un altro mondo, mi rendo conto di essere arrivato miracolosamente in paradiso.

"Sì certamente questo è il paradiso"! Mi guardo attorno: vedo solo gente sorridente, un cielo azzurro splendente di una luce accecante, il sole e la luna stanno insieme in cielo, attornati da stelle multicolori, le case, i viali, gli animali, tutto ciò che mi circonda è gioia, è amore, tutto viene fatto in funzione del bene degli altri, dentro di me sento un grande calore, una grande pace che mi invade tutto, corpo e mente... sono felice, felice! Abbraccio Veronica e Calvin e li coinvolgo in una danza, in un girotondo di gioia, gioia pura, allo stato primordiale, dov'erano solo i sensi e l'istinto a guidare le persone.

Ancora incredulo della fortuna che ci è capitata e preso dall'euforia del momento, ci metto un po' a realizzare che intorno a noi si è formato un silenzio assoluto, tutta la folla radunata nella piazza sta aspettando il verdetto del grande maestro che sta per rivelare i nomi degli eletti, il momento è solenne.

"Ecco, amici miei, viste le capacità organizzative dimostrate nella sua terra e considerato che è stato ben accolto da tutti noi, eleggo quale presidente e membro onorario del nostro villaggio il signor Alberto".

"Alberto... Alberto... Alberto..." è come un eco che risponde nel mio cervello.

Sento una carezza calda ed umida sul viso... mi rendo conto che il mio cane Camillo.

"Alberto"... è la voce di Veronica. Mi sveglio e vedo i visi di mia moglie e di Calvin che mi scrutano preoccupati. Li guardo stupito e sbotto a dire: "Ho tutto sotto controllo, sarà una passeggiata fare il presidente in questo posto meraviglioso. Sono contento. Ho sempre sognato di fare il presidente"...

"Ma papà, stai bene?"

"Alberto, alzati... fai due passi. Per favore fammi vedere se sei tutto intero".

"Ma insomma, Veronica, cosa c'è che non va? Sto benissimo! Pensa che ho visto il paradiso".

Inopportuno squilla il cellulare. Un fiume di parole, di domande, di voci preoccupate mi assale dall'altra parte. Mi ritorna in mente tutto un po' alla volta... sprazzi... frammenti di ciò che è successo nel bosco: il buio, la bussola, la scivolata, l'albero... E più mi avvicino alla realtà e più divento triste. Più realizzo che ciò che mi circonda fa parte del mio mondo attuale e più mi sento angosciato.

Affondo la mano nella tasca per prendere un fazzoletto... per asciugarmi le lacrime, ma mi trovo fra le mani una bellissima piuma verde-blu, fosforescente di luce e calore, l'ammiro con stupore, quindi la ripongo nel taschino interno della giacca, sicuro di non perderla ... Un sospiro di sollievo ed un largo sorriso mi spianano il viso, fra me e me sussurro. "Esiste, il Paradiso."

Donatella Taverna

La Bella Addormentata è una montagna

Il racconto che segue è ispirato in modo fedele a una vicenda realmente accaduta in un paese ai piedi della valle del Tesso alla fine degli anni '20 del Novecento; anche le percentuali sono corrette, essendo la tubercolosi una malattia all'epoca invincibile ed estremamente contagiosa, in assenza di terapie antibiotiche.

La Bella Addormentata è una montagna.

Distesa a lato della valle del Tesso, in un angolo di Piemonte quasi dimenticato, sembra una donna dormiente, ed è coperta di una vegetazione misera. Un tempo vi salivano le greggi, oggi non vi sale quasi nessuno: poche case qua e là, raramente un piloncino, forse a segnare il luogo di una disgrazia sulla montagna.

La Bella Addormentata, Caterina amava guardarla dalla finestrina antica della sua casa, quella a Nord, dietro la cucina, dove c'era la dispensa fredda e umida d'inverno e fresca d'estate, con un pavimento di terra battuta e semplici stageri di legno alle pareti, con l'odore misto di olio, vino, mufte nobili del salame, legna bruciata ... Una vita inalterata da secoli, anche se dopo la guerra qualcosa sembrava cambiato. Questa guerra, che prima era stata sui confini dell'oriente d'Italia, si era ripercossa anche su chi stava a casa, con le morti dei soldati al fronte, con la povertà cresciuta, con i turbamenti politici nuovi, un nuovo modo di pensare, forse. O forse no. Nel 1915 lei aveva visto l'inizio della guerra che era quasi una bambina, suo padre andava a giornata, sua madre aveva l'orto e il pollaio, loro tre bambine erano ignare di tutto e serene. Poi suo padre era morto, una notte, travolto dal carro, e il denaro aveva cominciato a mancare. Il secondo inverno di guerra faceva un gran freddo, le bambine si erano ammalate tutte e tre, una tosetta secca e brutta le scuoteva. Poi si erano riprese nella tarda primavera. Solo allora si erano accorte che un po' di tosse ce l'aveva anche la loro mamma. Tuttavia gli inverni dopo, per la salute erano andati meno peggio (anche se sempre con un po' di tosse), e quando a guerra finita le cose sembravano più tranquille, un giovane ingegnere era venuto in paese con la giovane moglie e il bambino appena nato. Abitava in una bella villetta nuova vicino al curvone con l'edicola della Madonna. Era la Madonna della Neve, miracolosa, dicevano. Però sorgeva in un punto di terreno paludoso e un po' malsano, dove crescevano sì e no trifogli e patate, neppure l'insalata, perché così ai piedi della montagna all'ombra perpetua, mancava il sole. Ma l'ingegnere e la sua gente erano cittadini, non sapevano come si riconosce la terra, quale è la posizione buona.

Nel giardinetto sull'altro lato della casa, comunque, c'erano margherite e gigli rossi, un piccolo mar-

ciapiede dove avrebbe giocato il bambino. La giovane moglie era una graziosa e minuta bruna, pettinata à la garçonne, troppo fragile per i pesanti lavori domestici e lei, Caterina, era stata ben contenta di andare a servizio dai signori di città.

Il bambino cresceva minuto e malaticcio, ma molto affettuoso e carino, e quando la madre andava a riposare Caterina lo teneva in braccio, con l'ordine di tenerlo bene, ma soprattutto di non farlo piangere, perché la signora doveva riposar molto.

Allora nel giardinetto delle margherite e dei gigli rossi, Caterina raccontava al bambino con voce monotona e cullante sempre nuove storie della Bella Addormentata, la "sua" montagna, quella che lei guardava dalla sua casa, ma anche dal giardino dell'ingegnere, brulla in estate e in autunno, bianca di neve all'inverno, e con le bianche nuvole dei ciliegi selvatici fioriti, nelle lacrimose primavere. La Bella giaceva vittima di una fata cattiva, o custodita da un drago, o semplicemente in attesa di un principe....

Quando il bimbo gattonava, la Bella cominciava a incappucciarsi di neve, Caterina senti per la prima volta la tosetta secca della signora. Una settimana dopo, tossiva anche il bambino, ma più forte: Caterina, piena di paura per quel visino rosso e quella febbre, se lo teneva stretto, lo cullava, e a volte piangeva. L'ingegnere veniva poco a casa, e la signora stava sempre più spesso chiusa nella stanza al buio, con l'emicrania.

Ancora la sera, quando dondolava il lettino e curava che la pezzuola sulla testa fosse sempre ghiacciata, Caterina raccontava al bambino mille storie sulla Bella Addormentata: ora era una principessina malata, che a primavera si sarebbe destata guarita, o che a primavera una fata buona avrebbe liberata dal maleficio.

Il bambino se ne andò una sera all'improvviso, mentre lei lo cullava e il dottore era appena andato via. Ci fu una gran confusione di vicini, di amici, di preti, di dottori per qualche giorno, e poi tutto fu dolorosamente calmo e vuoto. Caterina e la signora sembravano due spettri: Caterina usciva fuori per la legna o il bucato, e diceva "è sempre là, è ancora là" e parlava della Bella Addormentata. Tossiva anche lei. Tossiva anche la signora, che ora sputava sangue.

L'ingegnere non veniva quasi più a casa, non reggendo a quella tristezza. Del resto, il capo dell'impresa lo aveva mandato a lavorare a una diga in alta montagna, rispondendo a un suo desiderio.

Un giorno morì anche la signora, e Caterina tornò a casa: era pallida pallida e aveva i pomelli delle guance rossi rossi. Tossiva moltissimo, e quando smetteva di tossire era così stanca che non stava in piedi. La primavera seguente, quando la neve si era quasi sciolta, Caterina che non lasciava più il letto, si tirò su a sedere una mattina prendendo a gridare "si è svegliata! Si è svegliata!" poi ricadde sui cuscini e cominciò ad agonizzare.

Dandosi il turno vicino al letto, le sorelle lasciate a casa dal lavoro perché malaticce scuotevano la testa. "delira" dicevano "non si è svegliato nessuno". E tutte e due tossivano e tossivano, e una già cominciava ad avere qualche emottisi.

Sullo sfondo della finestra, mentre Caterina moriva, la Bella Addormentata sfolgorava delle ultime nevi nel sole.

In quell'anno, dei duecentocinquanta abitanti del paese, trentacinque morirono di tubercolosi: la maggior parte di loro aveva meno di trent'anni: e due delle case del paese furono chiuse e abbandonate perché "avevano il male nei muri".

Occhi di confetto.

Il mondo mi appare su schermi vitrei spenti senza guizzo, fermi i lampi di collegamento. Qui nel bosco, nel verde appannato da fili di ragno, perduti tra torri e rovi, uccelli neri disegnano onde smorzate, voli in tracciato piatto. L'ultima immagine riflessa a specchio, restata impressa nella mente in macchie di buio, sventola come un lenzuolo secco appeso all'ombra: vi è disegnata una vecchia in nero, le dita affilate dal tempo e dalla lana, e a terra accanto a lei un involucro muto, prova e testimone di un gioco proibito, un fuso ammantato di viola macchiato del mio sangue.

Mi pare d'esser qui da cent'anni. Eppure ancora come maree instancabili, gocce d'umore salino affiorano ai miei occhi e poi affondano, richiamate da correnti lontane, da danze di luna, lasciandomi depositi di salso sulla pelle un tempo in fiore.

A tratti spalanco gli occhi, verdi occhi buoni color del mare già invasi da nebbie di laguna. In brevi apparenti risvegli vestono l'opalescenza del guscio, le iridi graffiate dal ruvido conchigliare nel sonno. Faccio sogni inquinati da veleni antichi, li alterno a momenti di dolce ricordo e a quiete fantasie.

Non rammento il mio nome. Principessa, forse era Principessa.

Riesco ancora a vedermi volteggiare allegra, in palazzi costellati di luci. Donna bambina, traccio girotondi tra le stanze sulle arie di canti lieti. Dietro alle porte, mondi abitati da fate gentili schiudono l'animo alla felicità.

Rammento che tutto l'anno, nel mio castello da fiaba, sbocciavano giardini fioriti su tavole imbandite a festa. Tutt'intorno alla mia vita, raggi di sole mai stanchi giocavano con riflessi d'oro illuminando nel sereno visi lieti.

Ma un giorno un temporale improvviso ha oscurato i vetri. Uno sbuffo di caligine ha lasciato un velo nero, indelebile, sulle pareti del cuore: un ragno cattivo nascosto ad arte tra gli stucchi, attendeva il momento fatale per infliggere la sua puntura. Da quel momento niente è stato più come prima.

Ho iniziato a vagabondare inquieta la notte, nel mio regno, chiedendo di strade che non sapevo spiegare. Ho cavalcato arrogante in tornei tra sguardi di sfida, innalzando al cielo trofei che poi gettavo dalle torri, urla fiere finite in cocci tra la polvere. Ho sorriso alla luna, bagnandomi in acque stagnanti, galleggiavo bianca tra le ninfee cercando carezze, brividi d'amore.

Mio padre e mia madre, il Re e la Regina, mi circondavano d'attenzioni, avvolgevano le mie paure in calde coperte di lana cardate a mano, soffiavano fra le braci incuranti delle bruciaciture per far fuggire quel vento freddo che mi aveva invaso l'anima.

Ma non è bastato. In questo quadro fermo tingeggiato in verde dove dormo da tempo, mi appaiono in sogno lupi mascherati in bianco travestiti d'agnello, vecchie che narrano fiabe che si avvicinano con un'andatura sgheмба, per i libri che portano in grembo, e corvi neri che attendono che spalanchi gli occhi per sempre, per la beccata. E allora mi rifugio più lontano, scendo a nuoto nel nero popolato d'ombre, aggirandomi cieca in labirinti segreti, fino a giungere al sicuro nella mia tana.

A volte qualcuno mi segue, mi sguscia accanto e accende le luci per me. Uno sfrigolio di fiamma e subito appaiono mille regni incantati. Il più bello si trova in un castello addormentato, ed io vi entro come in un sogno. Vado a giocare a nascondino tra mille statue di sale. I cristalli marini, illuminati dal sole, confondono profili che sembrano modellati di notte, imbastiti tra ali di lucciole. Mi pare di riconoscere in ogni figura qualcosa di familiare e buono, un latte caldo per l'anima. Lì sono felice, e chiac-

chiero, rido e danzo tra quelle statue immobili travestite da governanti, damigelle d'onore e cameriste, da gentiluomini, ufficiali e maggiordomi, da cuochi, sguatterri, lacchè, guardie, svizzeri, paggi e servitori, e poi da cavalli e grossi mastini. C'è anche una dolce, bellissima canina che mi pare di conoscere da sempre. Quando mi viene fame scendo nelle cucine del castello dove dormono gli spiedi, pieni di pernici e fagiani, e dove imbiancato da faville di neve, è addormentato anche il fuoco.

Sono solo piccoli viaggi nella fantasia. Poi ritorno qui, nel mio bosco, ad ascoltare ad occhi chiusi lo scorrere del tempo nella clessidra della fonte.

Ma da quando c'è lui, dal primo giorno che l'ho visto cavalcare lento nel bosco incedendo a carezze tra gli alberi, ho ritrovato il coraggio di riaffacciarmi al cielo. E' un Principe bellissimo, un sogno vestito d'azzurro. Passo il tempo, tutti i miei giorni, sperando che arrivi, che torni. Quando sento avvicinarsi i suoi passi risalgo dal mio stagno immobile fino in superficie, a respirare da sola aria fresca e pulita. Dalle feritoie tra le ciglia lo guardo correre, ridere, intrecciare fiori e suonare i fili d'erba. Quando guarda nella mia direzione perduto nei suoi pensieri, e par quasi che mi veda, che indovini il mio giaciglio tra i rovi, vorrei tanto riuscire ad emettere una voce, un richiamo. Ma la mia gola è arsa e muta.

Un giorno mi vedrà davvero, e allora torneranno rugiada e vermiglio sulle mie labbra livide.

E poi vivranno Aurora e Giorno.

Ho paura e desiderio che il mio Principe mi indovini negli occhi il sogno un bacio.

Francesco Russo

Il sogno della bella addormentata

In una notte buia, buia,

di quelle dove si vede poco, poco e, se non fosse per la luce della luna e delle stelle che brillano nelle immensità del cielo, non si vedrebbe alcun che. In una notte buia che quel buio si potrebbe tagliare con un coltello, e fredda che i denti battono forte come il ticchettio del più veloce degli orologi, una principessa si trovò da sola nel folto del bosco. Il vento fischiava tra i rami, gli ululati degli animali giungevano che sembravano così vicini con i loro denti aguzzi che perfino il più scaltro e coraggioso dei cacciatori avrebbe avuto paura.

La principessa si guardò intorno non sapendo dov'era, in quale bosco, in quale notte, in quale tempo. E soprattutto non sapendo come e perché in quel bosco oscuro era finita. Vicino a dove si trovava vide qualche riflesso della luna tra i rovi. Qualche luccichio bianco dei raggi balenava nel buio. Si avvicinò e vide un groviglio di rovi e spine che solo a volerle spostare con una mano per meglio osservare ci si sarebbe punti a sangue le dita e i palmi. E in mezzo a quel groviglio di rovi e spine avvolto nel buio c'era un letto.

E sul letto una ragazza che dormiva. Una ragazza con l'aspetto di una principessa. Cercò un varco un pò più ampio dove l'occhio avesse maggior agio di guardare. Nel buco più grande che trovò tra i rovi, la principessa vide se stessa dormire su quel letto bianco. La paura salì come fa l'onda quando si ritira dalla spiaggia nei giorni in cui infuria il temporale.

Il buio, il vento, il freddo, gli ululati. Lei persa nel folto profondo di un bosco sconosciuto, lei stessa intrappolata in una gabbia di spine addormentata senza nessuna intenzione di svegliarsi.

Stava per svenire dallo sconforto e dal terrore la principessa quando una luce, piccola, piccola da parere una lucciola, ma straordinariamente brillante le luccicò dinanzi agli occhi. Squarciò per un attimo l'oscurità del bosco. La luce danzava dinanzi alla principessa, scattava in avanti, dopo qualche secondo tornava indietro a danzare come chi fa chi vuol essere seguito, ma, visto che l'altro non accenna ad andargli dietro, ritorna e lo invita nuovamente. La principessa lo capì, ma le mancava il coraggio di muoversi. Quel bosco era troppo spaventoso, oscuro e irto com'era. Le gambe le tremavano, il cuore le sobbalzava in petto. Ma sapeva che quella luce era l'unica speranza di salvezza che aveva e doveva dentro di sé trovare la forza di andare. Alla sesta volta di questo insolito balletto notturno la principessa si decise a seguirla. Come la più potente delle torce la luce correva nel bosco illuminando l'intorno per più e più metri. Dietro a lei la principessa correva.

In mezzo agli alberi giganteschi, calpestando le foglie cadute, sfiorando gli ululati che in certi punti parevano essere così vicini da sentire i denti vicino alle caviglie, saltando radici gigantesche che uscivano dal terreno. Corsero, corsero, fino ad un punto in cui il bosco cominciava a diradarsi, gli ululati più lontani, gli alberi più radi. Fino a che si apriva in un gigantesco spiazzo. E nello spiazzo, un castello.

Il suo castello.

L'avrebbe riconosciuto sempre e dovunque. Il grande portone era aperto e la principessa vi entrò. Era come se vi mancasse da anni, ma man mano che entrava la memoria le veniva in soccorso e riconosceva una stanza, un quadro, un corridoio dove aveva giocato da bambina. Un salone dove appena nata un gran numero di fate si era radunata per festeggiarla e portarle doni, tranne una ricordava. Avanzava nei corridoi, senza sapere dove andava. Anche se profondamente dentro di sé conosceva bene la sua meta. Così quando raggiunse la stanza non ebbe esitazioni e vi entrò.

Il fuoco crepitava nel camino e mandava centinaia di scintille. Un caldo tepore avvolgeva la stanza. La luce delle lampade teneva lontano mille chilometri il buio del bosco. Si vide riflessa nello specchio. Era lei, ma non era la principessa del bosco. Cioè era la principessa del bosco, ma era la principessa bambina, di quando aveva circa otto anni. Dinanzi al camino c'erano due grandi cuscini. Sapeva che uno aspettava lei. Accanto c'era sua madre che l'attendeva sorridente. Si sedette a terra, sul cuscino. Sua madre le tenne le mani gelate fra le sue fino a fargliele divenire calde. Era il posto più bello dove fosse mai stata. Dalla gioia una lacrima lasciò l'occhio per rotolare lungo le guance rosa. Si accoccolò accanto alla mamma, la faccia premuta sulla vestaglia rossa. Poi la mamma cominciò a raccontare.

In una notte buia, buia, di quelle dove si vede poco, poco e, se non fosse per la luce della luna e delle stelle che brillano nelle immensità del cielo, non si vedrebbe alcun che. In una notte buia che quel buio si potrebbe tagliare con un coltello, e fredda che i denti battono forte come il ticchettio del più veloce degli orologi, una principessa si trovò da sola nel folto del bosco.

Andò avanti così con la sua voce che aveva più melodie e sfumature della musica suonata dalla più grande delle orchestre. Andò avanti così sua madre a raccontare. Ma la principessa non sentì tutto quello che accadde nella storia. Cullata da quelle parole pronunciate con infinita dolcezza si addormentò sul cuscino, dinanzi al camino, la testa sulle gambe di sua madre.

Nello stesso istante in cui la principessa bambina si addormentava, la principessa da tanti anni addormentata da un incantesimo si risvegliava nel suo letto, nella sua stanza, nel suo castello. Aveva il ricordo vago di un sogno che le ronzava nella testa. Un bosco buio, lei bambina, il suo castello nel mezzo del bosco, un camino, un cuscino e sua madre che le raccontava una favola incantata. Assaporò sotto la lingua quella dolcezza che la riportava ad un tempo incantato, la luce del sole che le carezzava le guance, il profumo di un nuovo giorno che nasceva.

Sorrise. E tornò a vivere.

Lidia Bruno
Il sonno di Lidia

E si sposarono. Finalmente.

Giovanni e Maria era da anni che stavano assieme.

Avevano 12 Anni quando si erano innamorati. Frequentavano la stessa scuola, lei con le treccine il grembiolino bianco e lui con i calzoncini corti. E poi crebbero ed il loro amore pure. Ed il 24 febbraio 1940, di mattina molto presto, era sabato, divennero marito e moglie.

Non fu una bella cerimonia. Erano tristi i parenti di lui. Maria non era di loro gradimento. Non era abbastanza ricca per il loro Giovanni. Maria possedeva solo il suo grande amore e poi... poche cose, il corredo nuziale fatto di biancheria e qualche migliaio di lire, mentre lui non possedeva nemmeno quelle poche cose. Aveva solo la giovinezza e una laurea in giurisprudenza, e tanti sogni nel cassetto.

Giovanni era ultimo di 7 figli. Il papà era morto quando aveva tre mesi. Morto così, all'improvviso, per una broncopolmonite fulminante, e giovannei fu allevato per carità cristiana dalla nonna.

La nonna Angela voleva farne un "parrineddu"; in Sicilia era un grande onore avere un figlio prete, ma... ciò non avvenne.

Giovanni, tra mille peripezie e con grande volontà riuscì a studiare lo stesso e laurearsi a Roma in legge.

Dopo la laurea cosa desiderava Giovanni?

Desiderava sposarsi con il suo amore, tanto un lavoro lo aveva trovato... e poi con Maria era così bello stare assieme e fare all'amore.

I fratelli avrebbero voluto per "lu fratuzzu" laureato, una donna ricca di case e terreni, ma Maria non era ricca, e questo matrimonio invece di essere una gioia fu una tristezza.

Senz'altro le malelingue del paese pensarono che Maria fosse incinta... per sposarsi così, senza suoni e canti. E occhi scrutatori ed assassini guardavano la pancia di Maria per vedere se era incinta o non.

E Maria restò incinta e partorì una bimbetta il 16 dicembre dello stesso anno. Però la nascita fu registrata al municipio il 2 gennaio 1941: Maria non voleva che la figlia fosse considerata la figlia del peccato e pretese una data di nascita diversa da quella reale, così se le comari del paese si fossero fatte i conti la bambina era nata dopo dieci mesi e giorni dalla data delle nozze

E quindi...Lidiuzza non era figlia del peccato!ma che tristezza! E poi la bambina doveva chiamarsi, come era uso in Sicilia, con il nome della suocera... ma come chiamare una bambina con il nome di "addolorata"?! Va bene che poi l'avrebbero riamata Dolores, ma sempre addolorata era!

Meglio chiamarla Lidia...

Che tragedia per la nonna paterna, ma soprattutto per sua figlia Angela! Non era stata rispettata la tradizione di trasmettere il nome della donna. Maria, una donna inaffidabile!

La bambina da grande sarebbe stata in affidabile e puttana come la madre. Che la madonna addolorata, di cui non hanno voluto il nome, provvedesse!

Che questa bambina mai si sposasse, e mai mettesse al mondo figli! E che con lei si fermasse la stirpe delle puttane. Povera zia Angela! Quale collera feroce si prese e come maledisse la povera Maria e la bambina!

Ma la nonna addolorata, da tutti chiamata Dorina, era sempre una mamma ed amava il suo Giovanni e non voleva che tanta cattiveria si abbattesse sulla nipotina, e con dolcezza estrema disse alla figlia : " Angelina ma che dici? Non possiamo augurare a Lidiuzza che sia mamma di picciriddi che poi divent-

ranno parrineddi?”.

La nonna Dorina era una gran donna, buona e laboriosa. Quante cose insegnò alla nipotina Lidia. Ma ognuno nasce con il proprio destino. Lei, addolorata, resto vedova a 33 anni madre di 7 figli e Lidia, quale desiderio ebbe?

Senza dubbio la maledizione di Angelina, li colpì in pieno.

Lidia si fidanzò con un pianista, Vincenzo. Erano giovani, teneri e innamorati. Ma la zia rosa quando seppe di quest'amore, forse invidiosa sentenziò: "il primo amore è bello ma non si sposa mai".

E fu così. Vincenzo morse in un grave incidente di macchina e Lidia non sposò il primo amore. Ma la vita continua...incontro un altro amore o forse s'illudeva che era un amore; senz'altro era un uomo di mentalità antica che non faceva altro che dirle: "Mah! Sei stata fidanzata? Tu vivi nel ricordo dell'amore di un'ombra. Come faccio a sposarti?c'è sempre questo Vincenzo fra me e te". Ma come fu e come non fu Lidia restò incinta e mise al mondo un maschietto. E fu così che si verificò il desiderio della nonna Dorina ma non in tutto. Lidia mai si sposò e suo figlio non divenne mai prete ma scienziato.

Soprattutto una cosa le fu risparmiata: mai sarebbe diventata vedova, e mai avrebbe pianto un marito morto.

Lidia, una donna che ha amato e ama la vita e che è stata madre spirituale di tanti giovani.

Una donna che ha fatto DELL'ARMONIA E DEL SAPER VIVERE, senza astio e rancori, una sua gran legge di vita.

Ha sempre detto e praticato: vivi e lascia vivere, ama e sarai amato.

Mara Munaro

La bella addormentata: risveglio e ritorno

Aurora sentidue labbra morbide posarsi sulla sua fronte.

"Oh!" pensò "quale principe sarà mai questa volta che mi viene a svegliare dopo altri cento anni?"

Cento anni, più cento anni, più altri cento e cento ancora. Aprì gli occhi quasi un po' annoiata. Stava così bene nel suo libro delle favole! Incontrò due occhi neri, dei riccioli biondi, ma non vide ne' cappello piumato ne' mantello azzurro. Ma come era vestito questo principe? Vestito scuro gessato, camicia a righe, cravatta, gilet a fiori...

Gli porse la mano e con lui si avviò lungo un corridoio che portava allo scalone esterno.

Che strano, non riconosceva più niente. Forse aveva dormito più di cento anni.

Ma dove erano le scale?

Il principe le cedette il passo all'interno di una specie di scatolone tutto specchi e bottoni. Uscirono in un atrio immenso pieno di poltroncine di velluto e piante verdi.

"Fuori ci sarà la solita carrozza reale e una pariglia di cavalli bianchi" pensò Aurora.

Ma la carrozza era una lucida limousine nera con gli interni di candido velluto.

"Ti porto a casa mia" disse il bel giovanotto, "spero ti piacerà"

A dire il vero nemmeno lui sapeva perché si trovasse lì con una splendida fanciulla dai canoni un po'

fuori dal tempo.

Ricordava solo di essere entrato nella libreria all'angolo e di aver per caso urtato un libro in bilico su una pila di volumi.

Mentre lo rimetteva al suo posto aveva buttato distrattamente l'occhio al titolo: Stargate delle e si era trovato accanto ad Aurora.

La casa di Philip (così si chiamava il... principe) era veramente una reggia, con un atrio immenso, e forse cento stanze e saloni, in cima ad un palazzo alto più della torre dove un tempo si era punta con il fuso della cattiva fata madrina .

Durante la cena all'improvviso qualcosa cominciò a squillare nel taschino della giacca di Philip . Aurora pensò alla magia di qualche antico mago, ma subito fu distratta da alcune voci alle sue spalle. Non erano soli dunque !

Si voltò, e sgranò gli occhi di fronte ad una specie di teatrino dove si muovevano e parlavano strani personaggi veri. Ma in quale mondo era stata portata questa volta !

Philip estrasse una minuscola scatola grigia, vi parlò dentro, la richiuse e la ripose nel taschino. Durante la notte cercò di raccogliere le idee, ma non ci capiva proprio niente. Al mattino Philip le annunciò che sarebbero andati a fare shopping, perché aveva bisogno di vestiti adeguati e moderni . Shopping! Che cosa era mai? E poi lei da qualche parte aveva i suoi di vestiti, lunghi, vaporosi, con nastri e corpetti variopinti e scarpine di raso.

La città la impaurì non poco, con il suo traffico di auto, autobus, moto, biciclette, ma neppure un cavallo o una carrozza .

Spaventata e curiosa cercò spiegazioni nello sguardo di Philip che la osservava divertito, senza per altro riuscire a dare una spiegazione al suo stupore .

Correvano tutti. Ma dove andavano?

Notò che nessuno sorrideva, anzi ognuno sembrava preoccupato, teso ; non avevano tempo neppure per un breve saluto.

Aurora avrebbe voluto sapere tutto di questo nuovo mondo, ma sembrava che nessuno si accorgesse di loro.

Tutto un giorno girarono, dentro e fuori da negozi e i pacchi diventavano sempre più numerosi e pesanti. Il baule della limousine ne era strapieno.

Si ritrovò alla fine nell'appartamento di Philip vestita di jeans e maglietta e tennis, e ne convenne che era un abbigliamento molto comodo .

Aurora cominciò a sentirsi stanca e ammise candidamente di aver sonno. Quanto avrebbe voluto vicino a sé la sua fantesca ! Pazienza ! Avrebbe fatto da sola .

Prima di addormentarsi pensò che c'era un negozio dove non erano entrati.

Si trovava all'angolo della strada principale e aveva una grande vetrina dove erano esposti moltissimi libri di varie misure e colore.

In particolare ne aveva adocchiato uno, ma non ne ricordava il titolo .

Il mattino successivo, prima che Philip la svegliasse, uscì silenziosamente e corse fino al negozio dei libri, cercando con lo sguardo il volume che l'aveva incuriosita.

Ecco il titolo " Stargate delle favole ". Entrò nel negozio e cominciò a sfogliare il volume fino a che non trovò la sua favola "La bel la addormentata nel bosco " .

Lo stargate si illuminò , vibrò leggermente e Aurora si ritrovò nel suo.... Castello .

Mamma e papà le corsero incontro in apprensione, ma si fermarono di botto .

Ma come era vestita la loro principessa.

E che strano giocattolo aveva in mano? Poteva pungerci di nuovo.

" Oh " pensò Aurora " il cellulare di Philip " Tranquilli miei cari, non mi succederà più nulla anche se mi pungerò. Quindici anni li ho compiuti da un pezzo, ricordate ?, ora ne ho quasi diciotto .

" Ma dove sei stata questa volta ? " chiese la regina .

" In un tempo in cui le carrozze sono delle limousine, i vestiti dei jeans, e i principi dei petrolieri .

“ Aurora... eccoti finalmente ” La voce di Philip la raggiunse mentre stava per gettare il suo cellulare alle ortiche. “ Ho raccolto il libro delle favole ed ho attraversato lo stargate ”
“ Ma se non hai il libro non puoi più tornare indietro ” disse Aurora .
“ Ma io non voglio tornare indietro, è qui che voglio stare, con te, nel tuo mondo ”
Aurora lo prese per mano sognante “ Vieni, ti voglio portare nella torre dove un tempo mi mi sono punta con il fuso ”
E felici corsero incontro al futuro sperando che ogni rosa sarebbe stata senza spine .

Elena Olivari

La Principessa Insonne nel Bosco

C'erano una volta un Re e una Regina che non volevano avere figli

poiché essi amavano viaggiare, andare ai balli e a caccia nei boschi pensavano alla figliolanza solo come ad un gravoso impiccio. Un giorno però la Regina rimase incinta e diede alla luce una bambina. Convinti che qualcuno avesse fatto loro un maleficio, il Re e la Regina diedero un grande ricevimento sperando che le sette fate cattive, sazie di cibo ed ebbre di vino, non avessero voglia di augurare loro altre disgrazie. Sulla tavola, accanto ai coperti delle fate, il Re, sperando di ingraziarsele, aveva fatto sistemare sette paia di posate d'oro massiccio, tempestate di rubini, diamanti e zaffiri. La prima delle fate quando vide le posate arricciò il naso: “Ormai ho la casa piena di posate d'oro”. La seconda aggiunse: “Sono fuori moda” e la terza: “Pesanti” e la quarta: “Sproporzionate” e la quinta: “Scommetto che il coltello non taglia” e la sesta: “Nemmeno un astuccio di velluto per contenerle” e la settima: “Il Re vuole insultarci con un regalo inappropriato”. Iniziò il pranzo, ed ogni portata era più abbondante e gustosa di quella precedente. Ad un certo punto il portone del castello si aprì di nuovo ed entrò la vecchia fata buona, che era stata invitata ma, essendo anziana e un po' rimbambita, aveva fatto confusione con l'orario.

Finito che ebbero di desinare tutte le fate si avvicinarono alla culla della principessina per presentarle i loro doni. Il Re incrociava le dita e la Regina faceva le corna dietro alla schiena. La buona fata, che avrebbe dovuto mettersi per ultima nel caso ci fosse stato bisogno di rimediare alle malefatte delle fate cattive, non si accorse che la più giovane delle fate malvagie si era nascosta. Le fate iniziarono a parlare: la prima disse che la principessa avrebbe avuto la voce stridula, la seconda che avrebbe avuto le caviglie grosse, la terza che avrebbe avuto il seno piccolo, la quarta che avrebbe avuto i capelli stopposi, la quinta che avrebbe avuto gli occhi strabici e la sesta le pronosticò che avrebbe riso come un somaro. Arrivò il turno della fata buona, che era di gran lunga più potente di tutte le altre: “Cara principessina, invero tu crescerai bella e virtuosa: la tua voce sarà stridula solo nel canto, le caviglie forti e robuste, il seno sarà piccolo ma dalla forma perfetta, i capelli si districheranno a furia di spazzolate, il tuo sguardo sarà intrigante come quello di Venere e invero riderai poco non avendo un gran senso dell'umorismo”. Il re e la regina tirarono un mezzo sospiro di sollievo mentre la fata, che aveva una certa passione per i filati preziosi, aggiungeva: “Di mio aggiungo il dono del filare: sarai la più brava e la più veloce che si sia mai vista”. La buona fata tacque tutta soddisfatta mentre il Re e la Regina si guarda-

vano perplessi. Improvvisamente balzò fuori la settima delle fate cattive, che sul viso aveva un ghigno punto benevolo: "Principessina io non ho il potere di cancellare quanto ha detto la mia sorella maggiore, assai più anziana e potente di me. Sarai bella e virtuosa, e così brava a filare con l'arcolai che dalla prima volta che prenderai il fuso in mano non riuscirai più staccartene e continuerai a filare per cent'anni finché un principe non verrà a salvarti". Tutte le fate malvagie corsero a complimentarsi con la fata più giovane, e se ne andarono ridendo come matte e dandosi grandi pacche sulle spalle. Il Re non si perse d'animo: per quanto quella profezia sembrasse assurda fece bandire dal suo regno tutti gli arcolai.

Passarono gli anni: era difficile trovare delle parrucchiere per la principessa e quand'essa cantava sotto la doccia tutti dovevano mettersi i tappi nelle orecchie, ma in fondo, poiché non rideva quasi mai e metteva sempre stivali alti fino al ginocchio, faceva proprio la sua figura. Il giorno del suo sedicesimo compleanno, vagando per il castello, la principessa si spinse fin in cima ad una torre alta e buia, e lì trovò una vecchina, che nulla sapeva del divieto, tutta intenta a filare con l'arcolai. Appena lo vide la principessa non seppe resistere: prese in mano il fuso e da quel momento non riuscì più a staccarsene. In tutto il reame il tempo pareva come sospeso: nessuno riusciva a smettere di fare e rifare sempre la stessa cosa e, siccome nessuno si dedicava al giardinaggio, intorno al castello crebbe un bosco intricatissimo. Come tutti i suoi sudditi, nonostante il passare degli anni la principessa non invecchiava, anche se alla lunga le erano venuti i calli nelle mani, delle brutte occhiaie e l'alito pesante. Pur sapendo della profezia, il Re e la Regina, gli unici che non parevano toccati dal maleficio, fecero venire dei principi da tutti gli angoli del paese, sperando che potessero spezzare l'incantesimo. Ma la principessa non li degnava di uno sguardo, tutta intenta com'era a filare, e loro, viste le occhiaie e i capelli tutti annodati, presto abbandonavano l'impresa.

Il Re e la Regina erano ormai morti da un pezzo e da tempo nessuno si faceva più vedere nel reame, quando un giorno arrivò un principe. Mentre varcava le tante sale del castello per la prima volta da cent'anni tutti smisero di dedicarsi alle loro occupazioni, e quand'egli arrivò in cima alla torre perfino la principessa sollevò un attimo gli occhi dal suo lavoro. Non appena incontrò lo sguardo del principe, ella cadde profondamente addormentata. Siccome erano 100 anni che non riposava, dormì per 17 giorni di fila. Si svegliò appena in tempo: il principe era ormai parecchio annoiato e stava per lasciare il castello. La principessa si fece fare un bel bagno, tagliare i capelli e le unghie: poi, prima ch'ella si riaddormentasse, i due si sposarono in gran fretta. Presto nacquero due gemelli che chiamarono Piso e Lino, due bambini così noiosi che solo a guardarli facevano venire da sbadigliare.

Passava il tempo: il principe era diventato Re, ma la principessa sua moglie sembrava non riuscisse a riprendersi dalla lunga insonnia: sbadigliava in pubblico, dormiva almeno 20 ore al giorno e alla mattina era sempre di malumore. Di lì a poco tempo il Re andò a far la guerra ad un Re vicino, offeso dalla principessa che di mezzo ad un ricevimento in suo onore si era addormentata russando sonoramente. Lasciò la reggenza del Regno alla moglie, e le raccomandò tanto e poi tanto la Regina sua madre, che era rimbambita, quasi cieca e sorda, e parlava in continuazione a voce molto alta. Appena il Re fu partito la principessa fece rinchiudere la suocera nella stalla, per non dover più sopportare tutte quelle grida che la tenevano sveglia.

Dopo qualche giorno la Regina madre chiese ad una cameriera di vedere il piccolo Piso. La donna andò dalla principessa, che stava dormendo, e dovette svegliarla: di pessimo umore com'era, ella disse che non osassero disturbarla mai più con tali assurde richieste: e che se proprio la vecchia aveva voglia di compagnia le portassero un qualche animale. Così in vece del piccolo Piso le fu portato un agnellino, e quando otto giorni dopo la Regina madre chiese di poter vedere anche il piccolo Lino, la cameriera le fece portare un capretto. Infine quando una sera la Regina madre chiese di parlare con la principessa, le fu portata una bella cerva.

Così quando il Re tornò al castello trovò la madre chiusa nella stalla tutta circondata da animali e dai loro escrementi, china ad abbeverarsi dalla mangiatoia dei maiali: indignato da quell'orrendo spettacolo cacciò via la principessa dal suo regno ma se ne mostrò addolorato, perché in fin dei conti era sua

moglie: anche se trovò la maniera di consolarsene presto colla sua bella cameriera.

Se questo racconto avesse voglia d'insegnar qualche cosa, potrebbe insegnare alle fanciulle che il troppo stropia, sia nel sonno che nella veglia. La principessa nel bosco rimase sveglia cent'anni e trovò lo sposo, ma poi la troppa stanchezza glielo fece perdere: il racconto forse è fatto apposta per dimostrare alle fanciulle che non sarebbe prudenza imitarne l'esempio.

Yvonne Bordi

Fuori dal sonno

Pomeriggio d'agosto,

un'amica a Copenaghen, viaggio organizzato, spettacolo sexy incluso, gli altri in Africa a "caccia" con lo zoom, lui", il suo lui di turno al lavoro, per la sua particolare professione. La bella Gaia in "bilico", tra il cimentarsi in cucina con l'idropittura, o la riscoperta metropolitana in termini ferragostani. Decide, infine, per l'avventura urbana: la città, semideserta accoglie nella sua veste domenicale: nella foresta pietrificata dei palazzi, il volto sbiancato in un insolito silenzio da thrilling, non stridii di frenate, non tuonare di clacson, ma una pace antica, ignorata da chi, nel caos del lungo ponte ha disertato. E Gaia scopre così come sia realizzabile un virtuale safari al Museo di Storia Naturale: elefanti, cervi, aironi la fissano nell'ovattato silenzio delle sale. Poi giù tra i fossili, corne in remote grotte. Più tardi alla "villetta" (Di Negro): profonde ombre, svolazzanti giornali, con dietro pacifiche persone in assorta lettura. Quindi, perché no? Un salto in Oriente, più rapido che con un jet: Giappone, Cina, Siam, tra maschere ed annature solo per lei, palesatele dal Museo d'Arte Orientale. Di nuovo la città vuota, di nuovo strade e piazze deserte, che Paiono più imponenti, ma anche più intime. E Gaia sale su un bus, non importa quale e dove vada, il conducente, al di Fuori dagli ingorghi feriali, guida in speditezza ed allegria, sale verso l'interno, mentre bambini e piccioni sono intenti in una fantasiosa gimcana; davanti ad un portoncino, due massaie con sedie, si scambiano riservatissimi "top secret".

Sù sempre più sù, da dove dall'alto si sorprende una città languidamente sdraiata, nella tacita calura estiva infranta solo dai deboli gemiti di un affamato gattino in evidente contestazione per la chiusura per ferie di una trattoria. Nero e morbido come il velluto, il povero micio, in forzata astinenza, necessita di una carezza magari d'un consolatorio bocconcino. E Gaia, d'impeto, attraversa la strada per raggiungerlo, ma... un colpo, violentissimo colpo, seguito da un grande volo, la proietta sull'asfalto, proprio come si vede nei film. Poi ... il nulla. La moto investitrice si ferma per soccorrerla, ma Gaia non sente e non risponde alle premurose chiamate. Il nulla, un profondo invalicabile nulla: dormire, morire, sognare forse. Alle cure ed alle reiterate sollecitazioni dei medici segue solo qualche batter d'occhi, qualche istintivo, meccanico movimento, niente più. E c'è "Lui" accorso al suo letto attraversato da strani tubi, per intercettare un residuo senso della realtà. Bisogna parlarle, ricordarle abituali intrattenimenti, magari farle ascoltare musiche e canzoni preferite, è l'incoraggiante e professionale suggerimento. E "lui" le sussurra qualcosa, chinandosi per posarle un tenero bacio sulla candida fronte. "Bentornata signora", sente

dire Gaia, mentre alla sua vista, ancora un po' annebbiata si materializza un sorridente personaggio in camice bianco, "bentornata signora questa sera, dal reparto di terapia intensiva, verrà trasferita a medicina generale per un breve periodo e poi presto a casa. " Può ringraziare la sua buona stella!" E notte inoltrata, quando giunge un'ambulanza con un simpatico Barelliere che la conduce attraverso l'arrocato e ubertoso parco del nosocomio, ove secolari alberi e magnolie in fiore, gonfi di vento, le rimandano gli ultimi profumi della notte. Ora è davvero sveglia e il suo sguardo spazia in una seducente e magica penombra, percorsa da flaches bianchi e azzurri, in virtù di una palpitante notte stellata, attonitamente vigilata da una irreprensibile luna piena che dirama il suo incantevole chiarore, mentre tra il verde biancheggiano, silenziosamente guardinghe, le gigantesche figure degli antichi benefattori e insigni terapeuti, fiabeschi numi protettori immortalati nel marmo: alcuni vigilano, altri leggono, altri ancora indicano... nel magico bosco delle meraviglie, fonte di sapienza e di virtù. E tutto l'incanto pare volerle restituire quell'anima che pareva avesse perduta, mentre l'ancora testimone luna ora discretamente si dissolve al primo, mattutino chiarore dell'orizzonte.

Sandro Bozzolo

La Bella Addormentata nel Bosco

Si potrebbe tranquillamente dire che nel paese tutti, dall'alcolizzato al parroco, avessero imparato ad ignorarlo.

Era la manifestazione di stima reciproca migliore che potessero raggiungere, e vi erano arrivati dopo anni - o decenni, chi li contava più - di tentativi comunicativi falliti. Sì, certo, ad intervalli di tempo regolari saliva fino lassù questo o quel candidato sindaco con questa o quella indicazione di voto (dopotutto il vecchio la tessera elettorale la aveva e come), e dopo ogni inverno più bianco del solito si arrampicava pudibondo fino alla sua casa di pietre e fango il parroco, illustrando i danni che l'inverno assai nevoso aveva arrecato al tetto purtroppo debole della casa di Dio, e spiegando come la malaugurata ipotesi di lasciare il Signore nel freddo e nell'umido poteva fortunatamente essere scampata con un piccolo obolo collettivo. Come ogni anno, l'atteggiamento solitamente sicuro e carismatico del parroco di fronte a quel vecchio mutava, come se l'essersi arrampicato fin lassù lo avvicinasse alla presenza di Dio di cui forse il solitario eremita era portavoce gerarchicamente superiore.

Solo i bambini che d'estate ripopolavano il paese dei loro nonni mostravano ancora curiosità nei confronti di quel vecchio pastore solitario, che da sempre aveva scelto di starsene da solo con i suoi animali a quaranta minuti di sentiero dalla vita, e che da sempre tutti ricordavano così vecchio. Raccontavano, di sera, di averlo visto tutto il pomeriggio sdraiato a parlare da solo, alzandosi ogni tanto per fischiare autoritario a qualche pecora che si allontanava più del dovuto per poi riprendere la posizione scomoda di chi parla insieme al nulla. Non dicevano però niente di nuovo ai loro genitori, qualche anno prima anch'essi bambini, che come loro avevano speso interi pomeriggi a fissare lo strano comportamento di

quel vecchio pastore. Era quindi universalmente assimilata da più di una generazione, ormai, l'inevitabile etichetta che le comunità per bene attribuiscono a questa categoria di soggetti: un pazzo, un vecchio pazzo solitario, auto-esiliatosi per sempre dal "mondo civile".

Non così diverse erano, d'altra parte, le sentenze che il vecchio aveva emanato da tempo immemore sulla "civiltà" giù di sotto: che razza di persone erano, si chiedeva, quelle che avevano reciso i rapporti con il proseguimento naturale dell'essere umano, cioè la natura circostante. Eppure avevano insegnato anche a loro che gli esseri umani sono animali come tutti gli altri, con due gambe come le galline e un istinto materno tale e quale a quello delle pecore. Non mangiavano forse anche loro erbe varie e carni di altri animali? Non avevano bisogno, come i cani e gli uccelli, di mangiare, di bere e di dormire? Sembrava, al vecchio, che tutti i suoi simili pensassero al soddisfacimento naturale di questi bisogni come a un fastidio necessario, verso la corsa insensata a qualcosa di cui in realtà non avevano bisogno per niente. Non aveva mai visto una volpe uccidere una gallina per sfizio, non comprendeva quindi come gli uomini potessero distruggere il loro habitat naturale come passatempo.

I suoi simili gli ricordavano, a pensarci bene, un'altra specie animale a lui altrettanto invisa e nemica: i lupi. Proprio così, quei lupi che tante similitudini avevano con gli uomini, quei lupi capaci di attaccare qualsiasi pecorella indifesa con una ferocia inaudita, quei lupi che come gli uomini si organizzavano in forti strutture gerarchiche eliminando il bene più prezioso di ogni essere vivente, la libertà.

Già da tempo sapeva del ritorno dei lupi sulle sue montagne; nonostante le lamentele che sporadicamente bofonchiava ai suoi rari visitatori scettici sull'argomento lui sapeva di essersi ritrovato a dover difendere il suo gregge da un nuovo nemico. Lo aveva capito analizzando le carcasse dei suoi animali al mattino, ne sentiva la presenza tra i sentieri delle foreste e ne aveva visto un branco una sera tra le betulle. "Ecco, i lupi", pensava, "sono l'unica altra specie che non capisco, saranno anche loro creature di Dio, eppure magari può essere che il Signore abbia voluto sottoporci a delle prove. E poi magari ha fatto un errore lui, chi lo sa, anche Dio può fare errori dopotutto".

Erano queste le riflessioni che lo accompagnavano durante l'arco delle sue giornate, pensieri che affrontava da solo o che divideva nei lunghi pomeriggi con Lei.

Lei era la sua unica e vera ragione di vita, era semplicemente il contenuto unico della sua intera esistenza; sapeva che tutti gli sforzi per badare al gregge adesso che era così vecchio potevano essere sopportati solo con il pensiero di quella creatura meravigliosa, compagna di tutti i pomeriggi di un'intera vita. Era una ragazza che conosceva da sempre, l'aveva incontrata su quel prato quando era poco più che un bambino e fin dal primo giorno tra loro era nato un legame così difficile da spiegare perché probabilmente unico. Non aveva la presunzione di arrogare a sé stesso il diritto di vivere l'Amore più straordinario del mondo, semplicemente aveva concluso dalle sue poche esperienze sociali che non esistevano altri legami così forti, duraturi nel tempo e particolari. Si trattava in effetti di una storia non comune, fatta di pomeriggi infiniti passati sdraiati sull'erba a guardare il cielo, senza che mai il più minimo contatto fisico abbia potuto intromettersi nell'apoteosi di quelle due anime in comunione. Poteva stare ore ed ore ad osservarla sempre coricata con gli occhi verso il cielo, che poi chiudeva ad ogni tramonto per immergersi completamente nell'abbraccio materno della natura e nel guscio sicuro del mondo. Era in quel momento, quando il sole se ne andava dietro alle montagne là di fronte, che il vecchio si rialzava e tornava ai suoi doveri, consapevole che tutti gli animali esistenti e le intemperie possibili sarebbero rimasti incantati dal sonno profondo di quella creatura suprema.

Così era sempre andata fino a quando qualcosa turbò la serenità del vecchio. Proprio negli ultimi giorni, infatti, aveva luogo una mattanza esagerata contro le sue pecore, che venivano azzannate durante la notte o inspiegabilmente sparivano nei giorni di pascolo, per poi riapparire non molto più lontano ma ferocemente dilaniate. Non fu difficile per il pastore riconoscere la causa, gli bastò un'occhiata alle pecore colpite per capire cosa stava succedendo intorno a lui. Non gli interessava lo scetticismo della gente giù di sotto, per i quali dopotutto un vecchio che passava i suoi pomeriggi a parlare con un prato aveva certamente il diritto di trascorrere le notti ad inseguire lupi, lui sapeva che quel disgraziato animale era tornato su quelle montagne e si era stabilito intorno al suo gregge, unico boccone così appetibile rimasto

su quelle cime. Solo una cosa tramutava la sua rabbia in preoccupazione: non sapeva come parlarne a Lei. Era sicuro che non lo avrebbe capito, che non avrebbe condiviso, che per la prima volta forse avrebbero potuto avere una discussione su qualcosa, e non poteva sopportare l'idea di provocarle dolore o delusione. Fu per allontanare ogni cattivo pensiero che qualche notte scendeva nel piccolo prato vicino alla casa a guardarla dormire, illuminata come sempre dal suo raggio di luna, e dopo che il tempo e il respiro si erano fermati ancora andò a letto, negli occhi ancora il sonno incantato di quella principessa. Un mattino di quelli non fu altrettanto sereno. Appena sceso dalle sue bestie, il vecchio si trovò di fronte ad uno scenario spaventoso: un lupo – o molti più di uno – aveva scavalcato l'asse di legno che proteggeva la stalla ed aveva letteralmente straziato il gregge. In un attimo il pastore si sentì ancora più vecchio, si ritrovava nell'immagine di quelle pecore sopravvissute che incerte ed ancora sconvolte lo stavano guardando, e lacrime calde gli ammorbidirono le guance rese dure dal tempo. Quel pomeriggio, la sua bella lo guardava con un'espressione strana, che nello stesso tempo pareva volesse suggerirgli comprensione e rimprovero. Lui non riusciva a trovare il coraggio per mettere in parola i suoi pensieri, e poi gli sembrava chiaro come quegli occhi verdi e puri non avrebbero mai condiviso le idee che gli passavano in testa quel pomeriggio. Fu un pomeriggio strano, insolitamente vuoto di parole ma più ricco di silenzi nei quali l'uno percepiva le mille parole strozzate in gola dell'altra. Quando scese il sole anche su quel pomeriggio, nello sguardo con il quale la ragazza si congedava consegnandosi al sonno delle tenebre il vecchio ritrovò tutta l'amarezza di questo mondo, e salutandola finalmente con il primo bacio sulla fronte ritornò nel tepore della sua piccola cucina. Quando la notte fu totale, prese sotto il braccio il fucile e maledicendo la vecchiaia che lo costringeva ad usare strumenti impari si sistemò appoggiandosi ad un tronco di faggio. La noia e l'attesa lo fecero cadere in un leggero sonno, e quando nel cuore della notte le sue pecore si agitarono trovò la sagoma di una bestia a riportarlo nella realtà: in un attimo balzò in piedi e scaricò due colpi sicuri che tuonarono di potenza sinistra nel buio, mentre il lupo cadeva a terra colpito. Rimase ancora più immobile il vecchio, quando voltandosi si accorse che il rombo dei suoi fucili aveva interrotto il suono incantato della sua bella, che seduta austera adesso illuminava la notte coi suoi occhi verdi. Sommessamente, mesto, il vecchio scaricò il fucile e lentamente tornò nella sua casa, lanciando ancora un'occhiata alla ragazza seduta sotto il suo raggio di luna. Fu l'ultima volta che la vide: quando il sole sorse lei non c'era più.

Marcella Blasiol

Tempo

Sulle rive di un fiume bianco stava Tempo.

Era un tipo dai lunghi capelli e baffi biondi che presenziavano un volto con occhi spenti di cui, solo a tratti, si riconosceva il celeste del cielo.

Ignota, l'età. Chi aveva avuto il coraggio di chiedergliela si era preso un'occhiata da brivido: era misantropo, pignolo e noioso, a detta della servitù che si alternava a ritmo impressionante nella sua dimora. La dimora, un castello. Non il castello che, colto al primo sguardo, richiama dame a corte, cibi medie-

vali, anagri e baliste. Né dominante né nascosto, circondato da piante dal colore spento, aveva il tono grigio dei topolini che scorrazzavano dietro, in un piccolo antro.

Era però musicato dal verso di una fontana d'oro la quale centellinava una goccia per ogni secondo di tempo. Nessuno capiva cosa ci facesse, in quel posto senza giardiniere e poco sole, una fontana d'oro.

Una serva curiosa, più resistente delle altre alle bizzesze di Tempo e vissuta parecchio nella dimora, giurava di aver letto un nome incomprensibile e lunghissimo, nello studio sulla torre più alta, dove aleggiava una famiglia di pipistrelli. Ma nessuno le credeva e tutti chiamavano Tempo così. Tutti e nessuno perché in realtà il signore era quasi sempre solo.

Un mattino si svegliò presto. Guardò sul calendario. Cento anni. Cento anni di questo lavoro.

Sentì il richiamo del fiume bianco che scorreva sotto la collina.

L'uscita era rara come l'arcobaleno d'inverno.

Si parlava di una lunga vita spesa al castello dove, sembra, soprattutto, dormisse. Di giorno, di notte, col sole o la pioggia, estate o inverno. Quando non dormiva, guardava dalle finestre impolverate il paese sottostante.

Non sapeva ridere. Per sorridere, muoveva appena il labbro destro. Né sapeva piangere, del resto.

Arrivò al fiume bianco.

Buon uomo, volete dell'acqua?

Tempo si voltò, non propriamente di scatto perché la calma era una sua abitudine, ma poiché di solito al fiume non c'era mai nessuno fu parecchio sorpreso.

Ci fu un mugugno, con una rapida occhiata alla fanciulla, seguita da altre sei, tutte uguali: capelli, colore dello stesso oro della fontana, arrivavano fino a terra circondando un viso bianco come il fiume, e una veste copriva passi leggeri, quasi sospesi.

- Buono uomo, volete del vino profumato di cannella in anfore egizie, dipinte dalla consorte del faraone Ermes?

- Buon uomo, volete pietre del monte Eusculapio, il più lontano conosciuto dall'uomo?

- Buono uomo, volete grasso di balena, la più temuta e ancora invitta navigatrice degli oceani?

- Buon uomo, volete raggi del sole caduti sul deserto del Naghìb e catturati da un ammaestratore di serpenti con la lingua biforcuta del suo animale?

- Buon uomo, volete il ghiaccio che, sciolto al sole, è in grado di produrre acqua da bastare per decenni ad assetare un deserto?

- Buon uomo, volete le stoffe di porpora che resero immortale la regina del regno di Elisur?

Ma l'uomo non rispose ad alcuna domanda.

Buon uomo, volete dormire cento anni alla condizione di lasciarvi toccare da un fuso?

Tempo divenne bianco in viso. La voce risuonava strana. Si voltò. Sì...era lei...Quella che gli aveva sconvolto la vita. E non manteneva le promesse.

Era lei il richiamo del fiume?

Gli era apparsa un tempo, cento anni fa, come un fantasma e gli aveva chiesto di diventare Tempo. Si sarebbe chiamato Natusilismiesinnemen. Lavoro facile, sicuro, un castello. Ma, soprattutto, giovane per sempre. E la promessa di tornare, prima o poi, calzolaio in giro per il mondo, la sua passione.

Ora, gli chiedeva di pungersi e di dormire.

- Piuttosto che essere per sempre Tempo, preferisco dormire per sempre. O, forse, sta mantenendo la promessa?! – pensò. Il tempo di un secondo, e disse: - Sì!!!

All'udire risposta affermativa, la fata fece apparire un cesto da cui uscì un fuso bianco.

Tempo porse una mano, si punse e cadde a terra.

Si addormentò.

E con lui, il fiume bianco cessò di scorrere, gli uccelli di volare, la fontana del castello smise di zampillare, i meli chiusero le gemme e la servitù si addormentò proprio nel punto in cui stava.

Le fate vibrarono in aria e sparirono.

Mentre il sonno copriva anche le montagne, Tempo sognò.
Sognò di fare il calzolaio.
Girava il mondo e, aggiustando scarpe, conosceva persone di ogni latitudine e razza, gentili e arroganti, colti e ignoranti, vide il deserto e il ghiaccio.
Si innamorò di una fanciulla che girava scalza e le fece un paio di scarpe che erano le più belle che si fossero mai viste.
Il sogno durò cento anni. I suoi cento anni più felici.
Allo scadere del centesimo anno, si svegliò. E con lui le fontane, i fiori, il castello.
Riprese ad essere Tempo e gli ritornò la voglia di dormire tutto il giorno.
Un mattino, lungo il fiume bianco, passò una ragazza scalza.
Tempo la riconobbe: era la ragazza del sogno.
La ragazza lo baciò.
Tempo Natusilismiesinnemen evaporò. E, con lui, il castello.
Il tempo si fermò.
Il calzolaio rifecce le scarpe del sogno e gli brillarono occhi celesti.
Andarono, tenendosi per mano, in giro per il mondo.
Una fata ricominciò a cercare.

Flavia Lamonato

La Brutta Addormentata nel Bosco Stregato

C'era una volta

un Re e una Regina che volevano avere un erede a cui un giorno, lasciare il regno, ma nacque una bambina così brutta, ma così brutta... che faceva repulsione perfino ai genitori; al punto che, decisero di mandarla a vivere in un altro castello.

La ragazzina era ormai cresciuta ed era già in età da marito, quando un giorno volle esplorare un'ala del castello che non aveva mai visto e notato prima. "Cosa ci sarà in quell'alta torre? Perché io non l'ho mai vista?" Si chiedeva la Principessina, salendo la lunga scalinata. Aprì una vecchia gracchianza porta e vi trovò una vecchia megera, che quando la vide, "così brutta", dallo spavento, lanciò in aria il fuso con cui stava filando, che per caso, cascò sul dorso della mano della Principessina.

Dopo un lungo agghiacciante lamento, la Principessina cadde a terra addormentata.

La maledizione si era avverata!

"Ora la Principessina dormirà per cento anni, fino a quando un Principe del Nuovo Mondo non la troverà, sveglierà e sposerà. Un bosco nascerà attorno a lei, la cullerà, la difenderà, la proteggerà. Gli gnomi, i folletti, gli spiriti e le fate del Bosco Stregato, le terranno compagnia e veglieranno su di lei!" Disse la Fata Robina, protettrice dei boschi e delle foreste. "E che ora, tutti dormano attorno a lei e con lei!"
Passarono cento anni... e... ci ritroviamo in un'altra epoca... il ventunesimo secolo.

Principi, non ce ne sono quasi più!

Un grosso imprenditore edile americano, decise di costruire un centro commerciale con ristoranti, casi-

nò, discoteche, cinema, nights, praticamente: "Una nuova metropoli dello shopping e del divertimento" al posto del Bosco Stregato.

La terra non costava niente, perché non se ne trovavano più i proprietari. Bastava: spianare, arare, tagliare, sradicare, mozzare, falciare, rompere, troncare, estirpare, spezzare... eee... costruire, edificare, fabbricare, erigere, realizzare, innalzare, speculare... terminare, ultimare, concludere e guadagnare nel più breve tempo possibile!

Le ruspe cominciarono a scavare e il rombo dei motori scuoté d'un brivido il bosco.

Folletti e gnomi, fate e streghe s'issarono in sua difesa.

Le gomme dei camion, delle auto, dei trattori, degli escavatori furono ben presto forate, dalle spine dei rovi dure come chiodi. Le seghe si spezzavano come corde di violino, le motoseghe non si avviavano. I serbatoi si svuotavano per magia... Il legno degli alberi s'induriva come pietra.

Tutto il bosco era in subbuglio!

Voci correvano di villaggio in villaggio, affermando che, il bosco era veramente stregato!

Un giorno passò sul posto un vecchio, con più di cento anni e parlò con l' americano: "Lascia perdere ragazzo! Torna da dove sei venuto! Qui c'è la maledizione!" "Quale maledizione? Qui si deve lavorare! Altro che tornare a casa! C'ho investito una montagna di soldi!" Replicò il tipo infuriato. "La leggenda narra che là in mezzo... ci sia un castello... con una brutta addormentata dentro! Ma si dice, che sia così brutta, ma così brutta, da far paura al diavolo!" "Brutta? Ma è proprio così brutta?" Chiese esterrefatto il giovane. "E non ti ho detto, ancora tutto: tu la troverai e con tutto questo rumore la sveglierai e tu, te la dovrai sposare!" "Ma che storie sono queste? Ma vattene via... rompiscatole! Leggende?! Ma guarda se io, ho tempo da perdere con queste baggianate! Ma vai a farti gli affari tuoi!" Così il giovane, mandò via il vecchio a calci in c...

Il bosco a poco, a poco si arrese e... a poco, a poco, spuntò in lontananza il castello. - Porca miseria! Guarda qua che roba!? E' proprio un castello! Un po' messo male... ma allora, non era... una leggenda?! Non ci credo! - Dicendo questo fra sé e sé, il giovane americano s'incamminò verso il castello, in preda allo stupore, confusione, agitazione, con mille pensieri che gli giravano per la testa: -Troverò un tesoro? Tengo il castello e lo faccio restaurare? Mi sembra preso molto male... forse non mi conviene! Bhè vediamo! Spero proprio che il vecchiccio, non avesse davvero ragione... ci sarà davvero, dentro, anche la bruttona??? E NO! Non mi faccio mica, fregare così! Qui c'ho speso un sacco di dollari! Ma scherziamo? Non scambiamo il sacro col profano, anzi con le leggende! Qua si tratta di soldi, non di leggende! Cavolo! - Quando arrivò alla novantunesima stanza del castello, trovò distesa sopra un letto intrinseco di ragnatele, niente meno che... "la brutta addormentata!"

"OHH! Mamma che mi venga un colpo! Non ci credo! Non ci cre...do! (pizzicandosi le braccia) Le leggende, sono solo frottole! NO! NO!! NOOOO!!!!" Pronunciò il tipo, in preda alle convulsioni, quando sentì una voce aspra e arrochita: "Beh che aspetti a baciarmi? Vuoi farmi aspettare altri cent'anni ancora?" "Ma io... non sapevo.. ma io... non credevo.." "E a me che m'importa! Non sono mica venuta io a cercarti? Lo san tutti che sei stato tu! Ora che vuoi? Poche ciance... E' cent'anni che aspetto un uomo e non me lo faccio di certo scappare!" Dicendo così lo prese per le braccia e... tracchetee... lo bacia!

"OK! Così va meglio! Allora cosa stavi dicendo... caro? Il centro commerciale è finito?" "SI! Siii...siii..i" Risponde lui con un fil di voce. "Bene! Così adesso tu, mi accompagni ha fare shopping che mi devo rifare il guardaroba. Questi vestiti sono così vecchi, sgualciti, impolverati e fuori moda... una vera schifezza! Su dai...caro! Datti una mossa! Non voglio star qui ad aspettare te, ora... io ho da fare! Muoviti!" La Principessa lo prese sottobraccio, schiodandolo dal pavimento e lo trascinò d'un botto a fare spese. Il castello fu abbattuto e il centro commerciale, ultimato.

Si fissarono le nozze, per il giorno della grande inaugurazione del centro, di cui ne parlarono tutti i mass-media del mondo.

Qua si potrebbe chiudere con: - E vissero tutti felici e contenti. -

Eeee, invece no! Questa storia, non finisce così!

Per quanto la sposa, si fosse fatta bella e avesse speso una fortuna per apparire almeno decante... al

matrimonio, restava pur sempre, alquanto brutta e presto gli invitati cominciarono a chiedere allo sposo: "Ma sei cieco? Se ti servivano gli occhiali potevi dirlo! Dove l'hai trovata questa? Oltre a essere brutta è pure un'arpia! Non ti molla un secondo! Ma tu sei il suo servo o il suo sposo! Ti comanda a bacchetta! Aspetta, aspetta sta notte... nuda sarà anche peggio! Ma quella, chi si crede di essere? Una Principessa?!" E via dicendo... Blà... blà... blà...

lo sposo, ovviamente non rispondeva niente, perché niente aveva da dire... perché nessuno gli avrebbe creduto... nessuno lo avrebbe capito... nessuno poteva fare... niente.

Oramai la LEGGENDA... aveva fatto il suo corso!

Ma ora torniamo a noi!

Mentre si festeggiavano le nozze e si tagliava il nastro e si rompeva la faticida bottiglia di champagne, di fronte a tutte le massime autorità (praticamente erano tutti quelli che, avevano autorizzato la creazione del centro commerciale, autorizzando automaticamente anche, la distruzione del Bosco Stregato) la terra cominciò a tremare. La gente corse via impazzita e terrorizzata. Tutti pensarono ad un terremoto. Invece no. Non era, un terremoto.

Quella era la vendetta e nello stesso tempo, la rivalsa del Bosco Stregato!

-Era o non era... un Bosco Stregato? Ce lo siamo dimenticati?- Gnomi e folletti, spiriti e fate, streghe ed elfi tutti insieme con l'anima e la potenza dello spirito della forza misteriosa delle radici del Bosco Stregato, spezzarono la terra per riemergere, ingoiando dentro di se, quintali e tonnellate e tonnellate di cemento ed asfalto, fino a farlo scomparire.

Il Bosco Stregato cominciò a crescere rigoglioso e prospero. Tornarono gli uccelli a cantare, tornarono gli animali a pascolare, gli insetti a volare. Il lupo e la farfalla, l'usignolo e lo scoiattolo. Tornò a crescere l'erba ed i fiori a fiorire; gli alberi a germogliare, il muschio a verdeggiare, l'ombra a rinfrescare.

Ogni cosa ritornò al suo posto, come vuole Madre natura.

A questo punto qualcuno si domanderà:

E LORO?

Gli sposi, che fine fanno?

Volete che finiamo con: – E vissero tutti felici e contenti???

NOOOooo!!!

Sono là... che stanno ancora, pagando i debiti!

Francesca Costa

La bella principessa addormentata nel monte

C'era una volta, in un alto monte, un paesino con una grande villa.

Il paesino era pieno di persone e traffico per scendere in città; nella villa abitava una dolce fanciulla di nome Arianna, era ammirata da tutti e conduceva un programma: Ary Show.

Lei era considerata la Bella Principessa e cercava qualcuno che l'accompagnasse nello show: maschio, affascinante e con un talento da vendere.

Venne il giorno dei provini, c'erano tante persone tra cui il famoso Angelo del Ginnes, niente di meno che Giulio. Tutti vennero squalificati tranne Giulio e Andrea di cui Arianna non sapeva chi scegliere tra i due: così prese una decisione: avrebbe inventato una canzone e i due dovevano presentarla con balletto a coppia, aveva anche deciso il tempo, ed era massimo un mese.

Il tempo passò e Giulio fu squalificato per non aver inventato tutto il balletto; Andrea fece un lavoro stupendo e Arianna fu stupefatta dalla sua bravura. Tra una trasmissione e l'altra i due si conobbero a tal punto che Arianna si innamorò di Andrea.

Un giorno vennero a trovarla suo padre e sua sorella Giusy che non sopportava; per cena mangiarono nel salone e Giusy mise nella porzione di carne di Arianna un forte sonnifero perchè era gelosa che sua sorella fosse così famosa.

Questo sonnifero non fece subito effetto, ma quando Arianna andò a letto, prima di addormentarsi, svenne in un sonno profondo che sarebbe durato per sempre.

Visto che Giusy era sorella gemella di Arianna condusse lei lo show insieme ad Andrea che non era sicuro che fosse lei Arianna. Ma un giorno la smascherò: davanti allo specchio del camerino diceva "Ora sono io la più famosa, nessuno sa che tu, Arianna, sei addormentata e io sono la vincitrice!!!!"

Andrea corse a casa di Arianna dove il padre le faceva la veglia. Il ragazzo suonò e il padre gli aprì. Andrea si precipitò nella stanza della sua amata che giaceva sul letto come morta, così si buttò in un pianto folle dicendo: "Mia cara Arianna io so chi è stato a farti questo e ti prometto che ti risveglierai un giorno...forse".

Il padre chiese: "Voi sapete chi è stato? Ditemelo, per favore!". Il giovane rispose con gentilezza: "E' stata vostra figlia Giusy!! Forse l'ha fatto per la gelosia di non essere famosa come la sorella!!".

Il padre pianse mentre pensava a cosa avrebbe fatto di male per meritarsi tutto ciò.

Andrea trovò un biglietto sotto il cuscino, mentre abbracciava Arianna, lo lesse: per salvare la persona vittima del sonnifero dovete trovare la persona amata che sia poi disposta a darle il bacio del vero amor!!

"Forse posso fare qualcosa!" - Il padre chiese: "Vuoi dire che la vorresti baciare?" - Il ragazzo fece cenno di sì, così, con il cuore a mille ed emozionato al massimo si avvicinò ad Arianna e la baciò!

La ragazza si svegliò. A Giusy venne data la giusta punizione, mentre Arianna e Andrea, con il padre, vissero felici e contenti!

Martina di Veglia

La Bella Addormentata... ma non troppo

Tanti e tanti anni fa, in un piccolo regno ai confini di un bosco fatato,

sorgeva un maestoso castello abitato da un re, una regina e dalla loro corte. Da qualche tempo gli abitanti del reame erano insolitamente allegri e in vena di festeggiamenti: si era infatti sparsa la voce che la regina stava per avere un figlio. Ella sperava di mettere al mondo una bambina perchè, da quando aveva scoperto di essere incinta, faceva spesso un sogno: sognava una bambina dalla carnagione rosea,

occhi grandi e azzurri come il cielo e lunghi riccioli color dell'oro, la cosa più bella che la giovane regina avesse mai visto in vita sua.

Nel sonno mormorava a mezza voce una parola, o meglio, un nome: Chioma d'Oro. Una volta, nel cuore della notte, il re sentì la regina parlare nel sonno e si svegliò. Preoccupato la scosse lievemente. Lei si mise a sedere e subito raccontò a suo marito ogni particolare del sogno. Gli disse che era sicura che fosse un sogno premonitore e insieme decisero che, se veramente avessero avuto una figlia, le avrebbero dato il nome di Chioma d'Oro. Quando giunse l'atteso momento della nascita, la regina dimostrò di non essersi sbagliata: aveva avuto veramente dei sogni premonitori, perchè diede alla luce una bambina identica a quella che aveva sognato. I due sovrani, al colmo della gioia, organizzarono una grande festa a cui parteciparono tutti gli abitanti del regno, dal più umile al più ricco; scelsero come madrine della loro piccola le due fate buone che vivevano nel bosco fatato: Flora e Fauna. Non invitarono però la strega cattiva, Malefica, che abitava su una nube e quando voleva divertirsi volava sopra la città e scatenava bufere e temporali.

La festa cominciò, tutti si divertivano e rendevano omaggio alla principessa. Ma proprio quando la felicità era giunta al culmine... ecco scatenarsi al centro della grande sala dei banchetti una sequenza di tuoni e lampi poi, tra le urla di terrore dei presenti apparve lei, la strega Malefica! Il suo aspetto non prometteva niente di buono: gli occhi sottili erano rossi di rabbia, le labbra erano tirate in un sorriso malvagio che le scopriva quei pochi denti cariati che le erano rimasti e ad ogni suo respiro, dal naso le uscivano nuvolette di fetido fumo grigio. Rivolse il suo sguardo verso il re e la regina e disse con voce gracchiante: "Oggi mi è stato fatto un grave affronto, non sono stata invitata alla festa di battesimo della nostra futura regina; ebbene sappiate che io non accetto simili comportamenti da nessuno, nemmeno da un re e non accetterò scuse, anzi è mia intenzione lanciare un maleficio sulla principessa Chioma d'Oro per punirvi del vostro comportamento. D'ora in poi la principessa si sveglierà al calare delle tenebre e si addormenterà al sorgere del sole; in tal modo sarà isolata dal resto della corte, non potrà ricevere un'istruzione adeguata, non avrà i genitori accanto. Il mio volere è che questa ragazza non faccia una vita normale!".

Puntò la sua bacchetta magica contro la bimba e così facendo, con una stridula risata, scomparve, lasciando i presenti attoniti e disperati. Piano piano la grande sala si svuotò; accanto ai genitori di Chioma d'Oro rimasero solo le fatine Flora e Fauna. Vedendo la tristezza dei sovrani, Flora prese un'importante decisione e quando la comunicò, lo fece con mola determinazione: "Noi siamo le madrine della principessa e desidereremo renderci utili; se volete, potremo portare con noi Chioma d'Oro per vedere se c'è un rimedio all'incantesimo della strega. Malefica è cattiva ma non molto potente e non fa mai incantesimi irreversibili, si diverte solamente a spaventare la gente, o almeno credo..."

I sovrani acconsentirono pensando che forse, così facendo, c'era una piccola speranza per la loro figlia. Quella sera stessa la guardarono allontanarsi in braccio a Fauna e sparire dentro il bosco.

Ci vollero molti anni per trovare un rimedio valido: sembrava che questa volta l'incantesimo della strega fosse stato molto forte e difficile da cancellare, senza contare che, nei primi tempi la neonata aveva bisogno di molte attenzioni, ed era difficile starle dietro di notte e sgobbare sui grandi libri magici di giorno. Nonostante ciò Flora e Fauna le volevano bene ed erano intenzionate a fare di tutto per restituirle una vita normale.

Una mattina assoluta Flora stava sfogliando un pesante librone sul tavolo della cucina della loro casa nel bosco, quando... "Fauna!" - gridò - "vieni, presto, forse ho trovato qualcosa..."

La buona fata arrivò trafelata e immediatamente cominciò a leggere quanto era scritto sul libro.

Piuttosto preoccupata, guardò Flora: "Ciò che potrà restituirle una vita normale sarà il suo vero amore. E come?". "Il libro non lo dice, possiamo solo fidarci del futuro".

Intanto, nonostante le sue tristi condizioni, Chioma d'Oro cresceva, isolata dal resto del mondo e le sue uniche amiche erano le due fate, la luna e le stelle.

Aveva conservato i capelli color dell'oro e gli occhi limpidi e azzurri; era proprio bella, e aveva anche una splendida voce. Di notte aveva l'abitudine di sedersi alla finestra della sua camera e di cantare canzoni

d'amore con la sua dolce voce.

La principessa non sapeva ancora del rimedio per l'incantesimo: le fate non glielo avevano detto perchè temevano di sconvolgerla e di darle preoccupazioni in più. Inoltre Flora e Fauna temevano che la ragazza non si sarebbe mai innamorata perchè, vivendo di notte non avrebbe avuto la possibilità di conoscere nessuno. Non sapevano però che il futuro aveva in serbo per loro molte sorprese...

Accadde in un pomeriggio di pioggia. Le due fate buone sentirono bussare alla porta: " Chi potrà essere con questo tempo?" pensò Fauna, mentre andava ad aprire. La risposta le si presentò davanti non appena aprì la porta. Era un giovane alto e abbronzato, dai capelli castani e gli occhi marroni, proprio un bel tipo. Il ragazzo disse di chiamarsi Peter e chiese ospitalità per la notte. Le fate acconsentirono piuttosto eccitate: che fosse un'occasione per riportare Chioma d'Oro alla normalità?

Durante la cena s'intrattennero con Peter conversando vivacemente e vennero a sapere delle tante vicissitudini che il ragazzo aveva passato fino a quel momento: in realtà lui era il principe Peter IV, ed era scappato dal suo castello un anno prima a causa di suo padre che voleva fargli sposare la figlia di un nobile molto in vista. Al giovane, però, quella ragazza non piaceva: erano troppo diversi, e così si era sottratto alla volontà del padre scappando. Aveva viaggiato in tutto il mondo, cambiando nome e rinunciando alla vita agiata che faceva prima. Aveva persino conosciuto una tribù africana che venerava il sole. Poi era capitato da quelle parti e aveva deciso di rimanerci per un po' di tempo.

Terminato il racconto, Peter chiese di poter andare a dormire.

Flora e Fauna rimasero a chiacchierare e a fare progetti fino a quando sentivano al principessa Chioma d'Oro che aveva cominciato a cantare. Subito dopo si accorsero che dalla camera del principe venivano dei rumori: il giovane l'aveva sentita! Decisero di tenersi fuori e aspettare gli sviluppi della faccenda: videro Peter dirigersi verso la camera della ragazza, socchiudere la porta e osservarla. Stette così fino a che il canto finì.

Tornò a rivolgersi alle fatine con una nuova luce negli occhi: "Chi è quella ragazza?" chiese con un'espressione profondamente innamorata. Parlarono fino al mattino: Flora e Fauna raccontarono al principe del maleficio e del suo rimedio. "Sono disposto a fare di tutto per cancellare l'incantesimo" affermò. "Anche se Chioma d'Oro non mi amerà, giuro che farò di tutto per renderla di nuovo felice!". Dopo di che si chiuse nella sua stanza e ci rimase fino al mattino dopo senza mangiare, uscendo solo per ascoltare il canto della bella principessa.

Verso l'ora di pranzo parlò alle fate con grande eccitazione e determinazione: "Forse ho trovato il rimedio! Dovete sapere che, quando visitai la tribù che adorava il sole, il capo mi donò una speciale boccetta che contiene un raggio del sole infuocato della loro terra, che ha il potere di riportare alla normalità il ciclo vitale giornaliero di ogni creatura" disse mostrando alle due buone fate una boccetta che brillava di una forte luce.

I tre si misero d'accordo e decisero di provare quella notte stessa.

Non appena sentirono il canto di Chioma d'Oro, il principe bussò alla sua stanza ed entrò. Non appena i loro sguardi s'incrociarono, entrambi provarono un'emozione fortissima e capirono che la loro vita sarebbe stata insieme, l'uno accanto all'altra. Parlarono a lungo, soli, nell'oscurità accogliente della notte. Chioma d'Oro disse che si fidava ciecamente di Peter e che voleva provare subito. Il ragazzo prese la boccetta e, con mani tremanti, svitò il tappo. Guardò la principessa negli occhi: erano limpidi, tranquilli e determinati.

Con un gesto veloce il principe stappò la boccetta. Gli occhi della bella giovane si riempirono della luce calda del sole infuocato di quel paese lontano. La stanza s'illuminò come se fosse mattino, dopo di che... tornò l'oscurità, più cupa e fitta di prima. Peter, pieno di speranza, accese una candela e la vide: aveva gli occhi chiusi, ma stava bene e respirava. La bocca era piegata in un dolce e lieve sorriso.

Il principe la baciò teneramente, e aspettò insieme a Flora e Fauna che si svegliasse.

Non appena il sole fece capolino attraverso la finestra socchiusa, Chioma d'Oro si svegliò!

Dopo lunghi anni di solitudine ed infelicità, il maleficio era stato finalmente cancellato.

Il principe e la principessa decisero di sposarsi e di andare a vivere nel castello della ragazza.

Non vi dico la gioia del re e della regina appena videro la loro figlia!

Fu organizzata un'altra grande festa a cui partecipò tutto il regno esultando e acclamando la nuova coppia.

Questa volta non ci fu nessuna strega malefica a lanciare un maleficio perchè la forza dell'amore era di gran lunga più potente dell'odio che le divorava l'anima giorno dopo giorno.

Dopo una storia così non poteva che esserci un lieto fine; infatti so per certo che Peter, Chioma d'Oro, Flora e Fauna vissero per sempre felici e contenti e vivono ancora nei nostri cuori.

Giulia Papacci

La bella addormentata... in corsia

Anastasia era una giovane ragazza piena di vita,

dai capelli castani con bellissimi boccoli che le incorniciavano il viso rosaceo e che amava acconciare ogni giorno in maniera diversa.

Fin da quando era bambina perciò, gli amici, i conoscenti e i parenti la lodavano per la sua innata bellezza e per i suoi profondi occhi color verde chiaro, quasi grigi.

Tutta questa attenzione verso la cugina, però, stimolò in Caterina, a poco a poco un sentimento di invidia che trasformò la loro stupenda amicizia in puro conflitto.

Anastasia crebbe così con gli occhi maligni della cugina puntati addosso, ricordando disperatamente i vecchi tempi in cui giocavano spensieratamente per i prati.

Ogni tanto, quindi, la vendetta di Caterina si faceva sentire e volavano gli spintoni e gli sgambetti che, col tempo Anastasia imparò ad evitare, fino all'età di quattordici anni quando era praticamente impossibile coglierla impreparata.

Caterina giunse quindi alla conclusione che era ora infantile e ridicolo continuare a comportarsi così in quel modo e smise di aggredirla.

Ora Anastasia era grande e aveva superato l'età della bambina quindi usciva per il quartiere con i suoi numerosi amici e parlavano di altrettanti argomenti, avendo però amici in comune, spesso anche Caterina si aggiungeva al gruppo, ma ogni volta ignorava sua cugina e questo rendeva assai triste Anastasia che sperava di riallacciare i rapporti.

Mentre prendevano un gelato fra amici, però, Caterina inciampò su di Anastasia sbucciandosi il ginocchio e, pensando che fosse una vendetta di quest'ultima scappò indignata.

Uno sfortunato giorno, precisamente il giorno del suo sedicesimo compleanno, Anastasia era in cucina a preparar da bere per gli invitati e, spinta dallo spirito della vendetta, Caterina la fece inciampare e la povera cadde a terra rumorosamente.

I presenti, intanto, allarmati dal rumore dei bicchieri che andavano in frantumi, accorsero sul luogo dell'incidente. I genitori rimasero sconvolti e Caterina si accorse del terribile errore che aveva fatto e degli anni sprecati ad odiarla inutilmente.

Arrivò l'ambulanza e Caterina volle salire sul retro insieme alla cugina da sola, ora avrebbe tanto voluto

dirle che aveva capito che aveva sbagliato ad odiarla così e desiderava non averla mai fatta inciampare, con dolore, però, quando arrivarono dovette separarsi da Anastasia che giaceva sulla brandina e, rattristata, pentita, fu riaccompagnata a casa.

Pochi giorni dopo la famiglia fu informata che Anastasia era caduta in coma e da quel giorno la coscienza di Caterina si fece pesante nonostante gli zii l'avessero perdonata e si recava quindi continuamente all'ospedale e in chiesa dove restava ore e ore...

Anastasia, stesa su quel bianco letto sembrava dimostrare ancora di più la sua bellezza e ciò faceva rivenir in mente a Caterina lo stupido motivo per cui era accaduto tutto questo.

I capelli castani sciolti erano posati delicatamente sul letto candido e i boccoli le scendevano sul viso; l'unica cosa che non si poteva ammirar della sua infinita bellezza erano gli occhi verde-grigio che tutti lodavano.

Caterina era solita poi arrivare in anticipo e, quando non poteva entrare nella camera, aspettava per i corridoi e nell'attesa meditava sull'accaduto della sua vita e, di tanto in tanto capitava parlasse cordialmente con qualche persona che la consolava ammettendo però che era stata alquanto ingiusta con la povera cugina.

Gli occhi azzurri limpidi che aveva e i lisci capelli biondi come il grano che le scorrevano lungo il viso attirarono, però, un giorno l'attenzione di un giovane ragazzo lì per dei semplici controlli mensili e iniziarono a parlare, così, per la prima volta, ricevette dei complimenti che le rimasero impressi e a poco a poco si innamorò. Questo amore, però, non le fece dimenticare la cugina e continuò tutti i giorni a visitare Anastasia finché, tre anni dopo, un giovane dottore di soli ventuno anni sentì vagamente mormorare di questa paziente e volle saperne di più, così si recò da Caterina che gli raccontò l'accaduto e gli fece visitare la cugina.

Fu amore a prima vista e così promise che avrebbe fatto riaprire gli occhi stupendi della giovane, iniziando prima da cure, poi con la voce dei genitori e dei familiari vari e poi capì cosa solo avrebbe fatto risvegliare l'amata: avrebbe dovuto sentire la voce della cugina sopra le note della sua musica preferita.

Si informò quindi su quale fosse il cd musicale preferito dalla giovane e, radunata sua cugina il giorno del diciottesimo compleanno di Anastasia provò l'esperimento lasciandole sole poichè Caterina doveva dire molte cose all'altra. Il momento fu dei più belli e dei più commoventi: quando il dottore chiuse la porta la musica partì e sopra le note di una dolce melodia, Caterina le raccontò commossa tutto quello che si era tenuta dentro per tre anni. Appena finita la musica il medico aprì immediatamente la porta per poter vedere per primo gli occhi stupendi della ragazza, e tutta la famiglia, ormai nella stanza, aspettò speranzosa.

Quando i due verdi occhi si aprirono piano, piano fino a rimaner sbalorditi di fronte a tutta la gente che, felicissima la circondava, fra questa da subito vide sua cugina che l'abbracciava, i suoi genitori che la guardavano contenti e l'affascinante medico di nome Mike.

Gli amici, i parenti, i conoscenti e le persone in ospedale che avevano conosciuto la sua storia festeggiarono felicissimi con tanto di torta la maggiore età della ragazza che era ormai diventata adulta.

Caterina ed Anastasia tornarono felici ed inseparabili amiche come quando avevano tre anni e finalmente fra loro si instaurò un rapporto di profonda fiducia.

Poche settimane dopo le due si sposarono: Anastasia con Mike, il medico e Caterina con Derek, il giovane conosciuto all'ospedale. Insieme fecero un giuramento: d'ora in poi avrebbero fatto attenzione a dove mettevano i piedi.

E vissero felici e contenti.

Adrian Faneggi
La bella addormentata

C'era una volta un grande re e filosofo di nome Benigni

e la sua bella moglie che aspettavano da tempo la loro prima figlia e prossima regina, e quando nacque le diedero il nome di Littizzetto.

La bambina non era molto carina, anzi quasi per niente, ma quando iniziò a parlare divenne pungente e spiritosa. Venne organizzata una grande festa in suo onore dove venne invitato tutto il regno.

Verso la fine della festa arrivarono le ospiti più attese, le tre fatine buone: Generosità, Umiltà e Bellezza. Le tre fate avevano un dono ciascuna. La prima a dire la sua fu Umiltà che disse: "Cara Littizzetto, io ti dono l'umiltà d'animo". Poi toccò a Bellezza: "Io ti dono la bellezza". Poi infine toccò a Generosità che le donò la generosità. Appena l'ultima delle tre fate finì di formulare la magica frase entrò lo stregone malefico che esclamò: "Così io non sono stato invitato? E allora lancerò una maledizione sulla bambina. Al compimento del suo sedicesimo anno di vita si sarebbe punta con una spina di rosa e si sarebbe addormentata".

A quel punto re Benigni non seppe più cosa fare, ma uno degli invitati di nome Eminenza gli suggerì di far bruciare tutte le rose del regno.

Le fate decisero di accudire Littizzetto come delle comuni mortali per nasconderla dallo stregone.

Passarono gli anni e Littizzetto crebbe. Un giorno come tanti uscì di casa ma per sua sfortuna venne riconosciuta dal corvo dello stregone che gli riferì tutto. Egli, sotto le sembianze di un semplice mercante, invitò Littizzetto nel retro del suo negozio di fiori e qui la ragazza si punse con la spina di una rosa e cadde in un sonno profondo che durò una settimana. Ma all'insaputa dello stregone, la stessa persona che aveva suggerito al re di bruciare tutte le rose del regno trovò la ragazza e con un bacio la risvegliò.

Eminenza ebbe così il permesso dal re di sposare la principessa e i due vissero a lungo felici e contenti.

Federico Matera
La Bella Addormentata nel terzo millennio

C'era una volta una ragazza, molto famosa e bella: faceva la modella.

Si chiamava Sara. Ella amava il colore del cielo: non a caso avrebbe tanto voluto che un bel principe azzurro la "rapisse" e la portasse con sé nel castello magico.

Il giorno in cui Sara ricevette un premio per miglior modella della città, i genitori organizzarono una

festa a casa loro, ma non invitarono la zia la quale si arrabbiò molto e le regalò un anello molto prezioso ma un pò strano: nel momento in cui Sara lo avesse messo al dito, i suoi genitori sarebbero svaniti nel nulla.

Un giorno Sara perse quell'anello, che per sua sfortuna cadde nelle fogne. Quel luogo era orribile, si sentiva un cattivo odore; era la casa dei topi che appena videro l'anello lo consegnarono al re dei topi il quale diede loro ordine di nascondere sulla maniglia di un tombino, visibile solo dall'interno.

Sara, ansiosa di ritrovarlo, si fece coraggio e scese nelle fogne. Percorse fiumi di acqua scaricata da chissà quale casa e scalò montagne di rifiuti maleodoranti, finché non vide brillare qualcosa. Dopo una lunga faticata giunse a quel tombino.

Il re dei topi era un tipo molto crudele, amico della zia, che aveva lanciato una maledizione sul tombino: chiunque l'avesse toccato sarebbe finito in un luogo ostile, senza farne ritorno.

Sara finì così nel mondo degli scienziati: un mondo che non finiva mai di stupire. La ragazza si ritrovò a vivere sola in una casa elettronica. Su ogni oggetto era installato un sensore che rilevava il calore, in grado di riconoscere chi lo emanava. Pertanto riconosceva se ci si accostava Sara o il suo gattino Striscia, catapultato con lei in questo strano mondo, il quale non stava mai nella sua casetta radar, che lo localizzava anche quando usciva da solo di casa.

L'abitazione era superaccessoriata. Addirittura cucinava da sé quello che Sara selezionava.

Un giorno, precisamente quello del suo compleanno, Sara uscì di casa per l'ultima volta: appena messo il piede fuori dalla porta, venne catturata dagli scienziati, i quali la portarono nel loro laboratorio segreto.

Sara venne legata ad un letto e addormentata; le vennero attaccate molte ventose addosso, e dopo qualche ora si svegliò. Purtroppo insieme ad un suo clone, in tutto e per tutto uguale a lei tranne che per un particolare: il carattere.

Dopo tutte queste avventure, Sara perse quasi il desiderio di incontrare il "principe azzurro", quando...il giorno dopo riuscì a fuggire dal laboratorio e finì nei pressi di un castello: sembrava fatato, invece erano tutte illusioni tecnologiche molto avanzate. Addirittura, il fossato del castello era sostituito da una barriera trasparente. Sara, grazie alla sua bellezza, riuscì ad oltrepassarla e, con l'aiuto di un fanciullone, prigioniero di alcuni malvagi robot, penetrò inosservata nel castello. Quel castello era magnifico, adornato perfino di diamanti: infatti era stato abitato da una nobile famiglia di robot, che occupava un rango molto elevato nella scala sociale.

Infine Sara decise di andare dal fanciullo che l'aveva fatta entrare chiedendogli aiuto per tornare alla sua vera casa. Il giovane accettò, a patto che lei riuscisse a non farsi vedere da nessuno, nemmeno da un robot.

La ragazza non poteva immaginare che intanto il suo nuovo amico si era trasformato in un robot molto potente, che non aveva pietà di nessuno!

Così, al momento giusto, colpì alla testa la bella Sara. Ella cadde a terra e fu portata in una stanza dove dormì per diciassette anni, la stessa sua età.

L'ultimo giorno del diciassettesimo anno, un robottino le fece bere una pozione preparata per l'occasione anni prima del suo arrivo. Sara si svegliò subito e decise di passare il resto della sua vita con quel robot di nome Sunny che l'aveva risvegliata dall'incubo assurdo in cui si era trovata (era lui il suo "principe"!) e con l'instancabile, fedele Striscia.

E vissero felici e contenti.

La bella addormentata nei... ghiacci

*Stavo tranquillamente conciando la pelle
di un'antilope cacciata il giorno stesso,*

quando all'improvviso sentii un mega ruggito: il villaggio era attaccato da tigri dai denti a sciabola! Tentati di allontanarle con un bastone, ma loro erano lontanissime; allora corsi via, ma una tigre mi seguì, io cercai di seminarla, ma lei mi stava dietro e le vedevo negli occhi la fine che avrei fatto se lei mi avesse raggiunto, - certo non mi andava di farle da cena!! - allora corsi più veloce che potevo, ma lei continuava a starmi dietro con la bocca che sbavava e la voglia matta di addentarmi. All'improvviso non sentii più l'alito puzzolente di cadavere della tigre, mi voltai correndo per vedere se m'inseguiva ancora, ma non la vidi: poteva essere salva? Non lo so, ma ero stanca e sentii il bisogno di riposare. Mi venne un dubbio: perché una tigre col piatto pronto per essere mangiato, ha rinunciato a una fortuna simile? La risposta arrivò fulminea quando sentii scricchiolare qualcosa sotto i miei piedi: il ghiaccio si stava rompendo! Avrei voluto correre via, ma troppo tardi... i miei piedi già non toccavano più terra e mi sentii sprofondare, inghiottire...

Dodicimila anni dopo

Notizia del giorno. Nord America - Ritrovata da un corpo di spedizione una donna del neolitico sepolta dai ghiacci perenni, in eccellente stato di conservazione. Gli scienziati la stanno studiando. Dove mi trovo? Chi sono quegli uomini in camice bianco, scalpello alla mano? Mi trovavo dentro un blocco di ghiaccio e quegli uomini, rompendolo, mi stavano riportando alla vita. Lo stupore e l'incredulità che lessi nei loro occhi la diceva lunga sul tempo passato. Gli scienziati mi presentarono al pubblico, e il grande clamore che suscitai fece sì che tutti mi volessero fotografare, e foto dopo foto cominciai a lavorare come modella fino a diventare una delle più famose top model (sono molto bella!); prima però dovevo imparare la lingua di questo strano mondo. In questo mi è stato di grande aiuto lo scienziato che mi ha scongelata, e devo dire che è molto carino! Quando stavo al culmine della mia carriera cominciai a frequentarlo e ad apprezzarlo e poichè il sentimento era reciproco, ci sposammo dopo poco tempo. Seguo spesso mio marito nelle sue spedizioni scientifiche e, che rimanga tra noi, mi piace mettere i vestiti di quel tempo lontano e perdermi nella natura ricordandomi chi sono e chi ero.

Chiara Longo
Una principessa nel futuro

*Alla bella addormentata nel bosco, come sappiamo tutti,
venne fatto un incantesimo che la fece addormentare per sempre.*

La regina cattiva, autrice dell'incantesimo, per errore lanciò un altro incantesimo: quello che la fece schizzare nel futuro.

Dopo aver pronunciato le parole magiche sbagliate, infatti la regina si polverizzò lasciandosi alle spalle l'amuleto che le avrebbe permesso di riparare all'errore e di ritornare indietro nel tempo...

Non tutti i mali vengono per nuocere; infatti, grazie a questo amuleto, dopo dieci anni di letargo si risvegliò.

Si alzò dal letto, andò alla finestra e vide fuori cose che non aveva mai visto prima: macchine, palazzi, folle di persone, suoni di sirene. Si accorse anche che vicino al suo letto c'era l'amuleto e si ricordò subito della regina cattiva; lo raccolse e se lo mise al collo perchè aveva capito subito che si trattava di un contro incantesimo.

Uscì dalla torre e una volta fuori si trovò nel caos di una grande città; non stava sognando: si trovava proprio a Roma! Un poco spaventata cercò di chiedere informazioni alle persone che passavano di lì. Ad un signore chiese: "Scusi gentiluomo, sapresti cortesemente come posso trovare la strada per il mio castello?" E lui, rispondendole alla romana disse: "Devi andà là, gira a destra e a sinistra e poi sei subito al parco giochi. Ma aspetta, che è già carnevale aò?"

In modo elegante la principessa Anastasia lo ringraziò, anche se non aveva capito bene. Seguì comunque le istruzioni, andò a destra e poi a sinistra ma non trovò nulla, solo una sagoma del castello fatta con il cartone; se ne andò via confusa e con il cuore a pezzi.

Durante il suo viaggio trovò tante cose strane e sempre si poneva domande alle quali nessuno dava le giuste risposte. Dopo un piccolo spuntino, si incamminò verso la stazione e lì incontrò delle persone strane. Ad un certo punto qualcuno si mise a gridare all'autista di un treno. Anche stavolta Anastasia voleva farsi spiegare cosa fosse successo; una donnina le spiegò che l'autista aveva chiuso al porta mentre stava arrivando una persona. Salì sul treno e dato che il treno traballava sulle rotaie rotte, andava a destra e a sinistra, cadendo come una pera cotta. Tutti la guardavano meravigliati. Finito il tragitto, Anastasia scese dal treno tutta verde per la nausea. Lei non si trovava a suo agio con i vestiti che portava così andò in vari centri commerciali.

Entrò subito in un negozio di borse e ne scelse una bella grande. Infine andò dal aprucchiere e quando uscì non era più la principessa Anastasia di un tempo ma una ragazza come tante.

Erano quasi finite le vacanze estive così si iscrisse a scuola. Il primo giorno di scuola fu molto emozionante; Anastasia stava tutto il tempo in classe appassionandosi ai commenti che facevano i professori, invece i suoi compagni sbadigliavano a non finire.

Passato qualche mese la bella principessa si abituò ad essere una ragazza moderna e per di più fece amicizia con un compagno di classe di nome Carlo. Lui era gentile con lei e ad un certo punto s'innamorarono l'uno dell'altra. Nei compiti in classe Anastasia (a scuola andava benissimo ed era considerata la "secchiona" della classe) faceva copiare sempre le risposte a Carlo.

Essi si amavano profondamente ma per Anastasia arrivò il momento di tornare a casa perchè doveva riprendere i suoi incarichi reali e le sue responsabilità. A Carlo disse una bugia perchè non poteva raccontargli che era una principessa che veniva dal passato. Raccontò che doveva trasferirsi con la sua

famiglia in un luogo molto lontano. Arrivò il momento dell'addio: i due si abbracciarono teneramente, Anastasia recitò la formula magica tenendo stretto l'amuleto: "Torri con il vento, fammi tornare indietro nel tempo, nel luogo da cui me ne sono andata". In un lampo la ragazza sparì lasciando a Carlo il cuore infranto.

A lei una cosa era rimasta di conforto: quando Carlo l'abbracciava sentiva un calore venire dal profondo del cuore.

Passarono molti anni ma la principessa aveva sempre una speranza: rivedere ancora una volta il suo amore.

Anche Carlo aveva vissuto nell'attesa del suo ritorno.

Anastasia, un bel giorno di primavera, riuscì a ricordare le parole magiche e a compiere l'incantesimo tanto desiderato. Ormai non era forte e coraggiosa come un tempo ma si fece forza e tornò alla sua vecchia scuola dove aveva passato tanti momenti felici. Passò un intero giorno davanti al cancello perchè non aveva il coraggio di entrare e di chiedere di Carlo; ad un certo punto vide che le si avvicinava un signore anziano.

Di colpo cominciò ad agitarsi e a sentire quel calore che solo l'amore del suo amato le faceva provare. Non poteva essere Carlo, erano passati troppi anni! Si guardarono negli occhi e subito si riconobbero. Si abbracciarono a lungo teneramente come l'ultima volta; il peso degli anni sparì e si sentirono felici. Vissero ancora molti anni felici e contenti. Riuscirono a vivere ancora insieme anche dopo la morte; proprio come si erano promessi da giovani, il ragazzo gentile e la bella principessa che voleva una vita semplice ma felice perchè si erano promessi " non ci lasceremo mai, nemmeno nella morte!"

Flavio Proietti

La discendente della Bella Addormentata

Anno 3100 e Maria, discendente di Aurora

(la Bella Addormentata), festeggiava il suo diciottesimo compleanno sull'asteroide regalatale dal re e dalla regina della Galassia, suoi genitori.

La festa era meravigliosa e tutti erano contenti ballavano al ritmo delle note di J-ax, il cantante migliore di quei tempi e anche quello preferito da Maria.

Andava tutto bene fino a quando non si videro "volare" le guardie imperiali con un buco al posto dello stomaco. Non c'era dubbio, i pirati spaziali di Dark Steal erano arrivati e, appena entrati, tirarono una bomba soporifera che fece addormentare tutti, compresa Maria che rimase rinchiusa in una cella dell'asteroide.

L'asteroide era sorvegliato dai due mostri più terribili della Galassia: il Karnak maggiore e l'Avatar.

Il Karnak era una bestia leggendaria e potentissima con la forma di un T-Rex e i denti di uno squalo bianco. L'Avatar era invece un enorme gigante infuocato come la sua spada, con il potere di lanciare globi di fuoco a temperatura altissima.

Dopo cent'anni di sonno, finalmente arrivò una squadra di Guerrieri del Fuoco, polizia di quei tempi;

costoro non erano semplici soldati, ma membri di un corpo speciale di nome "shao viou". Una volta penetrati nella prigione, essi si fecero strada con i loro fucili al plasma fino a che non si trovarono davanti il Karnak e l'Avatar, che uccisero quattro di loro. Ne era rimasto solo uno e pensava di essere spacciato, quando gli venne l'idea di mettere i mostri uno contro l'altro; così fece e il piano riuscì alla perfezione. Dopo due ore di combattimenti, infatti, i mostri si distrussero a vicenda. Terminata la battaglia, il Guerriero del Fuoco "shao viou" liberò tutti baciando la principessa. Maria e il Guerriero del Fuoco, nominato Principe della Nuova Galassia, si sposarono e dopo tre anni nacque la loro prima figlia che fu chiamata Aurora del IV Millennio; da quel giorno vissero tutti per sempre felici e contenti.

Valeria Branca

Rivisitando la fiaba della bella addormentata nel bosco

Nel suo paese la chiamavano Principessa.

Era una ragazza dai lunghi capelli biondi, raccolti spesso in una lunga treccia, che le lasciava scoperto il delicato viso roseo. Il suo collo era esile, benfatto, bianco come una colomba. Gli occhi grandi e scuri facevano contrasto con i capelli, le fossette aiutavano il suo sorriso. Camminava svelta, eretta, come una gazzella. La sua eleganza, la sua grazia e semplicità facevano sì che fosse adorata da tutti. Disponibile, gentile, sensibile, leale con le amiche... Poteva sembrare davvero una principessa: figlia del sindaco, era stata desiderata per tanti anni, fin quando il dottore non comunicò alla madre che, dopo tante cure, aspettava una bambina. I genitori erano così fieri di lei: infatti, all'età di tre anni, la bambina aveva cominciato a pattinare, dicendo che il pattinaggio era il suo sogno proibito, e ora che ne aveva diciassette, avrebbe potuto partecipare ai campionati mondiali. In quest'ultimi però si richiedeva un duetto, perciò Beatrice (questo era il nome della ragazza) dovette presentarsi con Ilario, il suo migliore amico. Egli era gentile, altruista, onesto... e di bell'aspetto. Aveva cominciato a pattinare con Beatrice, e avevano faticato molto per arrivare alle finali. Ogni mattina la sveglia delle cinque suonava un fastidioso motivetto, insopportabile per chi ogni sera si addormentava a mezzanotte per finire i compiti. Infatti, sia Beatrice sia Ilario non vollero lasciare gli studi, o meglio, Beatrice non volle, a Ilario fu imposto.

Ilario aveva conosciuto "la principessa del ghiaccio" il primo giorno d'asilo e in verità fu lui a darle questo soprannome: mentre tutti i bambini piangevano implorando le mamme di non lasciarli, lei arrivò fiera, sicura di sé, e mostrando i suoi meravigliosi pattini ai piedi, cominciò ad usufruire della pista in giardino, in attesa della campanella. Ilario si avvicinò e le chiese se non avesse paura di cadere. Tutta convinta gli rispose: "No, io amo pattinare" e lentamente gli porse i suoi schettini: "Coraggio, ora prova tu!". Ilario in un primo momento non li accettò: "Ma io non so pattinare, cadrò e mi farò male". Continuò a scuotere la testa, quando Beatrice gli prese la mano e gli disse: "Allora t'insegnerò io!". Così le noiose pause e i momenti pre-scuola si trasformarono in meravigliose e magiche opportu-

nità per imparare la fantastica arte del pattinaggio. Fu allora che Ilario si rese conto di amare la ragazza che aveva aperto un nuovo mondo intorno a lui.

Lo stesso capitò a Beatrice. Soltanto che la sua infatuazione giunse dopo circa sette anni, quando frequentava la quinta elementare. Durante la ricreazione, - stava come sempre pattinando in giardino - una ragazza si avvicinò e chiese garbatamente il numero di cellulare di Ilario. Beatrice non sapeva descrivere la sensazione che provava, non ipotizzò neanche che potesse essere gelosia, le sembrava così strano innamorarsi del suo migliore amico, quindi non disse niente, anche se avrebbe tanto voluto urlarle: "Ehi, come ti permetti? non vedi che sta pattinando con me?". Dopo questi episodi nessuno dei due provò a dichiararsi, né ad accennare a simili discorsi: erano semplicemente contenti di essere meravigliosi amici.

"Ci siamo" pensò Beatrice "Oggi è il grande giorno!", fece un sospiro profondo, poi annuì dicendo: "Ce la faremo!". La lancetta segnava le dodici e venticinque. "Tra nove ore debutteremo!". Fece una piroetta, poi sorrise, bofonchiando qualcosa che neanche lei capì. Si guardò allo specchio, i suoi lunghi capelli biondi le superavano di poco il seno. Avevano un colore stupendo alla luce del Sole: erano un misto tra l'oro, e il castano chiaro, come la prima foglia d'autunno. Le sue guance erano particolarmente rosee. Nella sua camera le pareti bianche, ornate di fiorellini rosa, sembravano confortarla. Perfino il letto, presa vitalità: quel perfido letto che dodici anni prima ospitava dei terribili mostri, ora era lì a sostenerla e a guardarla mentre scendeva le scale dirigendosi in cucina. Arrivata nella sala gelo (così era chiamata la cucina, per via del freddo che regnava in quelle mura) trovò la madre intenta a preparare gigantesche frittelle e il padre, ormai vecchio, posare immediatamente il giornale per abbracciarla, dicendole dell'orgoglio e della gioia che aveva provato vedendola scendere le scale. Poi delle lacrime gli sgorgarono dagli occhi, seguite da quelle di sua figlia e da quelle di sua madre. "Coraggio, non c'è tempo da perdere! Va' a cambiarti, tra sei ore dovrai stare agli studi, per poi esibirti alle nove e mezzo". Beatrice stette per due ore a scegliere solo il vestito, non che fosse una ragazza vanitosa e altezzosa, ma continuava a dirsi: "Forse a Ilario piacerebbe più questo... ma che dico... allora questo... No, no ". Alla fine scelse un vestito bianco neve, né troppo corto, né troppo lungo. Sembrava essere uscito dal musical *Il Lago dei cigni*. Scelse orecchini e scarpe adatte, e applicò una dose proporzionata di trucco color carne. Poi decise di ripassare la coreografia, e sua madre l'aiutò.

Del tutto diversa fu la mattinata di Ilario. Agitato com'era, la sera prima aveva bevuto due bottiglie di birra, e la mattina si svegliò con un terribile mal di testa. Il padre, che aveva cercato di ostacolare fin dal primo momento il suo sogno, gli disse diverse settimane prima che non lo avrebbe appoggiato in nessun modo, quindi quando egli lesse un biglietto attaccato al frigorifero con scritto: "Sto lavorando, poi vado al bingo e poi incontrerò la mia nuova fiamma" non ne rimase sorpreso. Anche lui stette due ore e mezzo davanti allo specchio, se così si poteva definire (sporco, mezzo rotto, e di dimensioni inaccettabili). Il suo vestito ricordava invece Vi presento Joe Blake, unica differenza: Ilario era scurissimo di capelli, mentre gli occhi erano di un verde acceso, quasi smeraldo.

Nel momento stesso in cui Beatrice prese il telefono, anche Ilario le telefonò. Stettero quindici minuti ad aspettare che il telefono si liberasse. L'attesa li stava uccidendo, quando entrambi attaccarono l'apparecchio. "Fra tre ore dovrete andare agli studi!" esclamò ad un tratto il padre di Beatrice: "Corri, vai a chiamare il tuo amico e preparatevi adeguatamente!". E così fecero. Ilario passò tre ore incantevoli, sbagliava sempre in modo da poter ripetere la coreografia, e Beatrice se ne accorse, ma non disse niente, era quasi divertente vedere i suoi genitori in preda al panico per la prima volta.

Il gran momento finalmente arrivò, Ilario vomitò un paio di volte quando sentì la folla acclamare ed esultare. "Ci siamo!" disse Beatrice; le sembrava di non aver fatto altro che ripetere la stessa frase per tutto il giorno. Il cuore le batteva talmente forte, più forte di quando aveva incontrato Ilario per la prima volta. Non riusciva a muoversi, era come paralizzata, il suo corpo si rifiutava di entrare in pista. La folla si stava spazientendo e con lei anche i suoi genitori che la guardavano perplessi, ma il ragazzo vestito di nero le disse: "Forza! Ci siamo! Siamo arrivati fin qui con estrema fatica, e ora neanche l'emozione ci fermerà! Dico bene?" Beatrice lo guardò con gli occhi scintillanti, era fiera di lui: quel

ragazzo-bambino, che aveva paura di cadere con i pattini, ora le stava tenendo la mano. Entrarono finalmente in pista, sulle note di un bellissimo valzer si mossero con grazia ed eleganza, erano straordinari, sembrava che una principessa fosse lanciata in aria per poi essere ripresa dal suo principe. La gente li guardava estasiata: proprio come un cigno Beatrice volteggiava nell'aria, e con classe piroettava armoniosamente, il pubblico appagato applaudiva, le luci avvolgevano in un abbraccio le loro figure... Sembrava veramente una favola. La musica stava per terminare, mancava soltanto un salto, il più difficile. Ilario corse e Beatrice si buttò fra le sue braccia, poi lui le diede una spinta e l'alzò in modo tale che potesse librarsi un'ultima volta. A questo punto un grido di dolore lacerò l'aria, la ragazza era caduta in terra, il suo viso era cereo, gli occhi semichiusi, semi-svenuta, quasi abbandonata a se stessa. La gente attonita, esterrefatta, si alzò e coloro che potevano si avvicinarono alla Principessa del ghiaccio e alla pozzanghera di sangue attorno alla sua testa, i genitori provarono la stessa sensazione che aveva provato Beatrice prima di entrare in pista. Era un incubo. Ilario perse i sensi, era lui il colpevole, solo lui, lui, lui e ancora lui. E ne fu maggiormente convinto quando sentì un dolore atroce allo stomaco, seguito dalle parole spietate del padre di Beatrice: "TU...TU...SEI STATO TU...". Accasciato sulla gelida pista, rivisse poi il tragico momento della caduta della sua dolce amata.

Si svegliò in ospedale, non volle avere neanche il tempo di guardarsi intorno, urlò e urlò ancora: "Beatriceeee! Beatriceeee!", arrivò di corsa un primario che, con voce rassicurante e premurosa, gli disse: "Stai calmo, non ti agitare!", "Dov'è Beatrice?" il primario cambiò subito espressione: "Lei... lei...", "Lei cosa?", il dottore riprese: "Lei è in coma". Urli, pianti, gemiti soffocarono la voce di Ilario, che a stento riuscì a pronunciare: "Posso vederla?", il medico scosse la testa: "I suoi genitori mi hanno imposto di non farti entrare."

Dopo circa due giorni Ilario uscì, e inorridito dal pattinaggio, bruciò i suoi schettini professionali, ma ogni sera una lacrima penetrava nei pattini risalenti al giorno dell'incontro con la sua piccola principessa del ghiaccio. Poi una notte il ragazzo, avendo esaurito i film da vedere, vide *La bella addormentata nel Bosco* e allora capì qual era la sua missione. S'iscrisse alla facoltà di Medicina e per venti anni studiò giorno e notte, fin quando diventò uno dei sette medici più noti e ricercati. Il padre, ormai con il bastone, mise da parte il suo rancore e supplicò Ilario, quando seppe che le probabilità che potesse guarire sua figlia erano elevate.

E così accadde. Ilario la operò, ma la ragazza purtroppo non diede segno di miglioramento. Il tempo trascorreva, c'era un presagibile segno di guarigione, ma forse era tutto troppo lontano. Poi inaspettatamente accadde un miracolo, Beatrice mosse gli occhi, non fissò più un punto lontano, ma il suo sguardo si posò nella stanza, la sua bocca si aprì in un sorriso, e le sue mani delicate si aggrapparono ad un lembo del lenzuolo.

Nei giorni che seguirono, ci furono grandi miglioramenti. La felicità di Ilario era alle stelle. Giorni radiosi, spensierati, magnifici, mai sfiorati dal ricordo di quella lunga e grave malattia, furono al centro della loro vita. Decisero poi di coronare il loro sogno d'amore. E come nelle fiabe: E vissero felici e contenti.

Gerard Chiricuta
La ragazza di Milano

C'era una volta, nella bella città di Milano,

una famiglia che non riusciva ad avere figli e dopo un pò di tempo decisero di adottare una bambina e la chiamarono Laura.

Quando la ragazza divenne grande, tutti la invidiavano per la sua bellezza e molti ragazzi le facevano la corte, ma lei era già promessa.

Un giorno, con il suo fidanzato, uscì per andare in pizzeria dove lavorava un altro ragazzo che le aveva chiesto di mettersi insieme. Lei non aveva accettato e da quel momento lui la odiava a morte.

Quando al vide versò nel suo bicchiere una polverina e subito la ragazza si sentì male. Fu portata all'ospedale, ma i dottori le diedero una medicina sbagliata e lei andò in coma. Per farla svegliare avrebbe dovuto ascoltare le voci dei suoi veri genitori. Fu messo su Internet il numero dei genitori adottivi e dopo qualche mese ricevettero una telefonata: erano i genitori di Laura che chiedevano informazioni sulla loro figlia. Dopo qualche giorno i genitori naturali si recarono all'ospedale e parlarono a lungo con lei e alla fine Laura si svegliò dal coma. Dopo qualche mese andarono a vivere tutti insieme con i veri genitori di Laura e con quelli adottivi a Roma, dove si sposò con il suo ragazzo.

Matteo Fedeli
Il bello addormentato

Ab!, che belle le favole:

da quando ero piccolissimo, più o meno l'età di adesso del mio fratellino Luca, passavo interi pomeriggi sul divano di casa con il mio immancabile biberon di latte a gustarmene una o due fino all'ultima scena. Qualche volta fantascienza, spesso avventura, quasi sempre fantasia. Certo, a quell'età non capivo i veri messaggi che volevano trasmettere quelle favole e mi fermavo alle immagini, ai colori e ai suoni che mi facevano sognare. Adesso che sono cresciuto mi capita raramente di sentirle o ascoltarle, primo perché non ho molto tempo libero e secondo perché i miei due fratellini sono cresciuti con abitudini e modi di fare diversi dai miei, e poi oggi per una famiglia di cinque persone c'è sempre meno spazio per le favole. Comunque, giorni fa passando davanti alla mia libreria colma di vhs e dvd di favole Disney, il mio sguardo è caduto su una in particolare: quella della Bella Addormentata nel Bosco. Sapete quella favola senza tempo e senza luogo, della classica principessa buona, della regina-stregacattiva e dell'immancabile principe azzurro.

Ho provato ad immaginare questa storia proiettata ai giorni nostri con personaggi reali e ben precisi ed ascoltate cosa mi è venuto fuori.

Roma, un comunissimo giorno di un comunissimo mese dell'anno 2008. Ore 7.30, la mamma piomba in cameretta di Tony, (così chiameremo il nostro personaggio):

"Svegliati, è ora di andare a scuola". "Altri cinque minuti e mi alzo risponde il ragazzino di più o meno 13 anni, si gira dall'altra parte e si riaddormenta.

"Sbrigati che devi anche ripassare" insiste la madre, ma Tony pensa che quel poco che ha studiato può bastare per fargli prendere la sufficienza e non ci pensa proprio ad approfondire gli argomenti. Si alza, non si lava, si prepara ad uscire quando la mamma gli chiede di buttare l'immondizia: "Ricordati di differenziare la spazzatura, è importante per la tutela dell'ambiente". Tony acconsente, ma sceso in strada si scorda di tutto, anzi se ne frega, e getta ogni cosa in un unico cassonetto. "Che mi importa, tanto per una busta non si allargherà mica il buco dell'ozono!!!". Ore 10.30, scuola media Ferruccio Parri, Tony fa merenda e getta la carta del Buondi in giardino mentre scrive su un muro che non ha voglia di studiare; durante le lezioni disturba e non interviene mai, pensa che un domani non continuo tanto l'intelligenza mai i soldi e lui ce ne ha tanti in famiglia. Egli ha sempre pensato a se stesso, mai agli altri, non ha mai aiutato nessuno e non vuole essere disturbato perché ognuno ha la sua vita: i suoi amici vanno a catechismo, fanno volontariato, leggono il giornale, approfondiscono temi sociali perché pensano che un domani saranno loro a guidare la società e quindi devono essere preparati. Tony invece no, lui è il nuovo "bell'addormentato nel bosco" e se anche nel mondo dall'eterna lotta tra il bene ed il male scaturiscono continuamente delle guerre lui cura il suo orticello, anzi per la precisione ci pensano mamma e papà.

Una mattina Tony si sveglia di soprassalto, sono le 8:00 e nessuno lo ha amorevolmente chiamato per la colazione: si alza e di corsa va in cucina pronto a protestare per essere stato trascurato, ma che succede? Tutto è tranquillo e nessuno si accorge della sua presenza. È come se fosse invisibile, anzi peggio, come se non fosse mai nato. Va di corsa a scuola e si accorge che anche qui la musica è la stessa. Prova a chiamare i suoi compagni ma nessuno lo ascolta. "Ma che succede, sono morto e non me ne sono accorto? Perché nessuno mi vede o mi sente?", pensa Tony cominciando a sentirsi solo e disperato. "Sarà che nessuno ora mi vede perché prima io non vedevo nulla al di fuori di me stesso o dei miei interessi? Non mi sono mai interessato a ciò che mi circonda e non ho provato a risolvere i problemi dell'ambiente in cui vivo, tanto c'erano gli altri. E come faccio ora? Dio mio aiutami a ritornare e ti giuro che farò di tutto per dare il mio contributo e farlo fruttare con quello degli altri. Mentre pensava ciò e sudava senti una vocina che sussurrava: " Tony svegliati, è ora di andare a scuola". "Ma questa è la voce della mamma, ma allora mi vede, mi sente, mi sono svegliato!!!!!!

Da quel mattino Tony non fu più lo stesso, non più quell'addormentato nel bosco che faceva una vita a parte ma un ragazzo attivo e da esempio per tutti.

"Vi è piaciuta?, beh penso che più che piacervi vi debba toccare nel profondo e vi ponga il quesito: potrei essere anch'io Tony???????

Claudia Scafuro
La nuova addormentata nel bosco.
La famiglia addormentata

*C'era una volta, in un castello non lontano da qui,
una bambina di nome Clorinda.*

Figlia del figlio del nonno, del nipote dello zio Ciccio Addormentato soprannominato il "Pigrone" perché non faceva altro che dormire ed era un gran sollievo per la regina che poteva decidere cosa fare e governare il regno poiché non faceva altro che cucire e cucinare.

Questo castello, che si trovava nel regno di "Buonanotte", era un castello molto spoglio anche perché il re dormendo sempre non se ne prendeva cura.

Dopo 250 anni, con la morte di Ciccio Addormentato e del figlio Chicco Addormentato, al trono passò Ciro Addormentato soprannominato il "Risveglio di primavera" perché era l'unico della famiglia che non dormiva mai.

Ciro, fece grandi cose: ristrutturò il castello del padre, costruì nuove case per la popolazione e fece sì che il regno di Buonanotte, divenisse il più florido del mondo.

Dopo vari mesi, il re sposò Filippa Costanza Danzarolo soprannominata la "Bufala" perché non faceva altro che mangiare mozzarelle di bufala e perché era grassa come una bufala.

Dal loro amore (per modo di dire) nacque una bambina di nome Clorinda.

Lei aveva capelli biondi come l'oro e labbra rosse come il fuoco, rispettando la tradizione dei "Sangue Blu", tanto che una volta le tagliarono i capelli perché credevano fossero veramente d'oro.

Clorinda era una bambina speciale, non perché era buona o perché andava nel bosco a cantare con gli uccellini, ma perché era l'unica bambina del regno che aveva i capelli biondi come l'oro, invece tutte le altre avevano i capelli neri come il carbone e questo la rendeva, a tutte le bambine del regno, insopportabile.

Mentre Clorinda cresceva, una maledizione la colpì: una bambina, figlia di una potente strega, gelosa dei suoi capelli, creò un maleficio.

Questo maleficio era molto brutto perché prevedeva che la principessa avrebbe perduto tutti i capelli e questo sarebbe avvenuto quattro giorni dopo la festa delle "Principesse".

Tutta colpa dell'arcobaleno!

In un giorno di pioggia e durante i preparativi per la festa, Clorinda, che era nella sua stanza, guardando dalla finestra vide che pioveva. Questa pioggia era molto strana perché era colorata. Allora, Clorinda, incominciò a scrivere una poesia:

La pioggia colorata

Sento la pioggia, che cade
sui tetti del regno,
Man mano, essa diventa sempre più forte;
ma rimane lo stesso dolce suono.

La guardo e la
vedo unirsi e
formare l'arcobaleno,
con tanti colori vivaci.
La pioggia è meravigliosa
se ha i colori.

Clorinda, affascinata dall'arcobaleno, uscì dal castello e si mise alla sua ricerca. Camminando per ore ed ore, Clorinda perse di vista l'arcobaleno. Era molto dispiaciuta perché di solito, nel regno di Buonanotte, non pioveva mai! Ad un tratto, si ritrovò davanti ad una casa dall'aspetto molto accogliente, misteriosa e con un gradevole profumo: aveva le finestre e le porte color cioccolato al latte e i mattoni che ricoprivano e proteggevano la casa erano a forma di cuore ed erano color cioccolato fondente.

Curiosa nel sapere chi vi era al suo interno, si avvicinò e sbirciando dalle finestre vide una bambina, che indossava un abito con i colori dell'arcobaleno.

La bambina, vedendola, la invita ad entrare, ma Clorinda non accettò e per la paura scappò e tornò al castello, però la sua curiosità era tanta, che decise di ritornarci nei giorni successivi.

Dopo quattro giorni di pioggia intensa, oggi finalmente splende il sole e Clorinda si riavvia con coraggio e curiosità verso la casa di quella misteriosa bambina.

Giunta davanti la casa, nota che la stessa casa ha cambiato colore. Ora, ha preso tutti i colori dell'arcobaleno e - sempre sbirciando dalla finestra - invece, la bambina indossa una gonna color cioccolato al latte e una camicia color cioccolato fondente ed è diventata una donna.

Arabella

Questa volta però, fu Clorinda ad entrare nella casa "Buongiorno...". Clorinda rimase meravigliata dalla casa: all'interno vi erano tantissimi quadri che rappresentavano maghi e streghe, c'erano tantissime bottiglie con liquido di vario colore e infine una donna seduta su una poltrona fatta di velluto viola. Clorinda si chiese perché l'esterno della casa era dipinto con colori chiari e perché l'interno fosse così lugubre.

"Ah... buongiorno piccola! Come ti chiami?" chiese la donna.

"Sono Clorinda e vengo dal castello del regno di Buonanotte. Tu come ti chiami? Chi sei? Perché non abiti con gli altri abitanti del regno?"

La donna, con un sorriso dolce, rispose a tutte le domande di Clorinda.

"Cara Clorinda, mi chiamo Arabella e sono una piccola donna che non è mai accettata da nessuno e per questo non vivo insieme agli altri abitanti. Tu invece chi sei?"

"Io sono la principessa Clorinda Addormentato e sono capitata qua solo per cercare l'arcobaleno!"

La donna già sapeva chi era Clorinda e la sua intenzione era quella di tagliarle i capelli, com'era previsto dalla maledizione, essendo lei la bambina gelosa dei suoi capelli.

"Vuoi qualcosa da bere? Vuoi da mangiare? Penso proprio che tu ne abbia bisogno, visto che hai camminato tanto. Dal castello fino ad arrivare qua, è un bel tragitto. Vieni con me, andiamo nell'altra stanza a prendere qualcosa".

Passate un paio d'ore, la vecchia signora chiese a Clorinda se voleva farsi spiegare il significato del suo nome. "Sai piccola io sono una maga nome, in pratica colei che sa spiegare il significato dei nomi come per dire "Dimmi come ti chiami e ti dirò chi sei. Il mio nome ad esempio significa "La più bella del reame" il tuo invece significa "chioma" ed, infatti, hai una bellissima chioma.

Magari avessi i tuoi capelli. A te piacciono i miei?"

A Clorinda in verità non piacevano, ma per farla contenta, le disse che erano i miglior capelli che aveva visto. "Piccola principessina, hai degli stupendi capelli che ne dici se li tagliamo eh?!...

Così da oggi in poi io sarò la più bella del reame e tu resterai con me e ti tratterò come una pulce". La strega l'ha intrappolata. La maledizione si è avverata, ma la principessa non ne sapeva niente finché la strega non le spiega tutto: "Tu, da quando eri piccola eri intrappolata da una maledizione fatta da me ed oggi io Arabella prenderò il tuo posto. Per te è finita principessina!"

La maledizione si è avverata

La strega, soddisfatta di quello che aveva organizzato, prese subito le forbici e le tagliò i lunghissimi capelli color oro. La principessa, dopo il taglio svenne solo a vedere i capelli tagliati.

La strega pensò: "Dove nasconderò ora la principessa?" Certo non poteva nascerla nella propria casa perché se il popolo o il re e la regina lo venivano a sapere, per lei era finita.

Chiese aiuto a tutti i maghi e le streghe del regno per farsi consigliare un luogo sicuro dove nessuno potesse ritrovare Clorinda.

Il consiglio fu quello di nascerla nella torre più alta del castello di cui né il re, né la regina sapevano della esistenza.

"Lo sai come ti puoi risvegliare? Non te lo dico! No! Così sono troppo cattiva! Bene, allora puoi essere risvegliata in tutti i modi, tranne che con un bacio di un bel principe! Ora mia cara è giunto il momento di lasciarti. Arrivederci, anzi sonni d'oro!! Ahahahahaha!" e la strega in fretta e furia ritornò nella sua casetta.

Dopo tre mesi di ricerca della principessa, il re e la regina scoprono che la figlia è svenuta a causa di quella maledizione, ma il problema era solo trovare il posto dove Clorinda dormiva, ma anche chi aveva causato tutto questo.

Il re, però, di questo fatto un po' era dispiaciuto e d'altra parte no perché era un sistema per trovare marito a Clorinda.

Così per tutto il regno attaccò questi manifesti:

Se moglie volete trovar,
vi dovete affrettar;
cercate la principessina
nella torre più vicina
ed io ve la darò regina.

Re Ciro Addormentato

Tutti si affrettarono, ma dopo ben altri quattro mesi della principessa, nessuna traccia, finché il comandante delle guardie reali, che sapeva dell'esistenza della torre, la trovò ma con un cartello dove c'era scritto: La maledizione non si distrugge con un bacio.

Il comandante, che si chiamava Enrico, non sapeva che fare finché non gli venne un lampo di genio!

Il risveglio di Clorinda

Pensò che con un semplice lavaggio dei capelli, la principessa si sarebbe svegliata.

Convocò il parrucchiere di corte che, dopo diversi tentativi, finalmente riuscì a svegliare Clorinda.

"Oh!! Grazie Augusto. Finalmente dopo ben sette mesi di sonno ora posso ricominciare a vivere la mia vita. La persona che devo più ringraziare è lei comandante. Per ricompensa, Augusto, tu sarai da oggi in poi il mio consigliere anzi, anche quello del comandante".

I due si erano follemente innamorati, e dopo neanche tre giorni si sposarono, fecero sei figli e vissero felici e contenti. Invece Arabella non visse felice e contenta perché la sua maledizione non ha funzionato ed ora è lei che non ha più i capelli.

Sara Ferrigno

La storia della brutta addormentata risvegliata dall'amore e dall'amicizia

*In un anno, un mese e un giorno che non sappiamo,
nella città di Roma nacque, una bambina di nome Jessica.*

I suoi genitori avevano tanto desiderato un figlio, fino al momento in cui si avverò il loro sogno: la bimba aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi, ma ahimé... il suo grande naso aquilino la rendeva decisamente brutta. Ogni anno che passava il suo naso diveniva sempre più curvo. Il giorno del suo nono compleanno, la mamma di Jessica le organizzò una bella festa in casa. La bambina invitò tutte le sue compagne di classe, ad eccezione della figlia del dentista che si chiamava Susanna. Questa bambina aveva i capelli mossi castano scuro, gli occhi verdi, ed era molto carina. Purtroppo era antipatica perché prendeva in giro tutte le sue compagne di classe che erano più brutte di lei e che, per questa ragione non aveva mai avuto un ragazzo. Jessica aveva sempre sognato di poter esser bella come la sua amica, ma soprattutto di poter avere un naso perfetto, come quello di tutte le principesse delle favole che leggeva. Se fosse stata bella avrebbe potuto partecipare al concorso per Miss Italia, oltre a realizzare il desiderio di avere un fidanzato come tutte le sue amiche. Jessica all'età di dieci anni per un problema di vista, iniziò a portare anche gli occhiali. Quando si guardava allo specchio si vedeva sempre più brutta. I suoi genitori avrebbero voluto aiutarla ad aiutare il suo aspetto, ma non potevano perché era ancora troppo piccola. A circa quattordici anni Jessica dovette iniziare a portare anche l'apparecchio dentario a causa di una mandibola troppo sporgente. Contemporaneamente, con sua grande gioia poté finalmente sostituire gli occhiali con le lenti a contatto. Nel frattempo però, la sua nemica Susanna continuava a deriderla e lei non riusciva a reagire. Finalmente arrivò il giorno in cui Jessica fu convocata dal dentista per togliersi l'apparecchio fisso, ma... mentre il dentista (padre di Susanna) glielo toglieva, uno dei ferretti perse un liquido velenoso che andò a finire nella bocca di Jessica. Fu così che la fanciulla svenne improvvisamente. I suoi genitori vennero informati mediamente dell'accaduto e Jessica fu subito ricoverata in ospedale. Era l'unica figlia che avevano e non volevano perderla, per nessun motivo al mondo! Intanto la notizia si sparse a gran velocità per tutta la città e le sue amiche più care, allarmate per l'accaduto, recarono all'ospedale il più velocemente possibile. Una volta giunte videro la mamma di Jessica piangere disperata perché i medici l'avevano appena informata che sua figlia era entrata in un sonno profondo, ma non erano riusciti a spiegarle il motivo nonostante le lunghe e approfondite analisi.

Tutte le amiche di Jessica scoppiarono in un pianto straziante.

Anche il papà informato dell'accaduto, era disperato e non sapeva cosa fare. Passarono due mesi dall'avvenimento e ancora Jessica non si era risvegliata da quel sonno profondo.

Ogni giorno dopo la scuola tutte le sue amiche più care la andavano a trovare, sicure che prima o poi si sarebbe risvegliata. Erano sempre in nove e ognuna di esse le raccontava ciò che aveva fatto a scuola o durante tutta la prima mattinata. Una di loro era la sua migliore amica e si chiamava Lola. Aveva i capelli lisci e rossi, le lentiggini, portava gli occhiali ed era leggermente più carina di Jessica. Era molto sportiva a differenza di Jessica che non amava praticare l'attività fisica. Lola fin dal primo giorno iniziò a pensare a chi e che cosa avesse causato l'incidente. Fu così che iniziò una vera e propria indagine, partendo da tutte le persone che non sopportavano Jessica, tra le quali risultava anche

Susanna. Iniziarono così a sospettare anche del dentista e cioè del padre di Susanna, anche perché ricordavano che sua figlia non era stata invitata alla festa che Jessica aveva organizzato per i suoi nove anni. Quello stesso giorno Lola, dopo aver studiato, si recò a casa di Susanna per chiederle se sapeva qualcosa di ciò che era accaduto nello studio dentistico del padre. Susanna, con indifferenza, le rispose che non aveva la più pallida idea. Anche il dottore sembrava innocente perché non aveva fatto mai del male a nessuno e godeva di una buona reputazione.

Quando veniva interrogato tremava dalla paura e spesso si recava in ospedale per avere notizie sullo stato di salute di Jessica.

Erano trascorsi ormai sei mesi da quel brutto giorno.

Una notte Lola non riuscendo a dormire, decise di accendere il computer e di andare a ricercare su internet le possibili cause della morte apparente. Lesse diverse possibilità, tra le quali vi era quella che più si accostava all'accaduto. La morte apparente, che aveva colpito la sua migliore amica poteva esser causata dal metallo dell'apparecchio fisso; togliendolo aveva disperso delle sostanze velenose che Jessica aveva ingerito. Dopo aver chiarito l'accaduto, Lola scoprì anche che quel sonno profondo avrebbe potuto essere curato con un bacio ricevuto da una persona che l'amava veramente. Purtroppo, sembrava che non ci fosse nessuno innamorato di Jessica. In realtà nella loro classe c'era un ragazzo di nome Simone che era segretamente innamorato di lei. Simone era terribilmente brutto e pensando di non poter essere ricambiato aveva tenuto e teneva ancora i suoi sentimenti.

Simone andava spesso in ospedale e quando Lola gli raccontò cosa aveva scoperto, andò nella stanza di Jessica prima la guardò e poi la baciò appassionatamente. Dopo cinque minuti Jessica si risvegliò e per l'immensa gioia la madre scoppiò a piangere. Con lei anche le sue amiche che ogni giorno dopo la scuola andavano a farle visita.

Lola spiegò tutto a tutti, ma soprattutto chiese infinite scuse a Susanna e al padre, perché fin dal primo momento aveva sospettato di loro. La madre di Jessica per festeggiare il risveglio della figlia e ringraziare Lola che aveva scoperta il rimedio, propose una bellissima festa in casa. Questa volta furono invitati tutti i compagni di classe, dal più simpatico e fedele, al più antipatico e scontroso. Inoltre Susanna per scusarsi di tutte le offese rivolte a Jessica, le regalò i soldi necessari per l'intervento al naso. Jessica, sorridendo, accettò con estrema gioia e un mese dopo il ricovero per rifarsi il naso, tornò a scuola più bella e felice che mai. Finalmente dopo tanta sofferenza era riuscita ad avverare il suo grande sogno che aveva fin da piccina: poter avere un naso perfetto, come quello di tutte le principesse delle favole che leggeva. Due anni dopo partecipò al concorso di Miss Italia e riuscì ad arrivare in finale sbaragliando tutte le partecipanti: grazie alle sue doti e all'aiuto di Lola, di Susanna e di Simone, ora Jessica era veramente felice... e Simone, il "Principe Azzurro" che fine fece? Il ragazzo trovò la sua anima gemella, brutta ma altrettanto dolce e sensibile. Jessica e Simone rimasero amici e vissero tutti felici e contenti.

Valeria Sanasi
C'era una volta

C'era una volta,

esattamente nel 1654 in Turchia, una cuoca, ovviamente turca, famosa per le sue buonissime tagliatelle al cinghiale. Viveva perennemente nella cucina dell'albergo in cui lavorava, cucinando giorno e notte le sue amatissime tagliatelle. Conosceva solo questa ricetta. Ma la cuoca, che si chiamava Ada, oltre ad esser conosciuta in tutto il paese per le sue abilità culinarie, era famosa anche per la sua terribile bruttezza, infatti i camerieri e i cuochi che le stavano attorno tutto il giorno dovevano sempre coprirsi gli occhi per non vederla. In effetti la cuoca era veramente bruttissima: era alta come uno gnomo, era grassa tanto da pesare circa 230 kg, portava i capelli in un modo talmente spaventoso che tutti i parucchieri dell'intero paese inorridivano solo a guardarla. E come se non bastasse, Ada era anche antipatica e scettica. Un giorno, avendo scoperto un altro gustosissimo modo di cucinare le sue tagliatelle, invitò tutto l'albergo a partecipare ad una grande e sontuosa cena nella quale, appunto, avrebbe dimostrato di aver trovato un'altra ricetta. Tutti accettarono l'invito e si sedettero ognuno al proprio posto. La cuoca, orgogliosa, portò in tavola il suo nuovo piatto e lo distribuì a tutti gli invitati che appena assaggiarono il primo cucchiaino urlarono di disgusto e caddero a terra svenuti.

"Come è possibile?" pensò Ada "le mie tagliatelle sono sempre state apprezzatissime da tutti!"

La cuoca, dispiaciuta e anche un pochino spaventata, corse subito in cucina per controllare se la ricetta fosse giusta e con i giusti ingredienti. Si arrampicò a fatica (a causa del suo enorme peso) su uno scaffale e ne estrasse un grosso librone impolverato.

"Deve essere questo" bisbigliò con il fiatone "adesso vedremo chi ha sbagliato la ricetta!" Posò il libro sul tavolo da lavoro e si sedette sul suo sgabello. Aprì quel grossissimo libro che pesava un accidente e andò alla pagina che spiegava come preparare le tagliatelle alla lepre. Il libro diceva che gli ingredienti erano questi:

Tagliatelle

Una lepre ben pulita

Dell'olio

Un pizzico di sale

Un rametto di erba alle acciughe.

"Mi sembra che gli ingredienti siano tutti giusti, non manca niente".

Poi si ricordò che proprio quella mattina si era recata nel boschetto lì vicino per raccogliere l'erba alle acciughe. "Può darsi che abbia preso l'erba sbagliata!" ma subito corresse la sua ipotesi "No, non è possibile, so riconoscere benissimo l'erbetta alle acciughe!! C'è solo un modo per saperlo: assaggerò anche io il mio piatto."

A passo di marcia si recò di nuovo nella sala del banchetto e prese un cucchiaino di tagliatelle da un piatto che si trovava sul tavolo. Subito svenne e cadde a terra, dove si formò una grossa crepa (sempre a causa del suo peso). La cuoca però aveva un amico, Tito che, pur non essendo né un cuoco né tanto meno un cameriere, l'aveva sempre aiutata a sbrigare le sue faccende. Tito naturalmente non avendo assaggiato le famose tagliatelle era ancora vivo e vegeto. Non sentendo nessun rumore, la cosa gli sembrò alquanto strana e si diresse verso il soggiorno, dove con suo grande spavento trovò la cuoca e tutti gli invitati sdraiati a terra. Subito corse verso la cucina e prese il famosissimo libro di ricette che la cuoca aveva utilizzato per preparare questo piatto. Lo aprì immediatamente e andò a pagina 1487, dove spiegava appunto gli ingredienti necessari per la preparazione delle tagliatelle alla lepre. Lesse tutto ciò che

c'era scritto, e decise infine che sarebbe andato a fondo in quello strano caso. Partì andando nel bosco per controllare se la cuoca avesse preso l'erba giusta. Proprio mentre stava esaminando con una grossissima lente di ingrandimento tutto il prato circostante, sentì dei passi dietro di lui. Si alzò e vide un vecchio. Il vecchio era molto alto e magro, portava una veste simile a quella dei preti, ma rossa, e aveva una barba veramente lunghissima.

"Buongiorno" disse il vecchio con una voce alquanto strana "Mi chiamo Gustav ed abito nella caverna qui vicino".

"Buongiorno a lei" rispose con diffidenza Tito. "Qual buon vento la porta qui?"

"Sono venuto perché ho saputo della disgrazia accaduta alla sua amica Ada, della sua morte" rispose "Sono uno stregone e volevo aiutarla. Volevo solo dirle che Ada non è morta, ma è soltanto caduta in un sonno profondissimo che dovrebbe durare... ecco...circa... beh, insomma, dovrebbe durare 2000 anni".

"Dddd-uuu-emila?? ma come è possibile!! Non capisco!!" Esclamò Tito.

"Vede," continuò il vecchio tranquillo "La sua cara amica Ada non ha preso l'erbetta che doveva prendere, ma una specie velenosa e pericolosissima di Articus-Articissima, che esattamente nella lingua turca dovrebbe significare "la piantina che non si deve mai mangiare". Ma stia tranquillo e non si preoccupi, perché io conosco il rimedio. Mi segua."

Si avviarono tutti e due verso la caverna del vecchio, che invitò Tito a sedersi e gli offrì qualcosa da bere.

"Allora... vediamo un po'... dovrei avere un libro che parla proprio di quella pianta... eccolo qua" incominciò a leggere: "La pianta Articus-Articissima è una rarissima specie che si trova solo nei boschi... mangiarla significherebbe dormire per circa 2000 anni ininterrottamente... ma... soltanto il bacio di un ragazzo potrà salvare la vittima".

"E quel ragazzo dovrei essere io??" chiese Tito.

Ma certo!!!! solo tu puoi salvarla, pensaci!!! altrimenti la povera Ada sarà costretta a dormire per 2000 anni!!!!!!".

Tito tirò un sospiro rassegnato:

"E va bene, vorrà dire che bacerò Ada, ma ad una condizione: diventare uno stregone come te. Sai, ho sempre avuto questo sogno, e finalmente ora ho la possibilità di realizzarlo. Allora, ci stai?" chiese speranzoso.

Anche Gustav sospirò. "E va bene, va bene, ti insegnerò il mestiere".

Andarono nella "cucina" dello stregone che prese una boccetta magica da uno scaffale. La fece vedere a Tito. La boccetta aveva un colore violaceo. "A cosa serve?"

"È una pozione magica che rende bellissimo chiunque la beva, e tu, mio caro, ne hai proprio bisogno! Allora, vuoi berla??"

"Sì, sono pronto!" Bevve la miracolosa pozione tutto d'un fiato.

"Beh, devo dire che è buona" disse infine. "Ora dovrei guardarti allo specchio" gli suggerì Gustav. Tito si girò e si guardò nello specchio. Ne rimase meravigliato. "Sono bbb-b-bbbb-eee-ll-i-i-ssssimoooo!!!" Esclamò. "Grazie, grazie tanto!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!"

Subito corse in albergo dove la cuoca Ada e tutti i famosi invitati erano ancora svenuti a terra e si avvicinò a lei, la baciò e come previsto dal contro-incantesimo, la cuoca si svegliò di soprassalto.

"Cc-iao Tito, che cosa ci fai qui???"

"Ti ho solo baciata, perché sei stata avvelenata dalla piantina che per sbaglio hai preso per preparare le tagliatelle alla lepre. In realtà in quelle tagliatelle ci hai messo la rarissima specie di Articus-Articissima, che è un tipo di pianta pericolosissima per la salute. Tu l'hai ingerita e, se io non fossi corso in tuo aiuto, avresti potuto dormire per più di duemila anni"

"Beh, ti ringrazio, ma...dovresti baciare anche gli altri invitati, perché anche loro sono caduti vittima dell'incantesimo..."

Tito si sbatté una mano sulla fronte. "È vero, non ci avevo proprio pensato!! e va bene, li bacerò tutti". Si alzò e baciò tutti gli invitati uno ad uno, finché non si svegliarono. Spiegò loro quello che era accaduto, ma

molti evidentemente non capirono. Ada gli fu talmente grata per quella sua eroica azione che decise di sposarlo, fecero tantissimi bambini, c'è chi dice che ne fecero 100, chi dice addirittura più di mille. Per fortuna la cuoca diventò bellissima, partecipò anche ad un concorso di bellezza, ma la prima volta perse, così anche la seconda, la terza, la quarta ecc..., ma la 86ª volta finalmente vinse e fu eletta Miss Big Bang, diventò famosissima, e tutti si scordarono delle sue fettuccine!!!

Chiara Ceccobelli

La Bella Addormentata nel ghiaccio

C'era una volta Stella, una piccola bambina, che era nata tra i ghiacci.

Lei era nata in quel freddo luogo perchè i suoi genitori avevano un castello di ghiaccio. Lei aveva solo un'amica, Maria, che per lei era tutto ed era la sua migliore amica. Si conoscevano da quando erano piccole. Stella e Maria passavano molto tempo a pattinare sul ghiaccio, creare sculture, ridere e giocare. Il tempo passava e Stella, crescendo, diventava sempre più una bellissima ragazza. Sembrava felice nel suo mondo perfetto, ma nel suo cuore c'era una strana tristezza e il suo sguardo ogni tanto diventava malinconico. Si chiedeva cosa ci fosse al di là di quel mondo e di quelle montagne e la sua curiosità e la sua voglia di sapere erano più forti dell'amore che provava per la sua famiglia e per la sua bianca terra. Una sera, dopo aver cenato con i suoi genitori, stanca di una giornata piena, andò a dormire prima del solito e si addormentò profondamente. Nel sonno fece un sogno meraviglioso che quasi sembrava vero. La mattina dopo, Stella, si alzò prima del solito e scese a giocare con la sua amica e l'orso Knout. Giocò fino a tarda mattinata con i suoi amici, ma a una certa ora l'amica se ne andò. In quel momento l'orso chiese a Stella se voleva andare con lui a vedere un posto straordinario, lei disse subito di sì, così saltò in groppa all'orso e partirono. Dopo ore di corse sulla neve, l'orso si fermò su una piccola collina e disse a Stella di scendere e guardare giù nella valle.. Lei obbedì e davanti ai suoi occhi si spalancò un mondo a lei sconosciuto: una distesa verde piena di alberi e fiori; il suo cuore si mis e a battere fortissimo per la commozione e il suo primo istinto fu di togliersi le scarpe e correre incontro a quel mare verde che sembrava la chiamasse.

Camminò sull'erba sentendo sulla pelle il calore della terra, raccolse dei fiori e si inebriò del loro profumo, poi raccolse il frutto di un albero e assaporò il suo nettare. Vide farfalle e uccelli di tutti i colori e il suo cuore si riempì di una gioia mai provata. All'improvviso scorse un ragazzo che cavalcava seguito da un cavallo seguito da un cane che abbaiva. Le venne incontro, era bellissimo, e il suo cuore cominciò a battere più velocemente; lui scese da cavallo, la prese per mano e l'accompagnò a vedere quel nuovo mondo. Risero e scherzarono, poi si sedettero sull'erba, mentre le loro mani erano ancora unite, lui guardò lei e la baciò.

D'improvviso lei si svegliò e si ritrovò nel letto del suo castello, si alzò di corsa, andò alla finestra e vide il solito paesaggio di ghiaccio. Pianse per la delusione ma poi guardando meglio vide l'orso, il suo amico Knout del sogno, uscì fuori correndo senza paura e gli andò incontro, gli salì in groppa e lui la riportò in quel mondo meraviglioso dove aveva incontrato anche l'amore che non era più un sogno ma una realtà.

Benedetta Santucci

Fatorchetta

*Prima di ogni era esistevano tanti villaggi bellissimi,
dove esisteva solo l'estate e la primavera.*

Infatti essi erano sempre verdi e i fiori non appassivano mai. Ogni villaggio aveva un fiore che indicava il suo nome e quello della popolazione, per esempio i paesi più belli erano: Garofano di cui gli abitanti si chiamavano garofini, Rosa rosini e Tulipano tulipini. Ognuno aveva la sua caratteristica, i garofini sulla spalla destra avevano una voglia blu a forma di garofano, i rosini avevano le labbra e le gote sempre particolarmente rosse e i tulipini invece avevano ogni unghia di un colore diverso: il pollice rosso, l'indice bianco, il medio arancione, l'anulare giallo e il mignolo rosa e così via. Tutti abitavano in armonia, si aiutavano a vicenda e nessuno trattava male qualcuno. Finché una notte del 12 Agosto accadde un fatto clamoroso, nel villaggio dei rosini la bellissima rosa che si trovava nel grande giardino del paese incominciò a perdere i suoi rossi petali (fatto insolito in quanto i fiori non appassivano mai), gli abitanti non sapevano più cosa fare così andarono a chiedere aiuto alle sette rappresentanti delle fate, tutte avevano le stesse doti ma ognuna aveva un potere accentuato, Gioia aveva il potere della bellezza, Ginevra quello di saper gestire la natura, Lisa l'intelligenza, Gina di insegnare, Marta di consigliare.

Prima però erano in 8 e l'ottava era Vanity fu scomunicata perché non era una brava fata, si vantava e sosteneva di essere più intelligente, più consigliera, più affidabile, più in gamba di loro e soprattutto più bella, infatti litigava sempre con Gioia.

Le sette fate si misero alla ricerca di qualche traccia e si accorsero che sotto un petalo caduto c'era qualcosa, guardarono meglio e si accorsero che era un pizzico di magia di Vanity, andarono così a cercarla, andarono dappertutto: sulla collina, in riva al lago, nella pineta infine esauste si inoltrarono nel fitto bosco. Cercarono da tutte le parti e nel momento che si stavano arrendendo finalmente la trovarono in una piccola buia caverna.

Chiesero spiegazioni dell'accaduto ma lei con strafottenza e ignoranza negò ogni evidenza e disse che non voleva mai più vederle. Gioia reagì di istinto urlandole di smetterla con le sue cattiverie e di sostenere di essere più bella di lei, Vanity arrabbiandosi molto gli fece un sortilegio: consisteva che se avesse avuto una figlia sarebbe stata bruttissima, non avrebbe avuto i poteri magici e qualunque fungo avesse mangiato si sarebbe addormentata e solo con un bacio di vero amore dato da un principe sarebbe svanito il sortilegio. Fece un altro sortilegio contro tutta la popolazione, che quando sarebbe nata la fatina non avrebbero più continuato a vivere in armonia come prima ed inoltre contro la natura: non ci sarebbe più stata solo la primavera e l'estate ma solamente l'inverno.

Passarono gli anni, Gioia ebbe una figlia Fiordiluna nata il 3 dicembre, purtroppo la madre non ce la fece e come aveva detto Vanity era bruttissima pensate aveva i capelli da leone, gli occhi all'infuori come un coniglio, il naso da porcellino, la bocca a pesce e il suo corpo era tale e quale a quell'orco del suo vicino di casa tanto da darle come nomignolo di Fatorchetta. Tutti la prendevano in giro, il gruppetto di bulli gli facevano dei cattivi scherzi, si prendevano gioco di lei, però solo alcuni animali e solo alcune fatine si erano resi conto che sotto quell'aspetto si nascondeva una fatina dal cuore d'oro, era buona, dolce, altruista e aiutava qualunque creatura che era in pericolo.

Per esempio una volta passeggiando per il bosco vide che le formiche erano in difficoltà, stavano arrivando i Formichieri!!! Corse subito da loro, ma non fece del male ai poveri affamati perché anche loro erano suoi amici e per vivere dovevano mangiare, così gli disse che c'era qualcosa di buono, qualcosa che non

aveva mai assaggiato nessuno prima d'ora, parlava di un frutto di un albero magico nascosto tra l'erba alta che solo chi era buono poteva vederlo e donare il suo frutto a chi ne aveva bisogno e che le formiche erano degli animaletti molto simpatiche, molto lavoratrici ed erano dei buoni amici. Un altro episodio fu nel giardino incantato dove una splendida farfalla con le ali dai mille colori si intrappolò in un'enorme ragnatela, proprio mentre il ragno stava per aprire la sua grande bocca per mangiarla arrivò Fiordiluna la liberò e finalmente mise pace tra farfalle e ragni che sostenevano da anni di essere più belli più affascinanti, più misteriosi e la cosa più buffa era che sostenevano di essere più colorati.

Ci sono altri mille episodi ma non aiutava solo gli animali.

Un giorno una fatina appena nata cercò di volare ma cadde e si spezzò la sua piccola ala, Fiordiluna la vide e la portò a casa, la curò e gli diede un nome, la chiamò Felicity. La chiamò così perché le riempiva la giornata di felicità.

Quando guarì, piena di dispiacere pensando che voleva la vera mamma la riportò dove l'aveva trovata, ma appena la mise per terra Felicity pianse. Fiordiluna vedendola piangere le chiese il motivo e lei le rispose che non aveva voglia di lasciarla e che voleva stare per sempre con lei. Con il cuore pieno di gioia e di felicità la raccolse e la riportò a casa.

Felicity compì cinque anni e Fiordiluna pensò di organizzarle una festa. Ci mise tutto il suo amore, tutto il suo impegno e invitò tutti quanti raccomandandosi di esserci per le ore otto.

Finito di organizzare il banchetto tornò a casa. Preparò per bene Felicity dicendole che sarebbero andate a prendere i mirtili più buoni del bosco per festeggiare il suo compleanno.

Aspettò che si fecero le otto e la portò alla festa, si fecero le otto e trenta e Felicity incominciava a chiedere il motivo vero perché erano lì, Fiordiluna si inventava molte scuse, si fecero le nove ma non arrivava nessuno, le nove e trenta, le dieci, le dieci e trenta e stanca di aspettare colma di tristezza prese Felicity e ritornarono a casa.

Il giorno dopo le formiche, i formichieri, i cani e i gatti gli chiesero scusa di non essersi presentati alla festa dicendogli che una formica si era persa e che la dovevano per forza cercare perché era piccola e chissà in quale guaio si sarebbe potuta cacciare, quindi lei non se la prese, ma quando quel gruppetto di bulli, gli gnomi antipatici e le fate vanitose e fanatiche le dissero che non avevano il minimo pensiero di andarci e che avevano finto di essere contenti per il loro gusto, il suo cuore si spezzò e cadde a terra piangendo. Pensò che doveva andarsene anche sapendo che aveva un po' di amici e che con loro stava bene così parlando della sua decisione con gli amici cercarono in tutti i modi di convincerla a rimanere. Hanno fatto di tutto così pensarono di scrivergli una poesia :

Fiordiluna resta con noi
ti daremo ciò che vuoi

*Per favor non partir
altrimenti ci fai soffrir*

*il nostro cuore non ferire
e dal nostro villaggio non uscire.*

*Tu per noi sei una stella che brilla
come il fuoco che scintilla.*

*Dai tuoi amichetti che ti mandano tanti bacetti
ti vogliamo tanto bene.*

Ma la voglia di cercare il suo principe azzurro era tanta e decise di partire, così prese Felicity un fagottino pieno di risorser e di acqua e si incamminò verso altri villaggi promettendogli che un giorno sarebbe tornata a trovarli.

Si inoltrò nel bosco arrivò fino al lago e non sapendo come attraversarlo decise di costruire una zattera. Andò a cercare dei rami una volta trovati li unì con delle liane ci montò sopra per vedere se affondava e una volta sicura che era resistente iniziarono ad attraversarlo. Si stava facendo notte, così decisero di fermarsi per mangiare e per preparare un rifugio sicuro dove passare la notte. Così Fiordiluna accese del fuoco per riscaldarsi e far luce. Ammucchiarono per terra delle foglie secche per usarlo come letto. Di mattina presto si rimisero in cammino e dopo cinque ore finalmente videro in lontananza un grande castello e delle piccole casette.

Giunsero davanti alla porta del castello bussarono ma nessuno aprì, ribussarono per due volte ma niente, così andarono a bussare alla porta di una piccola casa dal colore rosa subito aprì un'anziana signora dall'aspetto buono, Fiordiluna e Felicity si presentarono e le chiesero gentilmente se poteva ospitarle per qualche giorno.

La signora rispose solo con un sorriso e le fece entrare, offrendogli una minestra calda e della carne dandogli dei vestiti puliti e profumati. Gli disse di chiamarsi Domitilla e di essere stata una ex fata. Fiordiluna felice di quel incontro le spiegò tutto il suo viaggio e Domitilla le disse che nel suo villaggio c'erano tanti bei "ragazzi" e che non sarebbe stato difficile trovare il principe azzurro adatto per lei. Fiordiluna fu molto contenta anche se a quelle parole non credeva molto, sapendo di essere brutta e che c'erano molte fate molto più belle di lei.

Il giorno dopo Domitilla la portò in piazza con Felicity che fece subito amicizia con le altre fatine, mentre Fiordiluna conobbe solo una folletta anche lei sola per la sua bruttezza.

Invece i maschietti, non fecero altro che guardarla e ridere di lei, cosa che la faceva star veramente male, così dopo un ora chiese di ritornare a casa.

Quando arrivarono a Fiordiluna le cadde lo sguardo su un piccolo calendario era il 3 Dicembre, era il suo compleanno! Aveva compiuto 16 anni e dovevano festeggiare, così Domitilla la portò insieme a Felicity a casa di una sua vecchia amica di infanzia che aveva un nipote di 17 anni di nome Filippo e anche lui era in cerca di una "ragazza". Filippo non era brutto anzi... il suo problema era che ogni "ragazza" che conosceva era fanatica, antipatica, vanitosa e trattava male tutti.

Appena vide Fiordiluna pensò che era come le altre e per di più era anche molto brutta. Ma si sbagliò e dopo averla conosciuta pensò che forse era la fata della sua vita. Anche Fiordiluna pensava lo stesso di lui, ma purtroppo era ora di tornare a casa, salutarono e andarono via. Mentre camminavano Domitilla si ricordò che mancava la legna e così disse a Fiordiluna e a Felicity di andarla a prenderla nel bosco. Fiordiluna nel raccogliere un ramo si accorse che lì vicino c'era un fungo dal bell'aspetto e non avendolo mai assaggiato pensò di mangiarlo, appena lo ingoiò cadde e si addormentò. Felicity andò subito a chiedere aiuto a Domitilla così la presero e la portarono a casa mettendola su un letto di petali di ogni fiore.

Filippo, sapendo dell'accaduto andò di corsa a casa loro, si avvicinò al suo letto gli diede un bacio. Fiordiluna si svegliò e come per magia divenne la fata più bella che ci sia. Filippo non capì che cosa stava accadendo, ma sapeva solo che si era per la prima volta veramente innamorato. Il sole spuntò pendente tra il cielo azzurro e tutti i fiori del prato sbocciarono.

Fiordiluna guardandosi allo specchio non vide più Fatorchetta ma vide un corpo stupendo, delle ali variegate e si accorse di avere dei poteri magici, prese Felicity salì sul cavallo bianco di Filippo e ringraziando Domitilla se ne andò.

Come aveva promesso ritornò dai suoi vecchi amici, che vedendola non l'avevano riconosciuta. Quando gli spiegò tutto quanto l'abbracciarono e le dissero che era bellissima molto più di sua madre. Poi si ricordarono della rosa e la ripiantarono e diventò anche lei molto più bella di quella di prima. Filippo e Fiordiluna decisero di sposarsi, fecero il banchetto annunziale bellissimo e invitarono tutti i loro amici passando una bellissima giornata.

Dopo un mese Fiordiluna annunciò a Filippo un lieto evento, quello di diventare papà e come tutte le fiabe a lieto fine vissero tutti felici e contenti in pace e in armonia come una volta.

La Bella Addormentata nel bosco

C'era una volta una principessa

non bella ma studentessa.
Aveva una vita movimentata
ma era troppo smemorata,
per ricordarsi i tempi belli
ma anche quelli più scontenti.
Era il giorno del suo compleanno
però tutti sanno
che sarà da lì in poi
un brutto anno,
perché una strega malvagia
da quando la principessa è nata
prova tanta invidia per la sua fanciullezza
e per la sua bellezza.
Per il suo compleanno
la madre e il padre
la portarono al Museo delle cere.
Lei era eccitatissima
ma anche contentissima.
Al ritorno però cadde in un pozzo,
nel fondo di un mare molto mosso.
I genitori disperati
Chiamarono maghi perlati,
fate e maghini laureati.
Niente... nessuno ci riuscì
ma un bel principe che stava lì
capi
che la soluzione era una buca enorme
nella terra uniforme.
Così pensando
vide la principessa in mezzo al mare
aggrappata ad un pezzo di cemento.
Lui la prese, la baciò e
così lei
si risvegliò.
Vissero una vita felice
ma qualche volta anche infelice.

La bella addormentata nel bosco

C'era una volta molto lontano,

in mezzo ad una foresta sperduta un castello bellissimo.

Nel castello nacque una principessa, Luisa concepita dalla regina madre.

Per festeggiare l'avvenimento si fece una grandissima festa, invitando tutto il paese a ballare e a mangiare. Incominciò a piovere e improvvisamente si tolse la luce, Luisa per lo spavento iniziò a piangere ma quando si riaccese la luce la bambina non c'era più.

Il re e la regina caddero nel panico pietrificati si guardarono intorno e nervosamente si misero ad urlare invocando il nome della neo principessa.

Non si ebbe più traccia di Luisa ed il giorno dopo iniziano le indagini per trovarla.

Incominciarono dal bosco ma non la trovarono allora, andarono su al paese attaccarono delle sue foto sopra alberi o sulle insegne dei piccoli negozi.

Tornando al castello sconsolati per non aver trovato la loro unica figlioletta, alla regina gli venne in mente un sospettato: David Bill.

David era un povero mercante era contro la regina per la sbagliata direzione del popolo.

Il re e la regina incominciarono a consultarsi per decidere se c'era bisogno di andare all'attacco verso quel povero mercante.

La mattina seguente decisero di andare a casa di David per vedere se la principessa era là con lui. Entrano dentro quella specie di casa, una baracca, insieme ai loro scudieri armati di spada.

Non c'è traccia di nessuno neanche di David, così il re e la regina fecero una riunione speciale per tutto il popolo, chiedendo collaborazione di tutti e se vedessero la bambina bisogna in qualche modo contattarli.

Passano quasi due anni ma ancora non si sa niente di Luisa e ormai i genitori sembrano rassegnati senza alcuna speranza di ritrovamento della loro amata bambina; il giorno dopo ci fu una svolta nell'indagine. uno dei suoi scudieri trovò una lettera, non capendo cosa c'era scritto essendo di un'altra lingua, chiamarono un traduttore per decifrarla, a dire la verità anche lui non riuscì a capirla del tutto, ma capì solo tre parole: " Pagate se volete".

La regina rimase a bocca aperta dopo aver visto come i sia riuscito a tradurre anche solo quelle tre parole che sembravano scritte in arabo.

Finalmente nel paese si rivide David che era all'oscuro di questa situazione.

Il re e la regina al sapere del ritorno poveretto mandarono tre dei loro scudieri per chiedere se lui aveva visto qualcosa di strano durante la festa, lui rispose che alla festa non c'era andato perché lui odia le feste e odia anche il re e la regina.

Passarono vent'anni e il principe che si doveva sposare con Luisa, si sposò con una strega cattiva (cosa che lui non sapeva) che odiava la principessa, il principe comunque, anche se sposato con la strega continuò ad indagare sulla scomparsa della principessa sua amata. Il principe scoprì che la strega non era buona ma cattiva perché si comportava in modo diverso dal solito, così il principe rovistò nella camera della strega che era gelosissima di Luisa e quindi vent'anni prima mandò degli uomini per rapirla, la strega alla saputa di questo fatto fece un sortilegio contro il principe: lo trasformò in un mendicante e lo cacciò via dal castello.

Fuori dal castello il principe si inoltrò in un bosco dove per molto tempo mangiò quello che trovava e patì

il freddo e la fame. Uscito dal bosco e diretto verso il paese il principe fu incontrato da una carovana di nobili provenienti da un altro paese; il quale non lo potevano riconoscerlo per il suo aspetto e lo presero con loro e gli fecero fare lo schiavo. Per molti mesi fu costretto a dormire in mezzo ai porci e a fare i lavori forzati. Il principe si sa era un nobile e non essendo abituato a tanta fatica arrivando alla sera che era talmente stanco che non riusciva neanche a mangiare il "pappone" che gli davano.

Fu così che lo portarono al mercato degli schiavi per rivenderlo non avendo un bel fisico scolpito e forte. A questo mercato capitò un nobile che lo riconobbe guardandolo negli occhi, così lo comprò e lo portò con sé a casa sua e il principe.

nei giorni seguenti dopo averlo fatto rifocillare e averlo lavato ben bene, il principe nel riprendere le forze e l'aspetto a lui più giusto, meditò un piano per attuare la vendetta per poi poter svegliare la principessa e conquistare il suo cuore.

Il visconte che lo aveva salvato aveva un falco addestrato e fu così che grazie a questo falco scoprirono i segreti del castello. Al ricordo del periodo passato nel bosco il principe per sopravvivere agli animali feroci aveva imparato delle tecniche di combattimento e quindi può combattere ed uccidere i prodi della strega .

Cominciò a colpire con pugnali e frecce le guardie del castello e siccome lo conosceva molto bene riuscì ad entrare nella stanza della strega nascondendosi dietro una tenda. Arrivò la strega non si accorse della presenza del principe e contenta affermava di essere la principessa più bella di tutte. Uscendo dalla tenda con un pugnale disse alla strega: "Brutta rospa dove hai nascosto la principessa???" e lei rispose: "immagino del tuo arrivo..." infatti incominciò una lotta all'ultimo sangue tra il fisico del principe e le magie della strega.

Il principe non poteva ammazzare la strega perché non avrebbe saputo il posto dove aveva nascosto Luisa, fu così che escogitò un piano. Promise alla strega che l'avrebbe lasciata stare se gli avrebbe detto dov'era nascosta la principessa. Fu così come di incanto che vista la bontà del principe colpì il cuore arido della strega dicendogli dov'era nascosta Luisa. Da quel momento la vita della strega cambiò infatti incominciò a fare opere di bene.

Il principe corse velocemente verso la sua amata e dopo avergli dato un lungo e appassionante bacio la principessa si svegliò. Al risveglio gli occhi azzurri della principessa si mischiarono con il cielo e piansero di gioia. Tornarono al castello e salutarono i genitori commossi.

Passarono altri cinque anni, fecero tre figli e vissero felici e contenti.

Elenco dei partecipanti

- Amadio Katty - Arcade (TV)
Bazzoffi Federica - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Bertero Roberto - Torino
Blasiol Marcella - Tuenno (TN)
Bonacci Marisa - Catanzaro
Bordi Yvonne - Genova
Bozzolo Sandro - Ceva (CN)
Branca Valeria - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Bruno Lidia -
Calvi Gladys Grazia - Genova
Casagrande Caterina - Perugia
Ceccobelli Chiara - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Cepi Rossana - Modena
Chiricuta Gerard - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Ciucci Jacopo - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Costa Francesca - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Del Duca Ilaria - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Di Blasi Gabriele - Nettuno (RM)
Di Michele Andreina - Rieti
Di Veglia Martina - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Faneggi Adrian - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Fedeli Matteo - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Ferrigno Sara - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Fusà Leonardo - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Giordani Chiara - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Grandinetti Francesca - Soverato (CZ)
Kordecka Agata Ewa - Asti
La Corte Maria - Palermo
Lamonato Flavia - Arcade (TV)
Longo Chiara - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Magnone Anna Maria - Tortona (AL)
Matera Federico - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Morzenti Giuditta - Bergamo
Munaro Mara - Castelmaggiore (BO)
Munaro Paola - Lama Polesine (RO)
Olivari Elena - Modena
Papalia Antonio - San Michele (AL)
Papacci Giulia - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Pascale Tommaso - Conversano (BA)
Proietti Flavio - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Rabazzana Valeria - Bra (CN)
Rondalli Barbara - Milano
Rossini Federico - Merano (BZ)
Rubino Gabriella - Fabriano (AN)
Russo Antonino - Avellino
Russo Francesco - Napoli
Sanasi Valeria - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Santucci Benedetta - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Scafuro Claudia - Scuola Media Statale "Ferruccio Parri" - Roma
Scarparo Liliana - Sassari
Selvaggio Lidia - Cavamanara (PV)
Tacconi Piero - Bologna
Taverna Donatella - Torino
Trevisi Franca - Cagliari
Vicenzi Laura - Bassano Del Grappa (VI)
Zanotti Barbara - Occhieppo Inferiore (BI)

GIURIA

Cossu Anna Maria
Lo Russo Lina
Lo Russo Tommaso
Palmirani Benedetta
Palmirani Costanza

In copertina: Roberta Pancera
In retro di copertina: Daniela Moncalvo

Finito di stampare: agosto 2008

Progetto grafico: Andrea Astegiano - Alba

Stampa digitale: Publialba - Alba

Tutti i diritti sono riservati



Daniela Moncalvo

